3091053160 17

Presented to the
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
from the Estate
of
PROFESSOR BEATRICE
M. CORRIGAN

TERZETTI.

OPERE di LUIGI PIRANDELLO.
(Edizioni Treves.)

Erma bifronte, novelle. . . . . L. 5 —
La vita nuda, novelle . . . . . 5 —
Terzetti, novelle. Con coperta a colori . . . . 6 —
La trappola, novelle . . . . . 5 —
E domani, lunedì...., novelle . . . . . 5 —
Il turno; Lontano, novelle . . . . . 4 —
L'Esclusa, romanzo . . . . . 5 —
Il fu Mattia Pascal, romanzo . . . . . 5 —
I vecchi e i giovani, romanzo. 2 volumi . . . 6 50
Si gira...., romanzo . . . . . 5 —
Un cavallo nella luna, novelle . . . . . 3 —
Quand'ero matto, novelle . . . . . 3 —
Tu ridi, novelle . . . . . 6 —
Bianche e Nere, novelle . . . . . 3 —

Se non così, commedia . . . . . 4 —
Maschere nude, commedie – I . . . . . 6 —
Pensaci, Giacomino! - Così è (se vi pare). - Il piacere dell'onestà.
Maschere nude, commedie – II . . . . . 5 —
Il giuoco delle parti. - Ma non è una cosa seria.

TERZETTI

DI

LUIGI PIRANDELLO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

—

Sesto migliaio.

LIBRARY
MAR
13
1979
UNIVERSITY

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera, dal 5.° migliaio in avanti, che non porti il timbro a secco della Società Italiana degli Autori.

PQ
4835
I7T5
1920

Milano, Tip. Treves - 1920.

I.

Il lume dell'altra casa.

Il viaggio.

Ignare.

Il lume dell'altra casa.

Fu una sera, di domenica, al ritorno da una lunga passeggiata.

Tullio Buti aveva preso in affitto quella camera da circa due mesi. La padrona di casa, signora Nini, buona vecchietta all'antica, e la figliuola, ormai zitellona appassita, non lo vedevano mai, essendo egli solito d'uscire ogni mattina per tempo e di rincasare a sera inoltrata; sapevano ch'era impiegato al Ministero di grazia e giustizia; ch'era anche avvocato; nient'altro.

La cameretta, piuttosto angusta, ammobigliata modestamente, non serbava traccia della abitazione di lui, quasi di proposito, egli, con istudio, volesse restarvi estraneo, come in una stanza d'albergo. Aveva, sì, disposto la biancheria nel cassettone, appeso qualche abito nell'armadio; ma poi, alle pareti, su gli altri mobili, nulla: nè un astuccio, nè un libro, nè un ritratto; mai nulla; nè mai sul tavolino o qualche busta lacerata o un giornale

letto; nè mai su qualche seggiola un capo di biancheria lasciato, un colletto, una cravatta, a dar segno ch'egli lì si considerava, si sentiva in casa sua.

Le Nini, madre e figliuola, temevano che non vi durasse. Avevano stentato molto ad affittare quella cameretta. Parecchi eran venuti a visitarla; nessuno aveva voluto prenderla. Veramente, non era nè molto comoda nè molto allegra, con quell'unica finestra, che dava su una viuzza stretta, privata, e dalla quale non pigliava mai nè aria nè luce, oppressa com'era dalla casa dirimpetto che parava.

Mamma e figliuola avrebbero voluto compensar l'inquilino tanto sospirato con cure e attenzioni; ne avevano studiate e preparate parecchie, aspettando: — «Gli faremo questo.... gli diremo questo....» — e così e colà; specialmente lei, Clotildina, la figliuola, tante care finezze, tante care «civiltà» come diceva la madre, oh, ma così, senza secondo fine e senza lezii e senza bischenchi, aveva studiato e preparato. Ma come usargliele, se egli non si lasciava mai vedere?

Forse, se lo avessero veduto, avrebbero compreso subito che il loro timore era infondato. Quella cameretta triste, buja, oppressa dalla casa dirimpetto, s'accordava con l'umore dell'inquilino.

Tullio Buti andava per via sempre solo, sen-

za neanche i due compagni dei solitarii più schivi: il sigaro e il bastone. Con le mani affondate nelle tasche del pastrano, le spalle in capo, aggrondato, il cappello calcato fino al naso, pareva covasse il più cupo rancore contro la vita.

All'ufficio, non scambiava mai una parola con alcuno dei colleghi, i quali, tra gufo e orso, non avevano ancora stabilito quale dei due appellativi gli quadrasse di più.

Nessuno lo aveva mai veduto entrare, di sera, in qualche caffè; molti, invece, schivar di furia le vie più frequentate e illuminate, e immergersi nell'ombra delle lunghe vie diritte e solitarie dei quartieri alti, e scostarsi ogni volta dal muro e girare attorno al cerchio di luce che i fanali projettano sul marciapiede.

Nè un gesto involontario, nè una anche minima contrazione dei lineamenti del volto, nè un cenno degli occhi o delle labbra tradivano mai i pensieri in cui pareva assorto, la cupa doglia in cui stava così tutto chiuso. Ma di questa doglia segreta e dei foschi pensieri che dovevano annidarglisi in fronte, era tutta quanta improntata la sua figura. La devastazione, ch'essi dovevano aver fatto in quell'anima, era evidentissima nella fissità spasimosa degli occhi chiari, acuti, nel pallore del volto disfatto, nella precoce brizzolatura dell'incolta barba cresputa.

Tullio Buti non scriveva e non riceveva mai alcuna lettera; non leggeva giornali; non si fermava nè si voltava mai a guardare, qualunque cosa accadesse per la strada che attirava l'altrui curiosità; e se talvolta la pioggia lo coglieva alla sprovvista, seguitava ad andare dello stesso passo, come se nulla fosse.

Che stèsse a farci così nella vita, non si sapeva. Forse non lo sapeva neppur lui. Ci stava.... Non sospettava forse nemmeno, che ci si potesse star diversamente, o che, a starci diversamente, si potesse sentir meno il peso della noja e della tristezza.

Non aveva avuto infanzia; non era stato giovine, mai. Le scene selvagge a cui aveva assistito in casa sua fin dai più gracili anni, per la brutalità e la tirannia feroce del padre, gli avevan bruciato nello spirito ogni germe di vita.

Morta ancor giovine la madre per le atroci sevizie del marito, la famiglia s'era sbandata: una sorella s'era fatta monaca, un fratello era scappato in America; fuggito anche lui di casa, ramingo, con incredibili stenti s'era tirato su fino a formarsi quello stato.

Ora non soffriva più. Pareva che soffrisse; ma si era ottuso in lui anche il sentimento del dolore. Pareva che stèsse assorto sempre in pensieri; ma no; non pensava più nemmeno. Lo spirito gli era rimasto come sospeso in

una specie di tetraggine attonita, che solo gli faceva avvertire, ma appena, un che d'amaro alla gola. Passeggiando di sera per le vie solitarie, contava i fanali; non faceva altro; o guardava la sua ombra, o ascoltava il suono de' suoi passi, o qualche volta si fermava innanzi ai giardini de le ville a contemplare i cipressi chiusi e cupi come lui, più notturni della notte.

Quella domenica, stanco della lunga passeggiata per la via Appia antica, insolitamente decise di rincasare. Era ancor presto per la cena. Avrebbe aspettato nella cameretta, che il giorno finisse di morire e si facesse l'ora.

Per le Nini, madre e figlia, fu una ben grata sorpresa. Oh, Clotildina ci battè anche le mani. Quale delle tante cure e attenzioni studiate e preparate, quale delle tante finezze e «civiltà» particolari, usargli per prima? Confabularono mamma e figliuola; a un tratto Clotildina pestò un piede, si battè la fronte. Oh Dio, il lume, intanto! Prima di tutto bisognava recargli un lume, quello buono, messo apposta da parte, di porcellana coi papaveri dipinti e il globo smerigliato. Lo accese e andò a picchiar discretamente all'uscio dell'inquilino. Tremava tanto, per l'emozione, che il globo, oscillando, batteva contro il tubo. che rischiava d'affumicarsi.

— Permesso? Il lume....

— No, grazie, — rispose il Buti, di là. — Ora vado.

La zitellona fece una smorfietta, con gli occhi bassi, come se l'inquilino la vedesse, e insistette:

— Sa, ce l'ho qua.... Per non farla stare al bujo....

Ma il Buti ripetè, duro:

— Grazie, no.

Si era seduto sul piccolo canapè dietro al tavolino, e sbarrava gli occhi invagati nell'ombra, che a mano a mano s'addensava nella cameretta, mentre ai vetri smoriva tristissimo l'ultimo barlume del crepuscolo.

Quanto stette così, inerte, con gli occhi sbarrati, senza pensare, senza avvertir le tenebre che già lo avevano avvolto?

Tutt'a un tratto, egli vide.

Stupito, volse gli occhi intorno. Sì. La cameretta s'era schiarata all'improvviso; s'era schiarata d'un blando lume discreto, come per un soffio misterioso.

Che era? com'era avvenuto?

Ah, ecco.... Il lume dell'altra casa. Un lume or ora acceso nella casa dirimpetto: l'alito d'una vita esterna, ch'entrava a stenebrare il bujo, il vuoto, il deserto della sua esistenza....

Rimase un pezzo a mirar quel chiarore come alcunchè di prodigioso; e un'intensa angoscia gli serrò la gola nel notare con qual soave carezza esso si posava là sul suo letto,

su la parete, e qua su le sue mani pallide, abbandonate sul tavolino. Gli sorse in quell'angoscia il ricordo della sua casa distrutta, della sua infanzia oppressa, di sua madre; e gli parve come se la luce di un'alba, di un'alba lontana, spirasse nella notte del suo spirito.

Si alzò, andò alla finestra e, furtivamente, dietro ai vetri, guardò là, nella casa dirimpetto, a quella finestra donde gli veniva il lume.

Vide una famigliuola raccolta intorno al desco: tre bambini, il padre già seduti, la mamma ancora in piedi, che stava a ministrarli, cercando — com'egli poteva argomentar dalle mosse — di frenar l'impazienza de' due maggiori, che brandivano il cucchiajo e si dimenavano su la seggiola. L'ultimo stirava il collo, rigirava la testina bionda: evidentemente, gli avevano legato troppo stretto al collo il tovagliolo: ma se la mamma si fosse affrettata a dargli la minestra, egli non avrebbe più sentito il fastidio di quella legatura troppo stretta. Ecco, ecco, infatti: ih, con quale voracità si metteva a mangiare! tutto il cucchiajo si ficcava in bocca.... E il babbo, tra il fumo che vaporava dal suo piatto, rideva. Ora si sedeva anche la mammina, lì, proprio dirimpetto.... Tullio Buti fece per ritrarsi, istintivamente, nel vedere ch'ella, sedendo, aveva alzato gli occhi verso la finestra; ma pensò che, essendo al bujo, non poteva esser veduto, e rimase lì ad

assistere alla cena di quella famigliuola, dimenticandosi affatto della sua.

Da quel giorno in poi, tutte le sere, uscendo dall'ufficio, invece d'avviarsi per le sue solite passeggiate solitarie, prese la via di casa; aspettò ogni sera che il bujo della sua cameretta s'inalbasse soavemente del lume dell'altra casa, e stette lì, dietro ai vetri, come un mendico, ad assaporare con infinita angoscia quell'intimità dolce e cara, quel conforto familiare, di cui gli altri godevano, di cui anch'egli, bambino, in qualche rara sera di calma aveva goduto, quando la mamma.... la mamma sua.... come quella.... E piangeva.

Sì. Questo prodigio operò il lume dell'altra casa. La tetraggine attonita, in cui lo spirito di lui era rimasto per tanti anni sospeso, si sciolse a quel blando chiarore.

Non pensò, intanto, Tullio Buti a tutte le strane supposizioni che quel suo starsene al bujo doveva far nascere nella padrona di casa e nella figliuola.

Due altre volte Clotildina gli aveva profferto il lume, invano. Avesse almeno acceso la candela! Ma no, neppure. Che si sentisse male? Aveva osato domandarglielo Clotildina con tenera voce, dall'uscio, la seconda volta ch'era accorsa col lume. Egli le aveva risposto:

— No; sto bene così....

Alla fine.... ma sì, santo Dio, scusabilissima!... aveva spiato dal buco della serratura

Clotildina e, con meraviglia, aveva veduto anche lei nella cameretta dell'inquilino il chiaror diffuso dal lume dell'altra casa, della casa dei Masci appunto, e aveva veduto lui, lui ritto dietro ai vetri della finestra, intento a guardare lì, nella casa dei Masci.... E Clotildina era corsa, tutta sossopra, ad annunziare alla mamma la grande scoperta:

— Innamorato di Margherita! di Margherita Masci! Innamorato!

Qualche sera dopo, Tullio Buti, mentre se ne stava a guardare, vide con sorpresa in quella stanza dirimpetto, ove la famigliuola al solito — ma senza il babbo, quella sera — se ne stava a cenare, vide entrar la vecchietta, sua padrona di casa, e la figliuola, accolte come amiche di antica data.

A un certo punto, Tullio Buti si ritrasse d'un balzo dalla finestra, turbato, ansante.

La mammina e i tre piccini avevan levato gli occhi a guardare insieme verso la sua finestra. Senza dubbio, quelle due si erano messe a parlare di lui.

E ora? Ora tutto forse era finito! La sera appresso, quella mammina, o il marito, sapendo che nella cameretta di contro c'era lui così misteriosamente al bujo, avrebbero accostato gli scuri; e così d'ora in poi non gli sarebbe venuto più quel lume di cui viveva, quel lume ch'era il suo godimento innocente, il suo conforto....

Ma non fu così.

Quella sera stessa, allorchè il lume di là fu spento, ed egli, piombato nella tenebra, dopo avere atteso ancora un poco che la famigliuola fosse andata a letto, si recò ad aprir cautamente la vetrata della finestra per rinnovar l'aria, vide anche aperta la finestra di là, vide poco dopo (e ne ebbe nel bujo un tremore quasi di sgomento) vide affacciarsi a quella finestra la donna, forse incuriosita di quanto avevano detto di lui le Nini, mamma e figliuola.

Quei due fabbricati altissimi, che aprivano l'uno contro l'altro così da presso gli occhi delle loro finestre, non lasciavan vedere nè, in alto, la striscia chiara di cielo, nè, in basso, la striscia nera di terra, chiusa all'imboccatura da un cancello; non lasciavan mai penetrare nè un raggio di sole, nè un raggio di luna.

Ella, dunque, là, non poteva essersi affacciata che per lui, e certo perchè s'era accorta che egli s'era affacciato a quella sua finestra spenta.

Nel bujo, potevano discernersi appena. Ma egli da un pezzo la sapeva bella; ne conosceva già tutte le grazie delle mosse, i guizzi degli occhi neri, i sorrisi delle labbra rosse....

Più che altro, però, quella prima volta, per la sorpresa che lo sconvolgeva tutto e gli to-

glieva il respiro in un fremito d'inquietudine quasi insostenibile, egli provò pena; dovette fare uno sforzo violento su sè stesso per non ritrarsi, per aspettare che si ritraesse lei per prima.

Quel sogno di pace, d'amore, d'intimità dolce e cara, di cui aveva immaginato dovesse godere quella famigliuola, di cui per riflesso aveva goduto anche lui, crollava, se quella donna, di furto, al bujo, veniva alla finestra per un estraneo.... Ma questo estraneo non era lui? E prima di ritrarsi, prima di richiuder la vetrata, ella gli bisbigliò:

— Buona sera!

Che avevan fantasticato di lui le due donne che lo ospitavano, da suscitare e accender così la curiosità di quella donna? Quale strana, potente attrazione aveva operato su lei il mistero di quella sua vita chiusa, se fin dalla prima volta ella, lasciando di là i suoi piccini, era venuta a lui, quasi a tenergli un po' di compagnia?

Sì, l'uno di faccia all'altra, benchè avessero entrambi schivato di guardarsi e avessero quasi finto innanzi a sè stessi d'essere alla finestra senza alcuna intenzione, tutti e due, tutti e due — egli ne era certo — avevano vibrato dello stesso tremito d'ignota attesa, sgomenti del fascino che così da vicino li avvolgeva nel bujo.

Quando, a sera tarda, egli richiuse la fine-

stra, ebbe la certezza che la sera appresso ella, spento il lume, si sarebbe riaffacciata per lui. E così fu.

D'allora in poi Tullio Buti non attese più nella sua cameretta il lume dell'altra casa; attese con impazienza, invece, che quel lume fosse spento.

La passione d'amore, non mai provata, divampò vorace, tremenda nel cuore di quell'uomo per tanti anni fuori della vita, e investì, schiantò, travolse come in un turbine quella donna.

Lo stesso giorno ch'egli andò via dalla cameretta delle Nini, scoppiò come una bomba la notizia che la signora del terzo piano della casa accanto, la Masci, aveva abbandonato il marito e i tre figliuoli.

Rimase vuota la cameretta, che aveva ospitato per circa quattro mesi il Buti; rimase spenta per parecchie settimane la stanza dirimpetto, ove la famigliuola soleva ogni sera raccogliersi a cena.

Poi il lume fu riacceso su quel triste desco, attorno al quale un padre istupidito dalla sciagura mirò i visi sbigottiti di tre bimbi, che non osavano volger gli occhi all'uscio, donde la mamma soleva entrare ogni sera con la zuppiera fumante.

Quel lume riacceso sul triste desco tornò allora a rischiarar soavemente la cameretta di contro, vuota.

Se ne sovvennero, dopo alcuni mesi dalla loro crudele follia, Tullio Buti e l'amante?

Una sera le Nini, spaventate, si videro comparir dinanzi, stravolto e convulso, il loro strano inquilino. Che voleva? La cameretta, la cameretta, se era ancora sfitta! No, non per sè, non per starci! per venirci un'ora sola, un momento solo almeno, ogni sera, di nascosto! Ah, per pietà, per pietà di quella povera madre che voleva riveder da lontano, senz'esser veduta, i suoi figliuoli! Avrebbero usato tutte le precauzioni; si sarebbero magari travestiti; avrebbero colto ogni sera il momento che nessuno fosse per le scale; egli avrebbe pagato il doppio, il triplo la pigione, per quel momento solo....

No. Le Nini non vollero acconsentire. Solo, finchè la cameretta restava sfitta, concessero che qualche rara volta.... — oh, ma per carità, a patto che nessuno li avesse scoperti!... qualche rara volta....

La sera dopo, come due ladri, essi vennero. Entrarono quasi rantolanti nella cameretta al bujo, e attesero, attesero ch'essa s'inalbasse ancora del lume dell'altra casa.

Di quel lume dovevano vivere essi, così, da lontano.

Eccolo!

Ma Tullio Buti non potè in prima sostenerlo. Come gli parve gelido, adesso, ispido, reo, spettrale! Ella, invece, coi singhiozzi che

le gorgogliavano in gola, lo bevve come una assetata, si precipitò ai vetri della finestra, premendosi forte il fazzoletto su la bocca. I suoi piccini.... i suoi piccini.... i suoi piccini, là.... eccoli.... a tavola, ignari....

Egli accorse a sorreggerla, e tutti e due rimasero lì, stretti, inchiodati, a spiare.

Il viaggio.

Da tredici anni Adriana Braggi non usciva da quella casa vasta antica silenziosa come una badìa, ove giovinetta era entrata sposa, nè più si mostrava neppure dalle invetriate delle finestre a quei pochi che di tanto in tanto passavano per l'erta via tutta a scalini dirupati, così solitaria che l'erba tra i ciottoli vi cresceva a cespugli, indisturbata.

A ventidue anni, dopo quattro appena di matrimonio, con la morte del marito era quasi morta anch'essa per il mondo. Ne aveva ora trentacinque, e vestiva ancora di nero, come il primo giorno della disgrazia; un fazzoletto nero, di seta, le nascondeva i bei capelli castani, non più curati affatto, appena ravviati in due bande e annodati alla nuca; una serenità mesta e dolce le sorrideva tuttavia nel volto delicato, soffuso di costante pallore per la lunga e stretta clausura.

Di questa clausura nessuno si meravigliava in quell'alta cittaduzza dell'interno della Sicilia, ove i rigidi costumi tradizionali per po-

co non imponevano alla donna, gelosamente custodita, di seguire nella tomba il marito. Dovevano le vedove starsene chiuse così in perpetuo lutto, in casa, e non uscirne se non per qualche urgente necessità.

Del resto, le donne delle poche famiglie signorili, da fanciulle e da maritate, non si vedevano quasi mai per via: uscivano solamente le domeniche, per andare a messa; qualche rara volta per le visite che di tempo in tempo si scambiavano tra loro. Sfoggiavano allora a gara ricchissimi abiti d'ultima moda, fatti venire dalle primarie sartorie di Palermo o di Catania, e gemme e ori preziosi; non per civetteria: andavano serie e invermigliate in volto, con gli occhi bassi, impacciate, strette accanto al marito o al padre o al fratello maggiore. Quello sfoggio era quasi obbligo anch'esso; e quelle visite e quei due passi fino alla chiesa eran per loro vere e proprie spedizioni da preparare fin dal giorno avanti. Il decoro del casato poteva scapitarne; e gli uomini se ne impacciavano; anzi, i più puntigliosi eran essi, che dovevano dimostrare così di sapere e di potere spendere per le loro donne.

Sempre sottomesse e obbedienti, queste si paravano com'essi volevano, per non farli sfigurare; dopo quelle brevi comparse, ritornavan tranquille a le cure casalinghe; e, se spose, attendevano a far figliuoli, tutti quelli che

Dio mandava: era questa la loro croce; se fanciulle, aspettavano di sentirsi dire un bel giorno dai parenti: eccoti, questo devi sposare; e lo sposavano; quieti e paghi gli uomini di quella supina fedeltà senza amore.

Soltanto la fede cieca in un compenso oltre la vita poteva far sopportare senza disperazione il lento e greve squallore in cui volgevano le giornate, una dopo l'altra uguali tutte, in quella cittaduzza montana, così silenziosa, che pareva quasi deserta, sotto l'azzurro intenso e ardente del cielo, con le straducole anguste, male acciottolate, tra le grezze casette di pietra e calce, coi doccioni di creta e i tubi di latta scoperti.

A inoltrarsi fin dove quelle straducole terminavano, la vista della distesa ondeggiante delle terre arse dalle zolfare, o arrabbiate dal sole, accorava. Alido il cielo, alida la terra, da cui nel silenzio grave, rotto da ronzìi d'insetti, dal fritinnìo di qualche grillo, dal canto lontano d'un gallo o dall'abbajar d'un cane, vaporava denso nell'abbagliamento meridiano l'odore di tante erbe appassite, del grassume delle stalle sparso.

In tutte le case, anche nelle poche signorili, mancava l'acqua; nei vasti cortili di queste, come in capo alle vie, c'eran vecchie cisterne alla mercè del cielo; ma anche d'inverno pioveva poco; quando pioveva era una festa: tutte le donne mettevan fuori conche

e buglioli, vaschette e botticine, e stavan poi su gli usci con le vesti di baracane raccolte tra le gambe a veder l'acqua piovana scorrere a torrenti pei ripidi viottoli a bastorovescio e a sentirla gorgogliar nelle grondaje e per entro ai doccioni e ai cannoni delle cisterne. Si lavavano i ciottoli, si lavavano i muri delle case, e tutto pareva respirasse più lieve nella freschezza fragrante della terra bagnata.

Gli uomini, tanto o quanto, trovavano nella varia vicenda degli affari, nella lotta dei partiti comunali, nel Caffè o nel Casino di compagnia, la sera, da distrarsi in qualche modo; ma le donne, in cui fin dall'infanzia s'era costretto a isterilire ogni istinto di vanità, sposate senz'amore, dopo avere atteso come serve alle faccende domestiche sempre le stesse, languivano miseramente con un bambino in grembo o col rosario in mano, in attesa che l'uomo, il padrone, rincasasse.

*

Adriana Braggi non aveva amato affatto il marito.

Debolissimo di complessione e in continuo orgasmo per la cagionevole salute, egli l'aveva oppressa e torturata quattr'anni, geloso fin anche del fratello maggiore, a cui sapeva d'a-

ver fatto, sposando, un grave torto, anzi un vero tradimento. Ancora, là, di tutti i figli maschi d'ogni famiglia ricca uno solo, il maggiore, doveva prender moglie, perchè le sostanze del casato non andassero sparpagliate tra molti eredi.

Cesare Braggi, il fratello maggiore, pareva tuttavia non si fosse avuto tanto per male del tradimento, forse perchè il padre, morendo poco prima di quelle nozze, aveva disposto che il capo della famiglia rimanesse lui e che il secondogenito ammogliato gli dovesse obbedienza intera.

Entrando nella casa antica dei Braggi, Adriana aveva provato non poco avvilimento, nel sapersi così soggetta al cognato. La sua condizione era diventata doppiamente penosa e irritante, allorchè il marito stesso, nella furia della gelosia, le aveva lasciato intendere che Cesare aveva già avuto in animo di sposar lei. Non aveva saputo più come contenersi di fronte al cognato, il quale non solo non aveva mai fatto pesar per nulla la sua potestà in famiglia, ma fin dal primo giorno la aveva accolta con cordiale franchezza di simpatia e trattata come una vera sorella.

Egli era di modi gentili e nel parlare e nel vestire e in tutti i tratti pieno d'una squisita signorilità naturale, che nè il contatto della ruvida gente del paese, nè le faccende spesso rudi a cui attendeva con assidua vigilanza,

nè le abitudini di rilassata pigrizia, a cui quella vuota e misera vita di provincia induceva per tanti mesi dell'anno, avevano potuto mai, non che arrozzire, ma neppur d'un poco guastare.

Ogn'anno, del resto, per parecchi giorni, spesso anche per più d'un mese, egli si allontanava dalla cittaduzza e dagli affari: andava a Palermo, a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano, a tuffarsi nella vita, a prendere — com'egli diceva — un bagno di civiltà. Ritornava da quei viaggi ringiovanito nel corpo e nello spirito.

E Adriana che non aveva mai dato un passo fuori del suo paese natale, nel vederlo rientrar così nella vasta casa antica, ove il tempo pareva stagnasse in un silenzio di morte e qualche mosca col suo ronzìo esprimesse la noja di tutti e della vita stessa, provava ogni volta uno strano imbarazzo, un segreto turbamento indefinibile.

Egli recava con sè l'aria d'un mondo, che ella non riusciva nemmeno a immaginare.

E il turbamento le cresceva, udendo le stridule risate del marito, che di là ascoltava il racconto delle saporite avventure occorse al fratello; diventava sdegno, ribrezzo poi, la sera, allorchè il marito, dopo quei racconti del fratello, veniva a trovarla in camera, acceso, sovreccitato, smanioso. Lo sdegno, il ribrezzo erano per il marito, e tanto più forti quanto

più ella vedeva invece il cognato pieno di rispetto, anzi di riverenza per lei, e ammirava il ritegno, il riserbo ch'egli s'imponeva appena rientrato in casa.

Morto il marito, Adriana aveva provato un'angoscia piena di sgomento al pensiero di restar sola con lui in quella casa. Aveva, sì, i due piccini che le erano nati, ancor quasi in fasce; ma in quattro anni non era riuscita a superare, di fronte al cognato, la timidezza nativa di fanciulla. Questa timidezza veramente non era stata mai in lei ritrosia; ma ora sì, e ne incolpava il marito geloso, che la aveva oppressa con la più sospettosa e obliqua sorveglianza.

Cesare Braggi, con squisita premura, aveva allora invitato la madre di lei a venirsene a stare con la figliuola vedova. E a poco a poco Adriana, liberata dalla esosa tirannia del marito, con la compagnia della madre, aveva potuto, se non acquistare al tutto la pace, tranquillare alquanto lo spirito. S'era dedicata con intero abbandono alle dolci cure dei figliuoli, su essi riversando l'amore e le tenerezze tutte, che non avevano potuto trovare alcuno sfogo nel matrimonio disgraziato.

Ogni anno Cesare aveva seguitato a fare il suo viaggio d'un mese nel Continente, recando al ritorno scelti e graziosi doni a lei, alla nonna, ai nipotini, per i quali aveva sempre avuto le più delicate premure paterne.

La casa, senza il presidio d'un uomo, faceva paura alle donne, segnatamente la notte. Nei giorni ch'egli era assente, pareva ad Adriana che il silenzio, divenuto più profondo, più cupo, tenesse come sospesa su la casa e su tutto una grande ignota sciagura, e con infinita angoscia udiva stridere lamentosamente la carrucola dell'antica cisterna in capo all'erta via solitaria, se un soffio di vento veniva a scuoter la fune. Ma poteva egli, per riguardo a due donne e a due piccini, che in fondo non gli appartenevano, privarsi di quell'unico svago dopo un anno di lavoro e di noja? Avrebbe potuto non curarsi tanto nè poco di loro, viver per sè, libero, poichè il fratello gli aveva impedito di formarsi una famiglia sua; e invece — come non riconoscerlo? — tolte quelle brevi vacanze, era tutto dedito alla casa e ai nipotini orfani.

Col tempo, s'era addormentato ogni rammarico nel cuore di Adriana. I figliuoli crescevano, ed ella godeva entro di sè che crescessero con la guida di quello zio, ch'essi istintivamente imitavano nel portamento e nei gusti. La sua dedizione era divenuta ormai totale, così che ella si maravigliava se il cognato o i figliuoli si opponevano a qualche cura soverchia, ch'ella si dava di loro. Le pareva di non far mai abbastanza. E a che avrebbe dovuto pensare, se non a loro?

Era stato per lei un gran dolore la morte

della madre: era venuta a mancarle l'unica compagnia. Da un pezzo parlava con lei come con una sorella; tuttavia, con la madre accanto, ella poteva pensarsi ancor giovane, qual'era in fondo. Sparita la madre, con quei due figliuoli ormai giovinetti, uno di sedici, l'altro di quattordici anni, già alti quasi quanto lo zio, cominciò a sentirsi e a considerarsi vecchia.

*

Era in quest'animo, allorchè per la prima volta le avvenne di avvertire un vago malessere, una stanchezza, un'oppressione, un certo dolor sordo, un po' a una spalla, un po' al petto, che le prendeva talvolta anche tutto il braccio sinistro, e di tratto in tratto diventava lancinante e le toglieva il respiro.

Non ne mosse alcun lamento; e forse nessuno avrebbe mai saputo che ella soffriva e aveva bisogno di cura, se un giorno a tavola non avesse avuto l'assalto d'uno di quei fitti spasimi improvvisi.

Fu chiamato il vecchio medico di casa, il quale fin da principio restò costernato dal ragguaglio di quei sintomi. La costernazione crebbe dopo il lungo e attento esame dell'inferma.

Il male era alla plèura. Ma di che natura? Il vecchio medico, con l'ajuto d'un collega,

tentò una puntura esplorativa, senza alcun esito. Poi, notando un certo indurimento nelle glandule sopra e sottoscapolari, consigliò al Braggi di condurre subito la cognata a Palermo, lasciando intendere chiaramente che temeva fosse un tumore interno, forse irrimediabile.

Partir subito non fu possibile. Adriana, dopo tredici anni di clausura, era affatto sprovvista d'abiti per comparire in pubblico e per viaggiare. Bisognò scrivere a Palermo per provvederla con la massima sollecitudine.

Ella cercò d'opporsi in tutti i modi, assicurando il cognato e i figliuoli che non si sentiva poi così male.... Un viaggio? Solo a pensarci, le venivano i brividi! Era poi giusto il tempo che Cesare soleva prendersi le sue vacanze d'un mese. Partendo con lui, ella gli avrebbe tolto la libertà, ogni piacere. No, no, non voleva a nessun patto! E poi, come, a chi avrebbe lasciato i figliuoli? a chi affidato la casa? Poneva innanzi tutte le difficoltà; ma il cognato e i figliuoli gliele scioglievano, ridendo. Ella però si ostinava a dire che le avrebbe fatto più male quel viaggio. Oh, buon Dio, se non sapeva più come fossero fatte le strade! Non avrebbe saputo muovervi un passo! Per carità, per carità, la lasciassero in pace!

Quando da Palermo arrivarono gli abiti e i cappelli, fu per i due figliuoli un tripudio.

Entrarono esultanti con le grosse scatole avvolte nella tela cerata, in camera della madre, gridando, strepitando, ch'ella dovesse subito subito provarseli. Volevano veder la mamma bella, come non la avevano mai veduta. E tanto dissero, tanto fecero, ch'ella dovette arrendersi e contentarli.

Erano abiti neri, da lutto anche quelli, ma ricchissimi e lavorati con meravigliosa maestria. Ella, ormai ignara affatto di mode, inesperta, non sapeva da che parte rifarsi. Dove e come agganciare i tanti uncinelli che trovava qua e là? Quel colletto, oh Dio, così alto? E quelle maniche, con tanti sbuffi.... Usavano adesso così?

Dietro l'uscio, intanto, tempestavano i figliuoli, impazienti:

— Mamma, fatto? Ancora?

Come se la mamma di là stèsse ad abbigliarsi per una festa! Non pensavano più alla ragione per cui quegli abiti erano arrivati; non ci pensava più, veramente, neanche lei, la mamma, in quel momento.

Quando, tutta confusa, accaldata, ella levò gli occhi e si vide nello specchio dell'armadio, provò un'impressione violentissima, quasi di vergogna. Quell'abito, disegnandole con procacissima eleganza i fianchi e il petto, le dava la sveltezza e l'aria d'una fanciulla. Si sentiva già vecchia: si ritrovò d'un tratto lì, giovane, bella, un'altra!

— Ma che! ma che! Impossibile! — gridò, storcendo il collo e levando una mano per sottrarsi a quella vista.

I figliuoli, udendo l'esclamazione, cominciarono a picchiar più forte all'uscio con le mani, coi piedi, a sospingerlo, gridandole che aprisse, che si facesse vedere.

Ma che! no! Ella si vergognava. Era una caricatura! No, no....

Ma quelli minacciarono di buttar l'uscio a terra. Dovette aprire.

Restarono anch'essi, i figliuoli, abbagliati dapprima da quella trasformazione improvvisa. Ella cercava di schermirsi, ripetendo: — Ma lasciatemi! ma che! impossibile! siete matti? — quando sopravvenne il cognato. Oh, per pietà! Tentò di scappare, di nascondersi, come se egli la avesse sorpresa nuda. Ma i figliuoli la tenevano; la mostrarono allo zio, che rideva di quella vergogna.

— Ma se ti sta tanto bene! — disse egli, alla fine, ritornando serio. — Su, làsciati vedere.

— Mi par d'essere in maschera.... — fece ella, provandosi ad alzare il capo.

— Ma no! Perchè? — ripetè egli. — Ti sta invece benissimo. Vòltati un poco.... così, di fianco....

Ella obbedì, sforzandosi di parer calma, ora; ma il seno, ben disegnato dall'abito, le si sollevava al frequente respiro, che tradiva l'in-

terna agitazione cagionata da quell'esame attento e tranquillo di lui, espertissimo conoscitore.

— Va proprio bene, — confermò egli. — E i cappelli?

— Certe ceste! — esclamò Adriana, quasi sgomenta.

— Eh sì, usano grandissimi....

— Come farò a mettermeli in capo? Bisognerà che mi pettini in qualche altro modo....

Cesare tornò a guardarla, calmo, sorridente; disse:

— Ma sì, hai tanti capelli....

— Sì, sì, brava mamma! brava! — approvarono i figliuoli.

Adriana sorrise mestamente:

— Ma vedete che mi fate fare? — disse, rivolgendosi anche al cognato.

La partenza fu stabilita per la mattina appresso.

*

Sola con lui!

Lo seguiva in uno di quei viaggi, a cui un tempo pensava con tanto turbamento. E un solo timore aveva adesso: quello di apparir turbata a lui che le stava dinanzi, tutto intento a lei, sì, ma tranquillo come sempre.

Questa tranquillità di lui, naturalissima, avrebbe fatto stimare a lei indegno il suo

turbamento e tale da doverne arrossire, ove ella, con una finzione quasi cosciente, appunto per non doverne aver vergogna e raffidarsi di sè medesima, non gli avesse dato un'altra cagione: la novità stessa del viaggio, l'assalto di tante impressioni strane alla sua anima chiusa e schiva. E attribuiva lo sforzo che faceva su sè per dominare quel turbamento (il quale tuttavia, così interpretato, non avrebbe avuto nulla di riprovevole) alla convenienza di non apparir così nuova delle cose e meravigliata, di fronte a uno che, per esser da tanti anni esperto di tutto e padrone sempre di sè, avrebbe potuto provarne fastidio e dispiacere.

Perchè ella — come no? — anche ridicola avrebbe potuto apparire, alla sua età, per quella meraviglia quasi infantile che le ferveva negli occhi. E veramente si costringeva a frenar l'ilare ansia febbrile dello sguardo e a non volger continuamente il capo da un finestrino all'altro, come aveva la tentazione di fare per non perder nulla delle tante cose, su cui i suoi occhi, così in fuga, si posavano un attimo per la prima volta; veramente si costringeva a nasconder la meraviglia, a dominar quella curiosità, che pur le avrebbe giovato tener desta e accesa, per vincere con essa lo stordimento e la vertigine, che il rombar cadenzato delle ruote e quella fuga illusoria di siepi e d'alberi e di colli le cagionavano.

Andava in treno per la prima volta. A ogni tratto, a ogni giro di ruota, aveva l'impressione di penetrare, d'avanzarsi in un mondo ignoto, che d'improvviso le si creava nello spirito con apparenze che, per quanto le fossero vicine, pur le sembravano come lontane e le davano, insieme col piacere della lor vista, anche un senso di pena sottilissima e indefinibile: la pena ch'esse fossero sempre esistite oltre e fuori dell'esistenza e anche dell'immaginazione di lei; la pena d'esser tra loro estranea e di passaggio, e ch'esse senza di lei avrebbero seguitato a vivere per sè con le lor proprie vicende.

Ecco lì le umili case d'un villaggio: tetti e finestre e porte e scale e strade: la gente che vi dimorava era, come per tanti anni era stata lei nella sua cittaduzza, chiusa lì in quel punto di terra, con le sue abitudini e le sue occupazioni: oltre a quello che gli occhi arrivavano a vedere, non esisteva più nulla per quella gente; il mondo era un sogno: tanti e tanti lì nascevano e lì crescevano e morivano, senza aver visto nulla di quel che ora andava a veder lei in quel suo viaggio, che era così poco a petto della grandezza del mondo, e che tuttavia a lei sembrava pur tanto.

Nel volger gli occhi, incontrava a quando a quando lo sguardo e il sorriso del cognato, che le domandava:

— Come ti senti?

Ella gli rispondeva, pur sorridente, con un cenno del capo:

— Bene.

Più d'una volta egli venne a sederlesi accanto per mostrarle e nominarle un paese lontano, ov'era stato, e quel monte là dal profilo minaccioso, tutti gli aspetti di maggior rilievo, che si figurava dovessero più vivamente richiamar l'attenzione di lei, non intendendo che tutte le cose, anche le minime, quelle che per lui eran le più comuni, destavano in lei un tumulto di sensazioni nuove, e che le indicazioni, le notizie ch'egli le dava, anzichè accrescere, diminuivano e raffreddavano quella fervida, fluttuante immagine di grandezza, ch'ella, smarrita, con quel sentimento di pena indefinibile, si creava alla vista di tanto mondo ignoto.

Nel tumulto interno delle sensazioni, inoltre, la voce di lui, anzichè far luce, le cagionava quasi un arresto bujo e violento, pieno di fremiti pungenti; e allora quel sentimento di pena si faceva più acuto in lei, più distinto: ella si vedeva meschina nella sua ignoranza; e avvertiva un oscuro e quasi ostile rincrescimento della vista di tutte quelle cose che ora, così tardi per lei, all'improvviso, le riempivano gli occhi e le entravan nell'anima.

*

Scendendo, il giorno appresso, a Palermo, dalla casa del clinico primario dopo la lunghissima visita, ella comprese bene dallo sforzo che faceva il cognato per nascondere la profonda costernazione, dalla premura affettata con cui ancora una volta aveva voluto farsi insegnare il modo di usar la medicina prescritta e dall'aria con cui il medico gli aveva risposto; comprese bene che questi aveva dato su lei sentenza di morte, e che quella mistura di veleni da prendere a gocce con molta precauzione, due volte al giorno prima dei pasti, non era altro che un inganno pietoso o il viatico di una lenta agonia.

Eppure, appena dall'ombra della scala, ella, ancora un po' stordita e disgustata dal diffuso odor dell'etere nella casa del medico, uscì su la via, nell'aureo abbagliamento del sole al tramonto, sotto il cielo tutto di fiamma viva, che dalla parte della marina, come da un immenso nembo sfolgorante, lanciava sul corso lunghissimo e diritto un obliquo torrente di fuoco che vaporava e vibrava com'alito di bragia, e vide tra le vetture entro quel baglior d'oro il brulichìo de la folla rumorosa, dai volti, dagli abiti accesi da riflessi porpurei, i guizzi di luce, gli sprazzi colorati, quasi

di pietre preziose, delle vetrine, delle insegne, degli specchi delle botteghe; la vita, la vita, la vita soltanto si sentì irrompere in subbuglio nell'anima per tutti i sensi commossi ed esaltati quasi per un'ebbrezza divina; nè potè avere alcuna angustia, neppure un fuggevole pensiero per la morte prossima e inevitabile, per la morte ch'era pur già dentro di lei, appiattata là, sotto la scapola sinistra, dove più acute a tratti sentiva le punture. No, no, la vita, la vita! E quel subbuglio interno, che le sconvolgeva lo spirito, le faceva impeto intanto alla gola, ove non sapeva che cosa, quasi una antica pena sommossa dal fondo del suo essere, le si era a un tratto come ingorgata, ed ecco, sì, la forzava alle lagrime, pur fra tanta gioja.

— Niente.... niente.... — disse al cognato, con un sorriso che le s'illuminò vividissimo negli occhi attraverso le lagrime. — Mi par d'essere.... non so.... Andiamo, andiamo....

— All'albergo?

— No.... no....

— Andiamo allora a cenare allo «Châlet» a mare, al Foro Italico; ti piace?

— Sì, dove vuoi.

— Benissimo. Andiamo! Poi vedremo il passeggio al Foro; sentiremo la musica....

Montarono in vettura e andarono incontro a quel nembo sfolgorante, che accecava.

Ah, che serata fu quella per lei, nello «Châ-

let» a mare, sotto la luna, alla vista di quel Foro illuminato, corso da un continuo fragor di vetture scintillanti, tra l'odore delle alghe che veniva dal mare, il profumo delle zàgare che veniva dai giardini! Smarrita come in un incanto sovrumano, a cui una certa angoscia le impediva di abbandonarsi interamente, l'angoscia destata dal dubbio della realtà, ella guardava, guardava, e si sentiva lontana, lontana anche da sè stessa, senza memoria nè coscienza nè pensiero, in una infinita lontananza di sogno.

L'impressione di questa lontananza infinita la riebbe più intensa la mattina seguente, percorrendo in vettura gli sterminati deserti viali del parco della Favorita, perchè, a un certo punto, ella, con un lunghissimo sospiro potè quasi rivenire a sè da quella lontananza e misurarla, pur senza rompere l'incanto nè turbar l'ebbrezza di quel sogno nel sole, tra quelle piante che parevano assorte anch'esse in un sogno senza fine, in un silenzio attonito, arcano.

E, senza volerlo, si volse a guardare il cognato, e gli sorrise, per gratitudine.

Subito però quel sorriso le destò una viva e profonda tenerezza per sè condannata a morire, ora, ora che le si schiudevano innanzi agli occhi stupiti tante bellezze meravigliose, una vita, quale anche per lei avrebbe potuto essere, qual'era per tante creature che

lì vivevano. E sentì che forse era stata una crudeltà farla viaggiare.

Ma poco dopo, quando la vettura finalmente si fermò in fondo a un viale remoto, ed ella, sorretta da lui, ne scese per veder da vicino la fontana d'Ercole; lì, innanzi a quella fontana, sotto il cobalto del cielo così intenso, che pareva quasi nero attorno alla fulgida statua marmorea del semidio su l'alta colonna sorgente in mezzo all'ampia conca, chinandosi a guardar l'acqua vitrea, su cui natava qualche foglia, qualche cuora verdastra che riflettevano l'ombra sul fondo; e poi, a ogni lieve ondulìo di quell'acqua, vedendo vaporare come una nebbiolina sul volto impassibile delle sfingi che guardano la conca, quasi un'ombra di pensiero si sentì anche lei passar sul volto, che come un alito fresco veniva da quell'acqua; e subito a quel soffio un gran silenzio di stupore le allargò smisuratamente lo spirito; e, come se un lume d'altri cieli le si accendesse improvviso in quel vuoto incommensurabile, ella sentì d'attingere in quel punto quasi l'eternità, d'acquistare una lucida, sconfinata coscienza di tutto, dell'infinito che si nasconde nella profondità dell'anima misteriosa, e d'aver vissuto, e che le poteva bastare, perchè era stata in un attimo, in quell'attimo, eterna.

*

Propose al cognato di ripartire quello stesso giorno. Voleva ritornarsene al paese, ora, per lasciarlo libero, dopo quei quattro giorni sottratti alle sue vacanze, a' suoi piaceri. Un altro giorno egli avrebbe perduto per riaccompagnarla fino alla vasta casa antica, nell'alta cittaduzza silenziosa, dalla quale sarebbe stato meglio per lei non muoversi mai. Poi egli poteva riprender la via, la sua corsa annuale per paesi più lontani, oltre quell'infinito mare turchino e palpitante, di là.... di là.... Sì, senza timore poteva, chè ella di sicuro non sarebbe morta così presto, entro quel mese delle sue vacanze.

Non gli disse tutto questo; lo pensò soltanto e lo pregò che fosse contento di ricondurla al paese.

— Ma no, perchè? — le rispose egli. — Ormai ci siamo; tu verrai con me a Napoli. Consulteremo là, per maggior sicurezza, qualche altro medico.

— No, no, per carità, Cesare! — insistette ella. — Lasciami ritornare a casa. È inutile....

— Perchè? — tornò a domandarle Cesare. — Nient'affatto. Sarà meglio. Per maggior sicurezza.

Ella sorrise mestamente.

— E non basta quello che abbiamo saputo qua? Non ho nulla; mi sento bene, vedi? Farò la cura. Basterà.

Egli la guardò serio e disse:

— Adriana, desidero così.

E allora ella non potè più replicare: vide in sè la donna del suo paese che non deve mai replicare a ciò che l'uomo stima giusto e conveniente; pensò che egli volesse per sè la soddisfazione di non essersi contentato d'un solo consulto, la soddisfazione che gli altri, là in paese, domani, alla morte di lei, potessero dire: — «Egli fece di tutto per salvarla; la portò a Palermo, anche a Napoli....» — O forse era in lui veramente la speranza che un altro medico di più lontano, più bravo, riconoscesse curabile il male, scoprisse un rimedio per salvarla. O forse.... ma sì, questo era da credere piuttosto: sapendola irremissibilmente perduta, egli voleva, poichè si trovava in viaggio con lei, procurarle quell'ultimo e straordinario svago, come un tenue compenso alla crudeltà della sorte.

Ma ella aveva orrore, ecco, orrore di tutto quel mare da attraversare. Solo a guardarlo, con questo pensiero, si sentiva mozzare il fiato, quasi avesse dovuto attraversarlo a nuoto.

— Ma no, vedrai, — la rassicurò egli, sorridendo. — Non avvertirai neppure d'esserci, di questa stagione. Vedi com'è tranquillo? E poi vedrai il piroscafo.... Non sentirai nulla.

Poteva ella confessargli l'oscuro presentimento che la angosciava alla vista di quel mare, che cioè, se ella fosse partita, se si fosse staccata dalle sponde dell'isola, che già le parevano tanto lontane dal suo paesello e così nuove; in cui già tanta agitazione, e così strana, aveva provato; se con lui si fosse avventurata ancor più lontano, con lui sperduta nella tremenda, misteriosa lontananza di quel mare, non sarebbe più ritornata alla sua casa, non avrebbe più rivalicato quelle acque, se non forse morta? No, neanche a sè stessa poteva confessarlo questo presentimento; e credeva anche lei a quell'orrore del mare, per il solo fatto che prima non lo aveva mai neppur veduto da lontano; e, a doverci ora andar sopra....

S'imbarcarono quella sera stessa per Napoli.

Di nuovo, appena il piroscafo si mosse dalla rada e uscì dal porto, passato lo stordimento per il trambusto e il rimescolìo di tanta gente che saliva e scendeva per il pontile, vociando, e lo stridor delle grue sulle stive; ella, vedendo a grado a grado allontanarsi e rimpicciolirsi ogni cosa, la gente su lo scalo, che seguitava ad agitar in saluto i fazzoletti, la rada, le case, finchè tutta la città non si confuse in una striscia bianca, vaporosa, qua e là trapunta da pallidi lumi sotto la chiostra ampia dei monti grigi rossigni; di nuovo si sentì smarrire nel sogno, in un altro sogno mera-

viglioso, che le faceva però sgranar gli occhi di sgomento, quanto più, su quel piroscafo, pur grande, sì, ma forse fragile se vibrava tutto così ai cupi tonfi cadenzati delle eliche, entrava nelle due immensità sterminate del mare e del cielo.

Egli sorrise di quello sgomento e, invitandola ad alzarsi e passandole con una intimità che finora non s'era mai permessa un braccio sotto il braccio, per sorreggerla, la condusse a veder di là, su la coperta stessa, i lucidi possenti stantuffi d'acciajo che movevano quelle eliche. Ma ella, già turbata di quel contatto insolito, non potè resistere a quella vista e più al fiato caldo, al tanfo crasso che vaporavano di là, e fu per mancare e reclinò e quasi appoggiò il capo su la spalla di lui. Si contenne subito, quasi atterrita di quella voglia istintiva d'abbandono a cui stava per cedere.

E di nuovo egli, con maggior premura, le chiese:

— Ti senti male?

Ed ella col capo, non trovando la voce, gli rispose di no. E andarono tutti e due, così a braccio, verso la poppa, a guardar la lunga scia fervida fosforescente sul mare già divenuto nero sotto il cielo polverato di stelle, in cui il tubo enorme della ciminiera esalava con continuo sbocco il fumo denso e lento, quasi arroventato dal calor della màcchina.

Finchè, a compir l'incanto, non sorse dal mare la luna; dapprima tra i vapori dell'orizzonte come una lugubre maschera di fuoco che spuntasse minacciosa a spiare in un silenzio spaventevole quei suoi dominii d'acqua; poi a mano a mano schiarendosi, restringendosi precisa nel suo niveo fulgore, che allargò il mare in un argenteo pàlpito senza fine. E allora ella più che mai sentì crescersi dentro l'angoscia e lo sgomento di quella delizia che la rapiva e la traeva irresistibilmente a nascondere, esausta, la faccia sul petto di lui.

*

Fu a Napoli, in un attimo, nell'uscire da un caffè-concerto, ove avevan cenato e passato la sera. Solito egli, ne' suoi viaggi annuali, a uscir di notte da quei ritrovi con una donna sotto il braccio, nel porgerlo ora a lei, colse all'improvviso sotto il gran cappello nero piumato il guizzo d'uno sguardo acceso, e subito, quasi senza volerlo, diede col braccio al braccio di lei una stretta rapida e forte contro il suo petto. Fu tutto. L'incendio divampò.

Là, al bujo, nella vettura che li riconduceva all'albergo, allacciati, con la bocca su la bocca insaziabilmente, si dissero tutto, in pochi momenti, tutto quello che egli or ora, in un

attimo, in un lampo, al guizzo di quello sguardo aveva indovinato: tutta la vita di lei in tanti anni di silenzio e di martirio. Ella gli disse come sempre, sempre, senza volerlo, senza saperlo, lo avesse amato; e lui quanto da giovinetta la aveva desiderata, nel sogno di farla sua, così, sua! sua!

Fu un delirio, una frenesia, a cui diedero una violenta lena istancabile la brama di compensarsi in quei pochi giorni tragici, sotto la condanna mortale di lei, di tutti quegli anni perduti, di soffocato ardore e di nascosta febbre; il bisogno d'accecarsi, di perdersi, di non vedersi quali finora l'uno per l'altra erano stati per tanti anni, nelle composte apparenze oneste, laggiù, nella cittaduzza dai rigidi costumi tradizionali, per cui quel loro amore, le loro nozze domani sarebbero apparse una profanazione indegna, un delitto.

Che nozze? No! Perchè lo avrebbe ella costretto a quell'atto quasi sacrilego per tutti? perchè lo avrebbe ella legato a sè, che aveva ormai tanto poco da vivere? No, no: l'amore, quell'amore frenetico e travolgente, in quel viaggio di pochi giorni; viaggio d'amore, senza ritorno; viaggio d'amore verso la morte.

Ella non poteva più, ora, ritornare laggiù, in quella casa, innanzi a' suoi figliuoli. Lo aveva ben presentito, partendo; lo sapeva che, passando quel mare, sarebbe finita per lei. E ora, via, via, voleva andar via, più su, più

lontano, così in braccio a lui, cieca, fino alla morte.

E così passarono per Roma, poi per Firenze, poi per Milano, quasi senza veder nulla. La morte, annidata in lei, con le sue trafitture, li fustigava e fomentava l'ardore.

— Niente! — diceva ella, a ogni assalto, a ogni morso. — Niente....

E porgeva la bocca, col pallor della morte sul volto.

— Adriana, tu soffri....

— No, niente! Che m'importa? che m'importa?

L'ultimo giorno, a Milano, poco prima di partire per Venezia, si vide nello specchio, disfatta. E quando, dopo il viaggio notturno, le si aprì nel silenzio dell'alba la visione di sogno superba e malinconica della città emergente dalle acque, comprese che ella era arrivata, che lì il suo viaggio doveva aver fine.

Volle tuttavia avere il suo giorno di Venezia, fino alla sera, fino alla notte, pei canali silenziosi, in gondola. E tutta la notte rimase sveglia, con una strana impressione di quel giorno: un giorno di velluto.

Il velluto della gondola? il velluto dell'ombra di certi canali? Chi sa! Il velluto della bara....

Com'egli, la mattina seguente, scese dall'albergo per andare a impostare alcune lettere per la Sicilia, ella entrò nella camera di lui;

scorse sul tavolino una busta lacerata; riconobbe i caratteri del maggiore de' suoi figliuoli: si portò quella busta alle labbra e la baciò disperatamente; poi rientrò nella sua camera; trasse dalla borsa di cuojo la boccetta con la mistura dei veleni intatta; si buttò sul letto disfatto e la bevve d'un sorso.

Ignare.

Stavano tutte e quattro immobili nei bianchi lettucci della corsìa, l'una accanto all'altra, coi pallidi visi quasi infantili incorniciati dalle cuffiette, che nascondevano gli orecchi e tutto il capo, dai capelli tagliati a tondo, maschilmente; cuffiette semplici, senza una trina e senza un nastro, annodate sotto il mento da due cordelline.

Soltanto i loro occhi si movevano a quando a quando; si aprivano, attoniti; esitavano un pezzo alla luce, imbambolati; si richiudevano con lenta stanchezza, ma senza pena.

Due, suor Leonora e suor Agnese, li avevano neri; úna, azzurri come il cielo: suor Ginevra; l'altra, suor Erminia, verdastri, e aveva il viso cosparso di lentiggini e le sopracciglia rosse.

Quel moto degli occhi, unico segno di vita in loro, le faceva apparire smemorate.

Da quanto tempo stavano lì? Che sarebbe avvenuto di loro? Non sapevano se, stese su

quei lettucci, stessero ad aspettar la morte o la guarigione.

Erano tutte e quattro ferite e fasciate. Ma di che gravità fossero le ferite, non sapevano. A stare immobili, non le sentivano; e pareva a ciascuna di star bene e di poter credere che non fosse caso di morte.

Ma poi, chi sa?

Non erano più sicure, ormai, della loro coscienza.

Dov'erano propriamente? In un ospedale o nell'infermeria d'un collegio di suore? E come, quando e da chi erano state portate là?

C'era nella loro vita un abisso: tenebroso, strepitoso: un vero inferno, dove tanti demonii avevano fatto scempio e strazio delle loro carni immacolate. Da quest'inferno, che s'era spalancato loro dinanzi all'improvviso inghiottendole e travolgendole, erano state estratte, non sapevan come nè quando nè da chi.

Avevano la vaga impressione d'aver navigato a lungo, e sentivano ancora a tratti nelle nari l'odor del catrame e quel tanfo particolare, di vernice e di salso, alido, nauseante, che cova nell'interno delle navi; risentivano a tratti negli orecchi gli scricchiolìi della carcassa enorme, galleggiante, a gli urti possenti e fragorosi del mare; e avevano la visione confusa d'un porto affaccendato, di grandi alberature non ben ferme sotto grosse nuvole can-

denti immote su l'aspro azzurro delle acque, e men confuso il ricordo di strani aspetti, di strane voci, di strani rumori, d'argani, di catene; il ricordo di braccia pietose che avevano sollevato e adagiato in barelle il loro corpo spasimante.

Ed ecco, adesso, erano qua; e nella placida luce, nel candore e nel silenzio della corsìa, che davano loro tra la freschezza fragrante dei lini puliti un conforto d'arcana soavità, un senso d'infinita beatitudine, avevano quasi il dubbio, non fosse stato un incubo orrendo tutto quell'inferno e quel lungo navigare e quel porto e quegli aspetti strani.

Ma, e le ferite? le fasciature? e quel loro star lì, immobili, in attesa, non sapevano bene se della morte o della guarigione?

E poi.... e poi, quei loro sospiri.... Com'erano quei loro sospiri? Ah, così strani anch'essi! Li traevano a stento da un corpo, che non pareva loro più quello stesso di prima. E altro avvertivano, che le accorava e le costernava non meno stranamente: che cioè quei loro sospiri volessero andare verso qualche cosa, che non era più in loro, e che non sapevan dire che fosse.

Era forse la loro anima, la loro purezza incontaminata, rimasta alta e diritta là, all'orlo dell'abisso, dove soltanto il loro corpo era precipitato, insensata preda delle voglie orrende di gente feroce, nemica di quella fede, di cui

esse erano andate a sparger l'esempio nell'isola straniera, lontana?

L'asilo di pace, una sera, all'improvviso, era stato preso d'assalto, invaso e profanato da orde selvagge, e sotto ai loro occhi s'era compiuto il massacro dei ricoverati; e, a chi aveva tentato d'impedirlo, era toccata, tra lo strazio sanguinoso delle membra, una iniquità più atroce della morte.

Più che delle ferite aperte dal ferro nelle carni, avvertivano ancora confusamente l'orrore di un'altra ferita insanabile, per cui più del corpo la loro anima aveva sanguinato.

*

L'ultima a lasciare il letto, quantunque col seno e un braccio ancora fasciati, fu suor Erminia, quella dagli occhi verdastri e dalle ciglia rosse.

Le tre altre credevano che fossero trattenute nell'infermeria in attesa della guarigione della compagna, per partire poi tutte e quattro insieme alla volta di Napoli, per il ritiro.

Non fu così.

Guarita suor Erminia, la madre superiora del collegio, ov'erano state ricoverate e curate, venne su nell'infermeria ad annunziare che quella sola, la sera stessa, sarebbe partita per Napoli.

Ascoltando tutte e quattro a occhi bassi quest'ordine, suor Erminia si chiese in cuore, perchè lei sola; e ciascuna delle tre altre in che la loro sorte potesse esser diversa da quella de la compagna, unita e travolta con loro nella voragine degli stessi avvenimenti.

E l'incertezza delle tre rimaste divenne angosciosa.

Che avevano esse per esser distolte dal destino a cui dovevano avviarsi insieme con quella compagna, che più di loro aveva stentato a guarire?

Finora avevano creduto fosse più grave del loro il caso di quella compagna. Ma se ora esse rimanevano e quella partiva? Col petto, però, e un braccio ancora fasciati, partiva. Ecco, forse qua suor Erminia non poteva guarire; aveva forse bisogno di qualche rimedio che qua non le potevano dare. Ma perchè la lasciavano allora partir sola? E perchè rimanevano loro tre, se erano al tutto guarite? Forse non erano? Ma le loro ferite erano tutte rimarginate. Che dovevano ancora aspettare? o dove sarebbero state avviate?

Lo seppero la mattina dopo, all'alba, quando insieme con una suora anziana e una vecchia conversa furono fatte salire su una «giardiniera» traballante e svolazzante di tendine di juta.

Sotto le ampie cornette oscillanti erano vestite tutte e tre d'abiti nuovi, ma troppo lar-

ghi per il loro corpo già esile e ora più che mai assottigliato dalle sofferenze lunghe del male. Solamente nel seno, mortificato da anni sotto il modestino, avvertivano un certo risveglio che le turbava, un indurimento spasimoso, come per uno strano ingorgo interno. Prima di partire, avevano veduto i vecchi abiti, coi quali erano arrivate, ferite e morenti, da Candia: stinti, strappati, raggrinzati, macchiati di sangue, essi avevano suscitato in loro quello sgomento e quel ribrezzo che si prova per gli oggetti appartenuti a qualcuno tragicamente morto. E tanto più si erano costernate, in quanto che alle vestigia, evidentissime lì, d'una violenza, d'una strage senza scampo, non rispondeva più in loro, ritornate alla vita, una memoria precisa.

Lasciate addietro le ultime case della città, la vettura si mise a correre per uno stradone costeggiato di qua e di là da fitti boschi d'aranci e di limoni.

S'era d'ottobre e pareva ancora piena estate, sebbene di tratto in tratto, entro quel tepor denso di odori inebrianti, sorvolasse dal mare, che s'intravvedeva prossimo di tra il fitto turbinìo di tutti quei fusti d'alberi, qualche brivido di frescura autunnale.

Ma le tre convalescenti non poterono godere a lungo la delizia di quell'ora e di quei luoghi. Il traballìo della logora vettura cominciò a cagionar loro, specialmente a quella dagli occhi

azzurri, ch'era la più gracile, un grave disturbo, certo per la debolezza estrema del corpo. Si sentivano salire al capo una gran vampa, ma come rigata da sudori gelidi, e non potevano tenere gli occhi aperti, nè scostare dalle labbra il fazzoletto. Impeti subitanei, veementi di nausea le assalivano, tra i capogiri. Tanto che, alla fine, suor Agnese non potè più reggere e chiese di grazia se la vettura non potesse andare più piano.

La vettura si mise quasi di passo.

Use tutte e tre, ormai da tanti anni, a non curare affatto e quasi a non sentire più il proprio corpo, a dominarne tutti i bisogni, a vincerne la stanchezza con lo spirito àlacre e fervido, provavano ora un avvilimento e uno smarrimento, misti di sdegno e d'ambascia smaniosa, per quelle sofferenze corporali, che rendevano il loro spirito ottuso come non era stato mai.

S'alleviò un poco la sofferenza col rallentarsi della corsa, ma non cessò. Suor Ginevra, che soffriva più di tutte, chiese a un certo punto se, andando così di passo la vettura, non potesse provarsi a seguirla a piedi. Si provò; ma dovette poco dopo rimontare, perchè le gambe non le ressero alla fatica del cammino in salita.

La suora anziana che le scortava, annunziò, per confortarle, che poco ormai ci voleva ad arrivare.

La vettura difatti si fermò, poco dopo, innanzi al cancello d'una grande, vecchia e rustica villa solitaria in cima a un poggiolino, cinta tutt'intorno da un muro. La conversa sonò il campanello e, levandosi su la punta dei piedi per guardar sopra la banda che copriva la parte inferiore del cancello, chiamò forte:

— Rosaria! Rosaria!

Era la moglie del contadino che aveva in custodia la villa delle suore, ove ogni estate eran condotti gli orfani a villeggiare, e in cura il frutteto e l'orto e la vigna annessi alla villa.

Invece di Rosaria rispose un grosso cane di guardia con furibondi latrati.

— Ecco «Bobbo».... — disse la suora anziana, sorridendo alla conversa.

— Bobbo, Bobbo, siamo noi di casa, — aggiunse la conversa, e sonò di nuovo il campanello.

Accorse alla fine la custode, sbracciata, scarmigliata, col faccione acceso, dorato dal sole, tutto in sudore, due grandi cerchi d'oro agli orecchi, un fazzoletto rosso sgargiante sul seno, e il ventre pregno che le lasciava scoperti, sotto la gonna di baracane tirata su, i fusoli delle gambe entro le grosse calze turchine di cotone, sporche di creta.

— Oh suor Sidonia mia, suor Sidonia! — cominciò a strillare con furiosi gesti di me-

raviglia e di gioja. — Come va, con tanta compagnia? E chi se l'aspettava? Anche voi, donna Mita? E come va? Stavo a lavare.... e, mi vede? — aggiunse, indicando il ventre immane. — Che castigo di Dio, dopo otto anni, suor Sidonia mia! Lasciamo fare a Dio! E quelle? Sono tre suore nuove?

Le tre convalescenti s'erano un poco allontanate innanzi alla villa e guardavano smarrite le vecchie finestre della facciata, l'antica cisterna patriarcale, là a principio del lungo pergolato, di fronte al portoncino verde della villa. Si voltarono, nel sentirsi indicate dalla custode, e videro la suora anziana e la conversa parlar piano, misteriosamente, e la custode a un tratto curvarsi, prendersi con un gesto d'orrore la testa tra le mani e poi voltarsi, allargando un po' le mani, a guardar verso loro, con la bocca aperta e gli occhi pieni di raccapriccio:

— E lo sanno? lo sanno?

Le tre convalescenti si guardarono negli occhi, angosciate. Un male, un male spaventevole era dunque rimasto in loro, un male che ancora non sapevano e per cui erano state condotte là, appartate in quella villa solitaria.

Suor Leonora ebbe a un tratto negli occhi come un guizzo di follia, si coprì il volto con le mani, emise un mugolìo sordo fra un tremor de le spalle e de le braccia.

— Perchè? — chiese quella dagli occhi az-

zurri infantili all'altra compagna, che s'era recata una mano alle labbra e con gli occhi sbarrati era rimasta come sospesa in un dubbio.

Sopravvennero suor Sidonia e la conversa e, poco dopo, con le chiavi de la villa, la custode.

Su per la scala, ove l'aria della campagna stagnava mista col tanfo grasso della corte vicina e con l'umidore esalante dalla prossima cisterna, suor Leonora afferrò un braccio alla suora anziana e le chiese piano per sè e per le compagne se fosse vero ciò che le era balenato in mente al gesto disperato della custode.

Quella socchiuse gli occhi e, più volte, con mesta solennità, chinò il capo.

Un grido, un impeto di strazianti singhiozzi risposero allora a quel muto cenno solenne di conferma, e suor Leonora s'accosciò su un gradino della scala, come se, stroncata dalla certezza, non vedesse più la ragione di salire e volesse aspettar lì, su quella scala, disperatamente, il suo destino, un'altra violenza che le impedisse d'andare ad attendere per lunghi mesi entro le vuote stanze sonore di quella vecchia villa il compimento del martirio orrendo.

S'arrestarono tutte per la scala: suor Agnese, ritta addossata al muro, con gli occhi chiusi, da cui sgorgavano grosse lagrime silenziose, e le braccia abbandonate; suor Sidonia, la

conversa e la custode, chine su l'accosciata a confortarla, a esortarla. Ignara ancora e in preda a una crescente convulsione di tutte le membra, restava quella piccola dagli occhi azzurri, il cui pallore e la cui gracilità facevano pensare alla cera e all'ostia, e su cui quel ruvido abito turchino da suora pareva d'un tal peso, che la dovesse piegare, ove le due ali bianche della cornetta non la sorreggessero col lor palpito lieve. Ella mirava, in preda a quel tremore crescente, le tacite lagrime della compagna addossata al muro, udiva i singhiozzi dell'accosciata sul gradino, ascoltava il conforto e le esortazioni delle tre altre, e non ne capiva ancora la ragione, e la chiedeva con gli occhi e con le mani.

*

Aveva quella villa, nell'abbandonata, attonita quiete della natura circostante, alcunchè di lugubre, con tutti quei fasci di sole che si allungavano di traverso, simmetricamente, nei corridoi, e nei quali ferveva lento il pulviscolo. Di tratto in tratto, il canto d'un gallo pareva volesse rompere il fascino della calma misteriosa, e un altro gallo, che rispondeva da qualche aja lontana, pareva dicesse che una misteriosa pena gravava anche lì, anche lì e più lontano ancora.

Fin dove?

Le tre suore, affacciate alle finestre, si perdevano angosciate nella lontananza di quella pena misteriosa; non più ignare adesso del male, ma incerte di tutto e come trasognate. Non sapevano dove andare con l'anima, a chi rivolgersi per conforto, come nascondere ai loro stessi occhi l'onta di quel martirio, che orrendamente le richiamava a tutto ciò che avevano voluto fuggire vestendo l'abito sacro.

Era per due di esse in quella lontananza, ma più là, assai più là, dove lo sguardo si perdeva e l'anima non ardiva di arrivare, su su in Toscana, più su in Lombardia, una casa da tanti anni abbandonata. Picchiare alla porta di quelle case, per conforto, suor Leonora e suor Agnese non potevano, non dovevano. Nè il vecchio padre, nè il fratello dell'una, nè la cognata dovevano sapere; tanto meno poi, oh Dio, il fratello della cognata; nè la vecchia madre, nè la sorella dell'altra in quel tranquillo borgo sul Po, presso Mantova. Beata suor Ginevra, che non aveva alcuna idea nè di casa nè di famiglia! Ella sapeva soltanto d'esser nata a Sorrento; da chi, non sapeva; era stata allevata dalle suore in un ospizio, e s'era fatta suora: era dunque, tutta, nell'abito che la copriva; e la sciagura presente non le mordeva a sangue le carni offese, coi ricordi d'una vita estranea, d'estranei affetti, da cui le altre due si erano con violenza strappate.

Suor Leonora aveva amato; l'abito, che aveva indosso, rappresentava per lei un sacrifizio; la violenza ch'ella aveva dovuto fare a sè stessa, nobilmente, per serbare contro l'insidia, intatta, la propria purezza, era stata resa vana dalla violenza altrui, brutale, selvaggia; e Dio aveva permesso che quell'abito, simbolo del sacrifizio, le pesasse ora addosso come uno scherno; Dio permetteva che in un corpo offerto a Lui fosse accolto, per sacrilega violenza, e si maturasse un frutto infame, e sotto quell'abito crescesse la vergogna, il ribrezzo, l'orrore d'una atroce maternità. Come poteva Dio permetter questo?

Per castigare l'orgoglio del sacrifizio, — pensava l'altra, suor Agnese, che seguitava a sciogliere in lagrime senza fine l'angoscia ond'era oppressa.

E finchè agli occhi loro la castità dell'abito non cominciò a essere offesa dal progressivo sformarsi del corpo, stettero insieme tutte e tre, per sentirsi nel cordoglio meno sperdute entro quell'ampio rustico casamento dai lunghi corridoi rintronanti, ove per tante finestre in fila entravano l'aria salsa e il fragorìo continuo del mare, gli odori sparsi della campagna, il ronzìo degli insetti, il fruscìo delle piante.

Scendevano insieme a pregare nella cappelletta adorna di fiori di campo, in cui la perenne frescura d'ombra era insaporata dall'odor

dell'incenso e della cera. Ma spesso le preghiere erano interrotte dai singhiozzi quasi rabbiosi di suor Leonora, che scappava via. Le altre due allora la seguivano e cercavano di quietarla nell'ombra del lungo pergolato innanzi a la villa o per i sentieruoli in mezzo al frutteto, ove al vespro si raccoglievano tanti uccelletti a far sbaldore.

Suor Ginevra aveva trovato lì un cantuccio, ove un certo odore amaro di prugnole e un altro denso e pungente di mentastro le avevano ridestato vivo il ricordo dell'ospizio di Sorrento, ove aveva passato l'infanzia; e spesso andava lì quasi a covare quel ricordo, felice di sentirsi accanto la sua dolce innocenza lontana. Ella era ancora come stordita dalla sciagura; inconsapevole di tutto, non concepiva affatto l'orrore che ne provavano le altre due, e le guardava e le spiava negli occhi, quasi sospesa in una paurosa, ignota aspettativa, soffrendo delle fosche, smaniose ambasce dell'una, delle cocenti lagrime dell'altra.

Rosaria, la custode, qualche volta le raggiungeva e, senza rendersi conto della urtante impertinenza delle sue parole, si metteva a parlar loro come a compagne di sventura, che non dovessero aver più ritegno ormai di guardare quel suo sconcio ventre e di udir certi discorsi circa al loro stato comune. Si lamentava di aver dato via ad altre contadine più poverette di lei le camicine, le fasce, le cuf-

fiette, i bavaglini del corredo, perchè mai più non si sarebbe aspettato di poterne aver bisogno; e ora non aveva tempo di attendere a prepararne uno nuovo. Aveva comperato la tela: oh, rozza tela per le tènere carnucce d'un bimbo; ma i figli dei poveri, si sa, bisognava che presto imparassero a sentir le durezze della vita.

Subito suor Ginevra si profferse di ajutarla a cucire quel corredino. Anche suor Agnese allora le disse che la avrebbe ajutata. Suor Leonora non ne volle sapere.

Con l'inverno, si chiusero ciascuna in una cameretta tra le tante che avevan l'uscio lì sul lungo corridojo. Le finestre davano su l'orto, e di sul muro di cinta si scorgeva l'azzurro denso del mare, che si congiungeva con quello tenue e vano del cielo. Ma cielo e mare perdevano spesso, ora, quella loro diversa azzurrità, si mescevano sconvolti in fosche brume, e nel silenzio tetro de la villa solitaria durava per giornate intere su i vetri delle finestre il crepitìo della pioggia.

Suor Agnese cuciva e si sforzava di non intenerirsi alla vista di quelle camicine, di quelle cuffiette, di quei bavaglini, pensando al bimbo che sarebbe nato da lei. Erano per un altro bimbo quelle camicine, che sarebbe cresciuto lì e che avrebbe potuto guardar franco in faccia il padre e la madre e bearsi del sole e benedir la vita. Il suo sarebbe scomparso

di furto, ignudo; si sarebbe perduto nella moltitudine dei nati senza nome. E forse non lo avrebbe neppur veduto....

Non doveva, non doveva intenerirsene: era questo appunto il martirio: accogliere e maturar nel corpo offerto a Dio quel frutto infame. Ma ella lo teneva in grembo, oh Dio; ella lo nutriva di sè.... Oh Dio! oh Dio! E non avrebbe potuto, non avrebbe dovuto far nulla per lui? per riscattarlo dall'infamia, ond'era nato? Forse il suo latte, forse le sue cure lo avrebbero redento! Sottratto a lei, allevato in un ospizio, senz'amore, come sarebbe cresciuto, concepito com'era nel sangue e senza tetto, nell'orrore d'una strage, frutto nefando d'un sacrilegio?

Ma Dio, certo, nella sua infinita misericordia, aveva disposto che il martirio di lei, nel tempo ch'ella lo soffriva, giovasse al nascituro, bastasse a mondarlo della colpa originaria, bastassero a lavarlo per sempre di quel sangue osceno le lagrime ch'ella ora versava per l'onta e per il supplizio. Così il suo martirio non sarebbe stato invano.

E veramente suor Agnese, rimettendosi a cucire, credeva che non per il bimbo nascituro, a cui non doveva pensare, ma per l'onta e per il supplizio sgorgassero a lei tante lagrime dagli occhi, come a suor Leonora.

L'altra, invece, suor Ginevra, sollevando con le mani ceree contro il lume della finestra

la camicina or ora cucita, piegava da un lato la testa, la contemplava e sorrideva.

Scendevano adesso nella cappelletta in ore diverse, ciascuna a pregar sola; prendevano il cibo nelle loro camerette e, quand'erano stanche di cucire e di pregare, s'affacciavano alla finestra, oppresse già dal peso del corpo, a guardar l'orto solingo e il mare e il cielo.

Venne la primavera, e un bel mattino entrò, col sole, nella vecchia villa, Rosaria, ridente e dimagrita, reggendo alto un grosso bimbo roseo tra le ruvide mani e gridando per il corridojo:

— Eccolo qua! È fatto! è fatto!

Entrò prima ne la cella di suor Agnese, che schiuse appena le labbra a un sorriso di infinita tristezza, contemplando con gli occhi rossi di pianto il bimbo e levando come a riparo innanzi al seno le mani bianche.

— Coraggio, coraggio, sorella mia! Si fa presto, sa? Vedrà che si fa presto! Vede com'è bello? Ha gli occhi del padre.... E guardi qua, guardi con quanti capelli m'è nato!

Corse poi da suor Ginevra e, senz'altro, le posò in grembo il piccino:

— A lei! Eccolo là, lo vede che cos'è? Pesa, no?... pesa.... Con la cuffietta che gli ha fatto lei.... e anche la camicina, vede?

Suor Ginevra si provò a posar le labbra sul petto roseo del bimbo, che la madre aveva scoperto, poi a sollevar su le mani il dolce

peso, e con curiosità mista di pena mirava i movimenti delle pàlpebre del neonato per adattar gli occhi a resistere alla luce. Eccolo: uno così, tra poco, sarebbe nato da lei.... E non sapeva nè perchè nè come. Uno così!

Rosaria glielo tolse per farlo vedere a suor Leonora; ma questa, storcendo la faccia, la respinse, le gridò su le furie che non voleva vederlo: via! via! via!

Si era spogliata dell'abito. Non scendeva più a pregare. Passava l'intera giornata a sedere sul letto, inerte, coi denti serrati e gli occhi appuntati al suolo in una dura e truce fissità. La notte, le due compagne la intravvedevano dall'uscio delle loro camerette, andar su e giù per il corridojo rischiarato a fasci dalla luna: tozza, enorme, con la testa da maschio e i piedi nudi.

Farneticava.

E i tonfi cupi dei passi nella sonorità del lungo corridojo impaurivano suor Ginevra.

La paura diventò terrore una di quelle notti, allorchè ella, destandosi di soprassalto, udì certe grida laceranti e ùluli lunghi e mugolìi da belva ferita. Volle accorrere; ma fu trattenuta su l'uscio dalla conversa, la quale le annunziò che, non suor Leonora urlava così, ma l'altra, l'altra: suor Agnese.

— È l'ora sua. Ora si libera, poverina....

E suor Ginevra rimase atterrita, addossata all'uscio, a udire quegli urli che non parevano

umani e che, partendo dalla campagna silenziosa, le rappresentavano spaventosamente feroce il mistero che si compiva di là. Avrebbe anch'ella tra poco urlato così? Come avrebbe fatto ella, piccola e gracile, a resistere ai dolori che strappavano quegli urli?

E urli, altri urli, ancora urli, poco dopo l'alba, più selvaggi, più lunghi, fra un gran tramestìo per il corridojo. Gelata, allibita, inginocchiata innanzi al lettuccio, col rosario in mano, suor Ginevra ascoltava e tremava tutta, senza ardire di alzarsi e di picchiare all'uscio, che la conversa aveva chiuso a chiave.

Seppe nel pomeriggio che tutte e due le compagne si erano liberate, e che ora riposavano tranquille. Una domanda angosciosa le affiorò alle labbra, che subito vanì nel silenzio lugubre de la villa. Non si sentiva alcun piccolo vagito.... La conversa aprì le mani e scosse il capo mestamente, con gli occhi socchiusi.

Salì, invece, da un albero dell'orto un cinguettìo, nella letizia serena del vespero primaverile.

*

Tre giorni dopo, sul far della sera, venne la volta di suor Ginevra.

Toccò allora alle altre due, ormai consapevoli, di tremare alle grida disperate della pic-

cola compagna; grida, grida che strappavano altre grida di pietà e di rivolta, come allo spettacolo d'una spietata atroce sopraffazione contro un timido inerme, che invano si dia per vinto.

Tutt'a un tratto, le grida tacquero nella notte. Fu, per alcuni minuti eterni, un silenzio orribile. Poi si udì per il corridojo una corsa precipitosa, tra gemiti, e suon di voci cupe tra fiati affannosi, là nella celletta in fondo al corridojo. Le due compagne non seppero resistere più oltre all'angoscia che le soffocava; scesero dal letto, si buttarono addosso le prime vesti che vennero loro sotto mano e, vacillanti, s'avviarono a quella celletta.

Nessuno parlò. La vecchia conversa ricomponeva sul letto le membra della morta, a cui nel pallido, livido visino affilato eran rimasti semiaperti i dolci occhi azzurri. E pareva che in quel pallore la piccola morta sorridesse d'essersi liberata così.

Assalita all'improvviso da un impeto di singhiozzi, suor Agnese andò a buttarsi in ginocchio accanto al letto. Ma suor Leonora, volgendo attorno, obliquamente, truci sguardi da matta, scorse in un angolo un movimento convulso entro un lenzuolo insanguinato, tutto avvoltolato per terra. Con una mossa da belva balzò a quell'angolo, raccattò da terra una creaturina paonazza, che emise un vagito rôco, e scappò nella sua cella; vi si chiuse,

e con gioja selvaggia offrì il seno, che le scoppiava, a quella creaturina.

La madre superiora, accorsa alcune ore dopo dalla città, dovette stentare a lungo per persuaderla a riaprir l'uscio. Pareva impazzita; si teneva quella creaturina stretta al seno e gridava:

— La prendo io! la prendo io! O datemi la mia! Butto via l'abito! Dio ha voluto troppo, ha voluto troppo, ha voluto troppo!

Pian piano, dolcemente, quella trovò il verso di sciogliere in lagrime quel fiero ingorgo di demenza, e la piccina fu fatta sparire.

Poco dopo, le due compagne superstiti piangevano e pregavano inginocchiate ai due lati del letto della piccola morta, che certo aveva riaperto in paradiso i suoi dolci occhi di cielo.

II.

La giara.

La morta e la viva.

La lega disciolta.

La giara.

Piena anche per gli olivi, quell'annata. Piante massaje, cariche l'anno avanti, avevano raffermato tutte, a dispetto della nebbia che le aveva oppresse sul fiorire.

Lo Zirafa, che ne aveva un bel giro nel suo podere delle Quote a Primosole, prevedendo che le cinque giare vecchie di coccio smaltato, che aveva in cantina, non sarebbero bastate a contener tutto l'olio della nuova raccolta, ne aveva ordinata a tempo una sesta più capace a Santo Stefano di Camastra, dove si fabbricavano: alta a petto d'uomo, bella panciuta e maestosa, che fosse delle altre cinque la badessa.

Neanche a dirlo, aveva litigato anche col fornaciajo di là per questa giara. E con chi non la attaccava don Lollò Zirafa? Per ogni nonnulla, anche per una pietruzza caduta dal murello di cinta, anche per una festuca di paglia, gridava che gli sellassero la mula per correre in città a fare gli atti. Così, a furia

di carta bollata e d'onorarii agli avvocati, citando questo e quello e pagando sempre le spese per tutti, s'era mezzo rovinato.

Dicevano che il suo consulente legale, stanco di vederselo comparir dinanzi due o tre volte la settimana, per levarselo di torno, gli aveva regalato un libricino prezioso, piccolo piccolo, come quelli da messa: il codice, perchè si scapasse a cercar da sè il fondamento giuridico alle liti che voleva intentare.

Prima, tutti coloro con cui aveva da dire, per prenderlo in giro gli gridavano: — «Sellate la mula!» — Ora, invece: — «Consultate il calepino!»

E don Lollò rispondeva:

— Sicuro, e vi fulmino, figli d'un cane!

Quella giara nuova, pagata quattr'onze ballanti e sonanti, in attesa del posto da trovarle in cantina, fu allogata lì per lì nel palmento. Una giara così non s'era mai veduta. Capiva, a dir poco, duecento litri. Allogata in quell'antro umido, intanfato di mosto e di quell'odore acre e crudo che cova ne' luoghi senz'aria e senza luce, faceva pena. Qualche grosso dispiacere doveva prendersi per essa, glielo dicevano tutti. Ma don Lollò, all'avvertimento, dava una spallata.

Da due giorni era cominciata l'abbacchiatura delle olive, ed egli era su tutte le furie perchè non sapeva dove spartirsi prima, essendo venuti con le mule cariche anche quelli

del concime da depositare a mucchi qua e là su la costa per la favata della nuova stagione. Da un canto, avrebbe voluto assistere allo scarico di tutta quella carovana di bestie; dall'altro, non voleva lasciar gli uomini che abbacchiavano. E bestemmiava come un turco, e minacciava di fulminar questi e quelli, se un'oliva, che fosse un'oliva, gli fosse mancata, quasi le avesse prima contate tutte a una a una su gli alberi; o se non fosse ogni mucchio di concime della stessa misura degli altri. Col cappellaccio bianco, in maniche di camicia, spettorato, affocato in volto e tutto sgocciolante di sudore, correva di qua e di là, girando gli occhi lupigni e stropicciandosi con rabbia le guance rase, su cui la barba prepotente rispuntava quasi sotto la raschiatura del rasojo.

Ora, alla fine della terza giornata, tre dei contadini che avevano abbacchiato, entrando nel palmento per deporvi le scale e le canne, restarono come tre ceppi alla vista de la bella giara nuova, spaccata quasi per mezzo, in due. Un gran lembo davanti s'era staccato, tutto d'un pezzo, come se qualcuno — «zà!» — l'avesse tagliato netto con la mannaja, prendendo tutta l'ampiezza della pancia, fin giù.

— Muojo! muojo! muojo! — sclamò, quasi senza voce, uno dei tre, battendosi una mano sul petto.

— E chi è stato? — domandò l'altro.

E il terzo:

— Mamma mia! Chi lo sente ora don Lollò? Chi glielo dice? In coscienza, la giara nuova! ah, che peccato!

Il primo, più spaurito di tutti, propose di raccostar subito la porta e andar via zitti zitti, lasciando fuori, appoggiate al muro, le scale e le canne. Ma il secondo s'oppose energicamente:

— Siete pazzi? Con don Lollò? Sarebbe capace di credere che gliel'abbiamo rotta noi. Fermi qua tutti!

Uscì innanzi al palmento e, facendosi portavoce delle mani, chiamò:

— Don Lollò! Ah, don Lollòoo!

Era sotto la costa laggiù con gli scaricatori del concime e gesticolava al solito furiosamente, dandosi di tratto in tratto con ambo le mani una rincalcata al cappellaccio bianco. Arrivava talvolta, a forza di quelle rincalcate, a non poterselo più strappare dalla nuca e dalla fronte. Già nel cielo si spegnevano gli ultimi fuochi del crepuscolo, e tra la pace che scendeva su la campagna con le ombre della sera e la dolce frescura, avventavano i gesti di quell'uomo sempre infuriato.

— Don Lollò! Ah, don Lollòoo!

Quando venne su e vide lo scempio, parve volesse impazzire. Si scagliò prima contro quei tre; ne afferrò uno per la gola e lo impiccò al muro, gridando:

— Sangue della Madonna, me la pagherete!

Afferrato a sua volta dagli altri due, stravolti nelle facce terrigne, arsicce, bestiali, rivolse contro sè stesso la rabbia furibonda, sbatacchiò a terra il cappellaccio, si percosse a lungo il capo e le guance, pestando i piedi e sbraitando a modo di quelli che piangono un parente morto:

— La giara nuova! Quattr'onze di giara! Non incignata ancora!

Voleva sapere chi gliel'avesse rotta! S'era rotta da sè? Qualcuno per forza doveva averla rotta, per infamità o per invidia! Ma quando? ma come? Non si vedeva segno di violenza! Che fosse arrivata rotta dalla fabbrica? Ma che! Sonava come una campana!

Appena i contadini videro che la prima furia gli era caduta, cominciarono a esortarlo a calmarsi. La giara si poteva sanare. Non era poi rotta malamente. Un pezzo solo. Un bravo conciabrocche la avrebbe rimessa su, nuova. C'era giusto Zi' Dima Licasi, che aveva scoperto un mastice miracoloso, di cui serbava gelosamente il segreto: un mastice, che neanche il martello ci poteva, quando aveva fatto presa. Ecco: se don Lollò voleva, domani, alla punta dell'alba, Zi' Dima Licasi sarebbe venuto lì e, in quattro e quattr'otto, la giara, meglio di prima.

Don Lollò diceva di no, a quelle esortazioni: ch'era tutto inutile; che non c'era più rime-

dio; ma alla fine si lasciò persuadere, e il giorno appresso, all'alba, puntuale, si presentò a Primosole Zi' Dima Licasi con la cesta degli attrezzi dietro le spalle.

Era un vecchio sbilenco, dalle giunture storpie e nodose, come un ceppo antico d'olivo saraceno. Per cavargli una parola di bocca ci voleva l'uncino. Era mutria, quella taciturnità, era tristezza che aveva radice in quel suo corpo deforme, era anche sconfidenza che gli altri potessero capire e apprezzar giustamente il suo merito d'inventore non ancor patentato. Voleva che parlassero i fatti, Zi' Dima Licasi. Doveva poi guardarsi davanti e dietro, perchè non gli rubassero il segreto della confezione di quel mastice miracoloso.

— Fatemelo vedere, — gli disse per prima cosa don Lollò, dopo averlo squadrato a lungo, con diffidenza.

Zi' Dima negò col capo, pieno di dignità.

— All'opera si vede.

— Ma verrà bene?

Zi' Dima posò a terra la cesta; ne cavò un fazzolettone logoro, stinto, tutto avvoltolato; prese a svolgerlo pian piano, pian piano, tra l'attenzione e la curiosità di tutti, e quando alla fine venne fuori un pajo d'occhiali col sellino e le stanghe rotti e legati con lo spago, lui sospirò e gli altri risero. Zi' Dima non se ne curò; si pulì le dita prima di pigliar gli occhiali; se li inforcò; poi si mise a esami-

nare con molta gravità la giara tratta fuori, all'aperto, su l'aja. Disse:

— Verrà bene.

— Col mastice solo però, — pose innanzi per patto lo Zirafa, — non mi fido. Ci voglio anche i punti.

— E allora me ne vado, — rispose senz'altro Zi' Dima, rimettendosi la cesta dietro le spalle.

Don Lollò lo acchiappò per un braccio.

— Dove? Messere e porco, così trattate? Ma guarda un po' che arie da Carlomagno! Scannato miserabile, brutto conciabrocche sei, pezzo d'asino, e devi stare agli ordini! Ci devo metter olio, io, là dentro, e l'olio trasuda, bestione! Un miglio di spaccatura, col mastice solo? I punti ci voglio! Mastice e punti. Comando io.

Zi' Dima chiuse gli occhi, strinse le labbra e scosse il capo. Tutti così! Gli era negato il piacere di fare un lavoro pulito, filato coscienziosamente a regola d'arte, e di dare una prova della virtù del suo mastice.

— Se la giara, — disse, — non suona di nuovo come una campana....

— Niente, niente! — lo interruppe don Lollò. — I punti! Pago mastice e punti. Quanto vi debbo dare?

— Se col mastice solo....

— Càzzica, che testa! — esclamò lo Zirafa. — Come parlo? V'ho detto che ci voglio i

punti. C'intenderemo a lavoro finito: non ho tempo da perdere con voi.

E se n'andò a badare a' suoi uomini.

Zi' Dima si mise all'opera gonfio d'ira e di dispetto. E l'ira e il dispetto gli crebbero a ogni foro che praticava col trapano nella giara e nel lembo staccato per farvi passare il fil di ferro della cucitura. Accompagnava il frullo della saettella con grugniti a mano a mano più frequenti e più forti; e il viso gli diventava più verde dalla bile e gli occhi vieppiù aguzzi e accesi di stizza. Finita quella prima operazione, scagliò con rabbia il trapano nella cesta; applicò il lembo staccato alla giara per provar se i fori erano a egual distanza e in corrispondenza tra loro, poi con le tanaglie fece del fil di ferro tanti pezzetti quant'erano i punti che doveva dare, e chiamò per ajuto uno dei contadini che abbacchiavano.

— Coraggio, Zi' Dima! — gli disse quello, vedendogli la faccia alterata.

Zi' Dima alzò la mano a un gesto rabbioso. Aprì la scatola di latta che conteneva il mastice, e lo levò al cielo, scotendolo, come per offrirlo a Dio, poichè gli uomini non volevano riconoscerne la virtù: poi col dito cominciò a spalmarlo tutt'in giro al lembo staccato e lungo la spaccatura; prese le tanaglie e i pezzetti di fil di ferro preparati avanti, e si cacciò dentro la pancia aperta della giara.

— Di dentro? — gli domandò il contadino, a cui aveva dato a reggere il lembo.

Non rispose. Col gesto gli ordinò d'applicar quel lembo alla giara, così come aveva fatto lui poc'anzi; e rimase dentro. Prima di dare i punti:

— Tira! — disse dall'interno della giara al contadino, con voce di pianto. — Tira con tutta la tua forza! Vedi se si stacca più? Mannaggia a chi non ci crede! E picchia, picchia! Senti come suona, anche con me qua dentro? Va' a dirlo al tuo bel padrone!

— Chi è sopra comanda, Zi' Dima, — sospirò il contadino, — e chi è sotto si danna! Date i punti, date i punti.

E Zi' Dima si mise a far passare ogni pezzetto di fil di ferro attraverso i due fori accanto, l'uno di qua e l'altro di là dalla saldatura; e con le tanaglie ne attorceva i due capi. Ci volle un'ora a passarli tutti. I sudori, giù a fontana, lì dentro la giara. Lavorando, si lagnava piano piano della sua mala sorte. E il contadino, di fuori, a confortarlo.

— Ora ajutami a uscirne, — disse alla fine Zi' Dima.

Ma quanto larga di pancia, tanto quella giara era stretta di collo. Gli parlava il cuore, a quel contadino! Ma Zi' Dima, nella rabbia, non ci aveva fatto caso. Ora, prova e riprova, non trovava più modo a uscirne. E il contadino, invece di dargli ajuto, eccolo là, si tor-

ceva dalle risa. Imprigionato, imprigionato lì, nella giara da lui stesso sanata, e che ora — non c'era via di mezzo — per farlo uscire, doveva esser rotta daccapo e per sempre.

Alle risa, alle grida, sopravvenne don Lollò. Zi' Dima, dentro la giara, era come un gatto inferocito.

— Fatemi uscire! — urlava. — Corpo di Dio, voglio uscire! Subito! Datemi ajuto!

Don Lollò rimase dapprima come stordito. Non sapeva crederci.

— Ma come? Là dentro? s'è cucito là dentro?

S'accostò alla giara e gridò al vecchio:

— Ajuto? E che ajuto posso darvi? Vecchio stolido, ma come? non dovevate prender prima le misure? Su, provate, fuori un braccio.... così! e la testa.... su.... no, piano!... Che! giù.... aspettate! così no! giù, giù.... Ma come avete fatto? E la giara, adesso? Calma! Calma! Calma! — si mise a raccomandare tutt'intorno, come se la calma stessero per perderla gli altri e non lui. — Mi fuma la testa! Calma! Questo è caso nuovo.... La mula!

Picchiò con le nocche delle dita su la giara. Sonava davvero come una campana.

— Bella! Rimessa a nuovo.... Aspettate! — disse al prigioniero. — Va' a sellarmi la mula! — ordinò al contadino; e, grattandosi con tutte le dita la fronte, seguitò a dire tra sè: — Ma vedete un po' che mi càpita! Questa

non è giara! quest'è ordigno del diavolo! Fermo! fermo lì!

E accorse a regger la giara, in cui Zi' Dima, furibondo, si dibatteva come una bestia in trappola.

— Caso nuovo, caro mio, che deve risolvere l'avvocato! Io non mi fido. La mula! la mula! Vado e torno, abbiate pazienza! Nell'interesse vostro.... Intanto, piano! calma! Io mi guardo i miei. E prima di tutto, per salvare il mio diritto, faccio il mio dovere. Ecco: vi pago il lavoro, vi pago la giornata. Tre lire. Vi bastano?

— Non voglio nulla! — gridò Zi' Dima. — Io voglio uscire!

— Uscirete. Ma io, intanto, vi pago. Qua, tre lire.

Le cavò dal taschino del panciotto e le buttò nella giara. Poi domandò, premuroso:

— Avete fatto colazione? Pane e companatico, subito! Non ne volete? Buttatelo ai cani! A me basta che ve l'abbia dato.

Ordinò che gli si dèsse; montò in sella, e via di galoppo per la città. Chi lo vide, credette che andasse a chiudersi da sè al manicomio, tanto e in così strano modo gesticolava.

Per fortuna, non gli toccò di fare anticamera nello studio dell'avvocato; ma gli toccò d'attendere un bel po', prima che questo finisse di ridere, quando gli ebbe esposto il caso. Delle risa si stizzì.

— Ma che c'è da ridere, scusi? A vossignoria non brucia! La giara è mia!

Ma quello seguitava a ridere e voleva che gli rinarrasse il caso, com'era stato, per farci su altre risate. Dentro, eh? S'era cucito dentro? E lui, don Lollò, che pretendeva? Te.... tene.... tenerlo là dentro.... ah ah ah.... ohi ohi ohi.... tenerlo là dentro per non perderci la giara?

— Ce la devo perdere? — domandò lo Zirafa con le pugna serrate. — Il danno e lo scorno?

— Ma sapete come si chiama questo? — gli disse in fine l'avvocato. — Si chiama sequestro di persona!

— Sequestro? E chi l'ha sequestrato? — esclamò lo Zirafa. — S'è sequestrato lui da sè! Che colpa ho io?

L'avvocato allora gli spiegò che erano due casi. Da un canto, lui, don Lollò, doveva subito liberare il prigioniero per non rispondere di sequestro di persona; dall'altro, il conciabrocche doveva rispondere del danno che veniva a cagionare con la sua imperizia o con la sua storditaggine.

— Ah! — rifiatò lo Zirafa. — Pagandomi la giara!

— Piano! — osservò l'avvocato. — Non come se fosse nuova, badiamo!

— E perchè?

— Ma perchè era rotta, oh bella!

— Rotta? Nossignore. Ora è sana. Meglio che sana, lo dice lui stesso! E se ora torno a romperla, non potrò più farla risanare. Giara perduta, signor avvocato!

Questi gli assicurò che se ne sarebbe tenuto conto, facendogliela pagare per quanto valeva nello stato in cui era adesso.

— Anzi, — gli consigliò, — fatela stimare avanti da lui stesso.

— Bacio le mani, — disse don Lollò, andando via di corsa.

Di ritorno, verso sera, trovò tutti i contadini in festa attorno alla giara abitata. Partecipava alla festa anche il cane di guardia saltando e abbajando. Zi' Dima s'era calmato, non solo, ma aveva preso gusto anche lui alla sua bizzarra avventura e ne rideva con la gajezza mala dei tristi.

Lo Zirafa scostò tutti e si sporse a guardar dentro la giara.

— Ah! Ci stai bene?

— Benone. Al fresco, — rispose quello. — Meglio che a casa mia.

— Piacere. Intanto ti avverto che questa giara mi costò quattr'onze, nuova. Quanto credi che possa costare adesso?

— Con me qua dentro? — domandò Zi' Dima.

I villani risero.

— Silenzio! — gridò lo Zirafa. — Delle due l'una: o il tuo mastice serve, o non serve: se

non serve, e tu sei un imbroglione; se serve, e la giara, così com'è, deve avere il suo prezzo. Che prezzo? Stimala tu.

Zi' Dima rimase un pezzo a riflettere, poi disse:

— Rispondo. Se lei me l'avesse fatta conciare col mastice solo, com'io volevo, io, prima di tutto, non mi troverei qua dentro, e la giara avrebbe avuto su per giù lo stesso prezzo di prima. Così sconciata con questi puntacci, che ho dovuto darle per forza di qua dentro, che prezzo potrà avere? Un terzo di quanto valeva, sì e no.

— Un terzo? — domandò lo Zirafa. — Un'onza e trentatrè?

— Meno sì, più no.

— Ebbene, — disse don Lollò. — Passi la tua parola, e dammi diciassette lire.

— Cosa? — domandò Zi' Dima, come se non avesse inteso.

— Io rompo la giara per farti uscire, — rispose don Lollò, — e tu, dice l'avvocato, me la paghi per quanto vale: un'onza e trentatrè.

— Io, pagare? — sghignò Zi' Dima. — Vossignoria scherza! Qua dentro ci faccio i vermi.

E, tratta di tasca con qualche stento la pipetta intartarita, l'accese e si mise a fumare, cacciando il fumo pel collo della giara.

Don Lollò ci restò brutto. Quest'altro caso, che Zi' Dima ora non volesse più uscir dalla

giara, nè lui nè l'avvocato lo avevano previsto. E come si risolveva adesso? Fu lì lì per ordinar di nuovo: — La mula! — ma si trattenne a tempo, riflettendo ch'era già sera.

— Ah sì? — disse. — Ti vuoi domiciliare nella mia giara? Testimonii tutti voi qua! Non vuole uscirne lui, per non pagarla; io son pronto a romperla! Intanto, poichè vuole star lì, domani io lo cito per alloggio abusivo e perchè mi impedisce l'uso della giara.

Zi' Dima cacciò prima fuori un'altra boccata di fumo, poi rispose, placido:

— Nossignore. Non voglio impedirle niente, io. Che sto forse qua per piacere? Mi faccia uscire, e me ne vado volentieri. Pagare.... neanche per ischerzo, vossignoria!

Don Lollò, in un impeto di rabbia, alzò un piede per avventare un calcio alla giara; ma s'arrestò; la abbrancò invece con ambo le mani e la scrollò tutta, fremendo.

— Vede che mastice? — gli disse Zi' Dima.

— Pezzo da galera! — ruggì allora lo Zirafa. — Chi l'ha fatto il male, io o tu? E devo pagarlo io? Muori di fame là dentro! Vedremo chi la vince!

E se n'andò, non pensando alle tre lire che gli aveva buttate la mattina dentro la giara. Con esse, per cominciare, Zi' Dima pensò di far festa quella sera insieme coi contadini che, avendo fatto tardi per quello strano accidente, rimanevano a passar la notte in campagna,

all'aperto, su l'aja. Uno andò a far le spese in una taverna lì presso. A farlo apposta, c'era una luna, che pareva fosse raggiornato.

A una cert'ora don Lollò, andato a dormire, fu svegliato da un baccano d'inferno. S'affacciò a un balcone della cascina e vide su l'aja, sotto la luna, tanti diavoli: i contadini ubriachi che, presi per mano, ballavano attorno alla giara. Zi' Dima, là dentro, cantava a squarciagola.

Questa volta non potè più reggere, don Lollò: si precipitò come un toro infuriato e, prima che quelli avessero tempo di pararlo, con uno spintone mandò a rotolar la giara giù per la costa. Rotolando, accompagnata dalle risa degli ubriachi, la giara andò a spaccarsi contro un olivo.

E la vinse Zi' Dima.

La morta e la viva.

La tartana, che padron Nino Mo dal nome della prima moglie aveva chiamata «Filippa», entrava nel piccolo molo di Porto Empedocle in uno di quei fiammeggianti tramonti del Mediterraneo, durante i quali la distesa infinita delle acque tremola e palpita tutta come in un delirio di luci e di colori, da Punta Bianca, che s'allunga su l'aspro azzurro come il capo d'un niveo cetaceo dormente, a Monte Rossello, di cui soltanto la notte si scorge il faro sanguigno. Rispondono da terra a quel delirio delle acque il razzar dei vetri delle case variopinte del borgo addossato allo scoscendimento dell'altipiano, che brilla anch'esso con la sua marna argentea, e il fulgor d'oro dello zolfo accatastato su la lunga spiaggia; e solo contrasta l'ombra dell'antico castello a mare quadrato e fosco in capo al molo.

Virando per imboccar la via tra le due sco-

gliere che, quasi braccia protettrici, chiudono in mezzo il piccolo Molo Vecchio, sede della capitaneria, la ciurma s'era accorta che tutta la banchina, dal castello alla bianca torretta del faro, era gremita di popolo, che gridava e agitava in aria berretti e fazzoletti.

Nè padron Nino nè alcuno della ciurma poteva mai supporre che tutto quel popolo fosse adunato lì per l'arrivo della «Filippa», quantunque proprio a loro paressero rivolti le grida e quel continuo furioso sventolìo di fazzoletti e di berretti. Supposero che qualche flottiglia di torpediniere si fosse ormeggiata nel piccolo molo e che ora stèsse per levar le àncore salutata festosamente dalla popolazione, per cui era una gran novità la vista d'una regia nave da guerra.

Padron Nino Mo per prudenza diede ordine s'allentasse subito la vela, si calasse anzi a dirittura, in attesa della barca che doveva rimorchiar la «Filippa» all'ormeggio nel molo.

Calata la vela, mentre la tartana non più spinta seguitava a filar lentamente, rompendo appena le tremule acque fulgenti, che lì chiuse entro le due scogliere parevano d'un lago di madreperla, i tre mozzi, incuriositi, s'arrampicarono come scojattoli uno alle sartie, uno all'albero fino al calcese, uno all'antenna.

Ed ecco, a gran furia di remi, la barca che doveva rimorchiarli, seguita da tant'altri caichi neri, che per poco non affondavano dalla

troppa gente che vi era salita e che vi stava in piedi, gridando e accennando scompostamente con le braccia.

Dunque proprio per loro? tanto popolo? tutto quel fermento? e perchè? Forse una falsa notizia di naufragio?

E la ciurma si tendeva curiosa ansiosa meravigliata dalla prua verso quelle barche accorrenti, per cogliere il senso di quelle grida. Ma distintamente non si coglieva altro che il nome della tartana:

— «Filippa! Filippa!»

Solo padron Nino Mo, rosso come un gambero, tozzo e solido, se ne stava in disparte senza curiosità, con la berretta a barca di pelo calcata fin su gli occhi piccoli, strabi e sanguigni, dei quali teneva sempre chiuso il manco. A un certo punto si tolse di bocca la pipetta di radica, sputò e, passandosi il dorso della mano sugl'ispidi peli dei baffetti di rame e della rada barbetta a punta, serio placido e duro, disse:

— «Va' jiti, cci niscì!» (Via! sono impazziti!).

E, voltosi brusco al mozzo che s'era arrampicato su le sartie, gli gridò che scendesse e andasse a poppa a sonar la campanella dell'«Angelus».

Avendo navigato tutta la vita, triste e taciturno, profondamente compreso dell'infinita potenza di Dio, da rispettar sempre, in tutte

le vicende, con silenziosa rassegnazione, non poteva soffrire lo schiamazzo degli uomini.

Al suono mesto della campanella di bordo si tolse la berretta e scoprì la pelle bianchissima del cranio velata d'una peluria rossigna vaporosa, quasi di un'ombra di capelli; si segnò e stava per mettersi a recitar la preghiera, quando la ciurma gli si precipitò addosso con visi furia risa gridi da matti:

— Zi' Nì! zi' Nì! la gnà Filippa! vostra moglie! la gnà Filippa! viva! è tornata! vostra moglie!

Padron Nino restò dapprima come percosso in capo e perduto tra quelli che così lo assaltavano e cercò, spaventato, negli occhi degli altri quasi l'assicurazione che poteva credere a quella notizia senza impazzire; il volto gli si scompose passando in un attimo dallo stupore all'incredulità, dall'angoscia rabbiosa alla gioja; poi, feroce, quasi di fronte a una sopraffazione, scostò tutti, ne abbrancò uno per il petto e lo squassò con violenza, gridando: — Che dite? che dite? — e con le braccia levate, quasi volesse parare, arrestare una minaccia, s'avventò alla prua verso quelli de le barche, che lo accolsero con un turbine di grida e pressanti inviti delle braccia; si trasse indietro, non reggendo alla conferma della nuova, o alla voglia di precipitarsi giù?, e si volse di nuovo verso la ciurma come per chieder soccorso, esser trattenuto. Che doveva fa-

re? Ma come? come, viva? come, tornata? donde? quando? Non potendo parlare, indicava la paratìa, che ne traessero subito l'alzaja, sì, sì; e come il canapo fu preso a calare per il rimorchio, gridò: — Reggete! — lo afferrò con le due mani, scavalcò, e a forza di braccia scese lungo l'alzaja, si buttò tra i rimorchiatori che lo aspettavano con le mani levate.

La ciurma della tartana restò delusa, in orgasmo, vedendo allontanar la barca con padron Nino e, per non perdere lo spettacolo, cominciò a gridare com'indemoniata a quelli dell'altre barchette accorse, perchè raccogliessero il canapo e rimorchiassero loro almeno la tartana al molo; ma nessuno si volse a dar retta a quelle grida; tutti i caichi arrancarono dietro la barca del rimorchio, ove in gran confusione padron Nino Mo veniva intanto ragguagliato su quel miracoloso ritorno della moglie rediviva, che tre anni addietro, nel recarsi a Tunisi a visitar la madre moribonda, tutti ritenevano fosse perita nel naufragio del vaporetto insieme con gli altri passeggeri; — e invece, no, no, non era perita, la poveretta — un giorno e una notte era stata in acqua — affidata a una tavola — poi salvata, raccolta da un piroscafo russo che si recava in America — ma pazza, sì, pazza dal terrore — e due anni e otto mesi era stata pazza in America — sì, a New-York, in un

manicomio — poi era guarita, sì, sì, guarita del tutto — aveva ottenuto il rimpatrio dal consolato, e da tre giorni era in paese, arrivata da Genova.

Padron Nino Mo, a queste notizie che gli grandinavano da tutte le parti, stordito, batteva di continuo le pàlpebre su i piccoli occhi strabi, sanguigni; a tratti la pàlpebra manca gli restava chiusa, come tirata; e tutto il volto gli fremeva, convulso, qua e là, quasi pinzato da spilli.

Il grido di uno dei caichi e le risa sguajate da cui questo grido fu accolto: — «Due mogli, zi' Nì, allegramente!» — lo riscossero dallo sbalordimento e gli fecero guardare con rabbioso dispetto tutti quegli uomini, tutti quei vermucci di terra, ch'egli ogni volta vedeva sparir come niente, appena s'allontanava un po' dalle coste nelle immensità del mare e del cielo: eccoli là, accorsi in folla al suo arrivo, assiepati lì, impazienti e vociferanti nel molo, per godersi lo spettacolo d'un uomo che veniva a trovare in terra due mogli; spettacolo tanto più da ridere per essi, quanto più grave e doloroso era per lui l'impaccio. Perchè quelle due mogli eran tra loro sorelle, due sorelle inseparabili, anzi tra loro quasi madre e figlia, avendo sempre la maggiore, Filippa, fatto da madre a Rosa, che anche lui, sposando, aveva dovuto accogliere in casa come una figliuola; finchè, scomparsa Filippa, dovendo se-

guitare a vivere insieme con lei e considerando che nessun'altra donna avrebbe potuto far meglio da madre al piccino che quella gli aveva lasciato ancor quasi in fasce, la aveva sposata, onestamente. E ora? e ora? Filippa era venuta a trovar Rosa maritata con lui e incinta, incinta da quattro mesi! Ah, sì, c'era da ridere veramente: un uomo, così, tra due mogli, tra due sorelle, tra due madri; l'una piena e l'altra no.... Eccole, eccole là su la banchina! ecco Filippa! eccola là! viva! con un braccio gli fa cenni, come per dargli coraggio — ah, è sempre lei, la stessa, animosa e fiera! — con l'altro braccio si regge sul petto Rosa, la povera incinta che trema tutta e piange e si strugge dalla pena e dalla vergogna, tra gli urli, le risa, i battimani, lo sventolìo dei berretti di tutta quella folla frenetica.

Padron Nino Mo, a quella vista, a quelle grida, si sentì voltare il cuore in petto; si scrollò tutto, rabbiosamente; desiderò che la barca sprofondasse e gli sparisse dinanzi agli occhi quello spettacolo crudele; pensò per un momento di saltare addosso ai rematori e costringerli a remare indietro, per ritornare alla tartana, per fuggirsene via lontano, lontano, per sempre; ma sentì in pari tempo di non poter ribellarsi a quella violenza orrenda che lo trascinava, degli uomini e del caso; avvertì come uno scoppio interno, un intronamento,

per cui le orecchie presero a rombargli e gli s'offuscò la vista. Si ritrovò, poco dopo, tra le braccia, sul petto della moglie rediviva, che lo superava di tutta la testa, donnone ossuto, dalla faccia nera e fiera, maschile nei gesti, nella voce, nel passo. Ma quand'essa, scioltolo dall'abbraccio, lì, davanti a tutto il popolo acclamante, lo spinse ad abbracciare anche Rosa, quella poveretta che apriva come due laghi di lagrime i grandi occhi chiari nel viso smunto, diafano, che non le si reggeva ritto sul busto deformato dalla gravidanza, egli, alla vista di tanto squallore, di tanta disperazione, di tanta vergogna, si ribellò, si chinò con un singhiozzo nella gola a tôrsi in braccio il bambino di tre anni e s'avviò di furia, gridando:

— A casa! A casa!

Le due donne lo seguirono, e tutto il popolo si mosse dietro, avanti, intorno, schiamazzando. Filippa con un braccio su le spalle di Rosa, la teneva come sotto l'ala, la sorreggeva, la proteggeva, e si voltava a tener testa ai lazzi, ai motteggi, ai commenti de la folla, e di tratto in tratto si chinava verso la sorella e le gridava:

— Non piangere, scioccona! Il pianto ti fa male! Su, su, dritta, buona! Che piangi? Se Dio ha voluto così.... C'è rimedio a tutto! Su, zitta! A tutto, a tutto c'è rimedio! Dio ci ajuterà.... Sì, Dio ci ajuterà!

Lo gridava anche a la folla, e soggiungeva, rivolta a questo e a quello:

— No, niente, non abbiate paura! nè scandalo, nè guerra, nè invidia, nè gelosia! Quello che Dio vorrà! Siamo gente di Dio....

Giunti al Castello, che già le fiamme del crepuscolo s'erano offuscate e il cielo, prima di porpora, era divenuto quasi fumolento, molti de la folla si sbandarono, imboccarono la larga strada del borgo già coi fanali accesi; ma i più vollero accompagnarli fino a casa, dietro al Castello, alle «Balate», dove quella strada svolta e s'allunga ancora con poche casupole di marinai su un'altra insenatura di spiaggia morta. Qua tutti s'arrestarono innanzi all'uscio di padron Nino Mo ad aspettar che cosa quei tre, adesso, decidessero di fare. Quasi fosse un problema, quello, da risolvere così, su due piedi!

La casa era a terreno e prendeva luce soltanto dalla porta. Tutta quella folla di curiosi, assiepata lì davanti, addensava l'ombra già cupa e toglieva il respiro. Ma nè padron Nino Mo, nè la moglie gravida avevan fiato da ribellarsi: l'oppressione di quella folla era per essi l'oppressione stessa delle anime loro, lì presente e tangibile; e non pensavano che, almeno quella, si potesse rimuovere. Ci pensò Filippa, dopo avere acceso il lume sulla tavola già apparecchiata in mezzo alla stanza per la cena: si fece alla porta, gridò:

— Signori miei, ancora? che volete? Avete veduto, avete riso; non vi basta? Lasciateci pensare adesso agli affari nostri! Casa, ne avete?

Così investita, la gente si ritrasse parte di qua, parte di là dalla porta, lanciando gli ultimi lazzi; ma pur molti rimasero a spiar da lontano, nell'ombra della spiaggia.

La curiosità era tanto più viva, in quanto che a tutti eran noti l'onestà fino allo scrupolo, il timore di Dio, gli esemplari costumi di padron Nino Mo e di quelle due sorelle.

Ed ecco, ne davano una prova quella sera stessa, lasciando aperta per tutta la notte la porta della loro casupola. Nell'ombra di quella triste spiaggia morta, che protendeva qua e là nell'acqua stracca, crassa, quasi oleosa, certi gruppi di scogli neri, corrosi dalle maree, certi lastroni viscidi, algosi, ritti, abbattuti, tra cui qualche rara ondata si cacciava sbattendo, rimbalzando e subito s'ingorgava con profondi risucchi, per tutta la notte da quella porta si projettò il giallo riverbero del lume. E quelli che s'attardarono a spiar dall'ombra, passando or l'uno or l'altro innanzi alla porta e gettando un rapido sguardo obliquo nell'interno della casupola, poterono veder dapprima i tre, seduti a tavola col piccino, a cenare; poi, le due donne, inginocchiate a terra, curve su le seggiole, e padron Nino, seduto, con la fronte su un pugno appoggiato a uno spigolo della

tavola già sparecchiata, intenti a recitare il rosario; in fine, il piccino solo, il figlio della prima moglie, coricato sul letto matrimoniale in fondo alla camera, e la seconda moglie, la gravida, seduta a piè del letto, vestita, col capo appoggiato alle materasse, disfatta, con gli occhi chiusi; mentre gli altri due, padron Nino e la gnà Filippa, conversavano tra loro a bassa voce, pacatamente, ai due capi della tavola; finchè non vennero a seder su l'uscio, a seguitar la conversazione in un mormorio sommesso, a cui pareva rispondesse il lento e lieve sciabordìo delle acque su la spiaggia, sotto le stelle, nel bujo dell'alta notte vibrante a tratti di qualche rapido strido pungente di pipistrelli invisibili.

Il giorno appresso, padron Nino e la gnà Filippa, senza dar confidenza a nessuno, andarono in cerca d'una cameretta d'affitto; la trovarono quasi in capo al paese, nella via che conduce al cimitero, aereo su l'altipiano, con la campagna dietro e il mare davanti; vi fecero trasportare un lettuccio, un tavolino, due seggiole, e quando fu la sera vi accompagnarono Rosa, la seconda moglie, col piccino; le fecero chiuder subito la porta, e tutt'e due insieme, taciturni, se ne ritornarono alla casa delle «Balate».

Si levò allora per tutto il paese un coro di commiserazioni per quella poveretta così sacrificata, messa così da parte, senz'altro, but-

tata fuori, sola, in quello stato! ma pensate, in quello stato! con che cuore? e che colpa aveva, la poveretta? Sì, così voleva la legge.... ma che legge era quella? Legge turca! No, no, perdio, non era giusto! non era giusto!

E tanti e tanti il giorno appresso, risoluti, cercarono di far comprendere quell'acerba disapprovazione di tutto il paese a padron Nino uscito, più che mai cupo, a badare al nuovo carico della tartana per la prossima partenza.

Ma padron Nino, senza fermarsi, senza voltarsi, con la berretta a barca di pelo calcata fin su gli occhi, uno chiuso e l'altro no, e la pipetta di radica tra i denti, troncò su le labbra a tutti domande e recriminazioni, scattando:

— Lasciatemi stare! Affari miei!

Nè maggiore soddisfazione volle dare a coloro ch'egli chiamava «principali», commercianti, magazzinieri, sensali di noleggio. Soltanto, con questi, fu meno ispido e reciso.

— Ognuno con la sua coscienza, signore, — rispose. — Cose di famiglia, non c'entra nessuno. Dio solo, e basta.

E due giorni dopo, rimbarcandosi, neanche alla ciurma della sua tartana volle dir nulla.

Durante la sua assenza dal paese, però, le due sorelle tornarono insieme nella casa delle «Balate», e insieme, quiete, rassegnate e amorose, attesero alle faccende domestiche e al bambino. Alle vicine, a tutti i curiosi che ven-

nero a interrogarle, non diedero anch'esse alcuna soddisfazione. Aprivano le braccia, alzavano gli occhi al cielo e con un mesto sorriso rispondevano a tutte le domande:

— Come vuole Dio, comare.

— Come vuole Dio, compare.

Insieme tutt'e due, col piccino per mano, quando fu il giorno dell'arrivo della tartana, si recarono al molo. Questa volta, su la banchina, c'erano pochi curiosi. Padron Nino, saltando a terra, porse la mano all'una e all'altra, silenzioso, si chinò a baciare il bambino, se lo tolse in braccio e s'avviò avanti come l'altra volta, seguito dalle due donne. Se non che, giunti innanzi all'uscio, questa volta, nella casa delle «Balate» rimase con padron Nino Rosa, la seconda moglie; e Filippa col piccino se n'andò quietamente alla cameretta su la via del cimitero.

E allora tutto il paese, che prima aveva tanto commiserato il sacrifizio della seconda moglie, vedendo ora che non c'era sacrifizio per nessuna delle due, s'indignò, s'irritò fieramente della pacata e semplice ragionevolezza di quella soluzione; e molti gridarono allo scandalo. Veramente, dapprima, tutti rimasero come storditi, poi scoppiarono in una gran risata. L'irritazione, l'indignazione sorsero dopo, e proprio perchè tutti in fondo si videro costretti a riconoscere che, non essendoci sta-

to inganno nè colpa da nessuna parte, nè da pretendere perciò la condanna o il sacrifizio dell'una o dell'altra moglie — mogli tutt'e due innanzi a Dio e innanzi alla legge — data quell'anormale condizione, la risoluzione di quei tre poveretti fosse la migliore che si potesse prendere per non dare scandalo alla gente. Irritò sopratutto la pace, l'accordo, la rassegnazione delle due sorelle divote, senz'ombra d'invidia nè di gelosia tra loro. Sì, comprendevano che Rosa, la sorella minore, non poteva parlare, non poteva aver gelosia dell'altra, a cui doveva tutto, a cui — senza volerlo, è vero — aveva preso il marito. Gelosia tutt'al più avrebbe potuto aver Filippa di lei; ma no, comprendevano che neanche Filippa poteva averne, sapendo che Rosa, «la sua piccirilla» com'essa la chiamava, aveva agito senz'inganno e non aveva colpa. E dunque? C'era poi per tutt'e due la santità del matrimonio, inviolabile; la devozione per l'uomo che lavorava, per il padre. Egli era sempre in viaggio; sbarcava per due o tre giorni soltanto al mese; ebbene, poichè Dio aveva permesso il ritorno dell'una, poichè Dio aveva voluto così, una alla volta, in pace e senz'invidia, avrebbero atteso al loro uomo, che ritornava stanco dal mare. Tutte buone ragioni, sì, e oneste e quiete; ma appunto perchè così buone e quiete e oneste, irritarono. E padron Nino Mo, il giorno dopo il suo secondo arrivo,

fu chiamato dal pretore per sentirsi ammonire severamente che la bigamìa non era permessa dalla legge. Egli aveva poco prima parlato con un forense, e si presentò al pretore al solito suo, serio placido e duro; gli rispose che, nel suo caso, non si poteva parlare di bigamìa perchè la prima moglie figurava ancora in atti e avrebbe seguitato a figurar sempre come morta, sicchè dunque innanzi alla legge egli non aveva che una sola moglie, la seconda.

— Sopra la legge degli uomini, poi, — concluse, — signor pretore, c'è quella di Dio, a cui mi sono sempre inteso d'ubbidire.

Che altro poteva obiettargli il pretore?

Ma l'imbroglio avvenne all'ufficio dello stato civile, ove d'allora in poi, puntuale, ogni cinque mesi, padron Nino Mo si recò a denunziare la nascita d'un figliuolo. — «Questo è della morta». — «Questo è della viva».

La prima volta, alla denunzia del figliuolo, di cui la seconda moglie era incinta all'arrivo di Filippa, non essendosi questa rifatta viva innanzi alla legge, tutto andò liscio, e il figliuolo potè regolarmente esser registrato come legittimo. Ma come registrare il secondo, di lì a cinque mesi, nato da Filippa che figurava ancora come morta? O illegittimo il primo, nato dal matrimonio putativo, o illegittimo il secondo. Non c'era via di mezzo.

Padron Nino Mo si portò una mano alla

nuca e si fece saltar sul naso la berretta; prese a grattarsi la testa; poi disse all'ufficiale di stato civile:

— E.... scusi, non potrebbe registrarlo come legittimo, della seconda?

L'ufficiale sgranò tanto d'occhi:

— Ma come? Della seconda? Se cinque mesi fa....

— Ha ragione, ha ragione, — troncò padron Nino, tornando a grattarsi la testa. — Ma come si rimedia allora?

— Come si rimedia! — sbuffò l'ufficiale. — Lo domandate a me? Ma voi che siete, sultano? pascià? bey? che siete? Dovreste aver giudizio, perdio, e non venire a imbrogliarmi le carte, qua!

Padron Nino Mo si trasse un po' indietro e s'appuntò gl'indici delle due mani sul petto:

— Io? — esclamò. — E che ci ho da fare io, signore? Se Dio permette così!...

Sentendo nominar Dio, l'ufficiale montò su tutte le furie.

— Dio.... Dio.... Dio.... sempre Dio! Uno muore; è Dio! Non muore; è Dio! Nasce un figlio; è Dio! State con due mogli; è Dio! E finitela con questo Dio! Che il diavolo vi porti, venite a ogni nove mesi almeno; salvate la decenza, gabbate la legge; e ve li schiaffo tutti qua legittimi uno dopo l'altro!

Padron Nino Mo ascoltò impassibile la sfuriata. Poi disse:

— Non dipende da me, caro signore. Lei faccia come crede. Io ho fatto l'obbligo mio. Bacio le mani.

E tornò puntuale, ogni cinque mesi, a fare l'obbligo suo, sicurissimo che Dio gli comandava così.

La lega disciolta.

Là, al caffè, dove Nzulu Bùmmulu stava tutto il giorno, col berretto rosso da turco sul testone ricciuto, un pugno chiuso sul marmo del tavolino in atto d'impero, l'altra mano al fianco, una gamba qua, una gamba là, e guardava tutti in giro, senza disprezzo, ma con gravità accigliata, come se dicesse: — «I conti qua, signori miei, lo sapete, bisogna farli con me» —, venivano uno dopo l'altro i proprietarii di terre non soltanto di Montelusa, ma anche dei paesi del circondario, su le cui contadinanze la sovranità di Bùmmulu s'estendeva indiscussa. Venivano rispettosi — anche il vecchio marchese don Nicolino Nigrelli, quello che andava sempre col pomo d'avorio della mazzettina d'ebano su le labbra appuntite e si dimenava di qua e di là, andando, come un bandista sonator di flauto, e anche il barone don Mauro Ragona e il barone Tavella — sicuro, tutti col cappello in mano venivano:

— Don Nzulì, una grazia....

E Bùmmulu all'atto deferente, subito — bisogna dirlo — balzava in piedi, si cavava il berretto, s'impostava su l'attenti e con la testa alta e gli occhi bassi rispondeva:

— Ai comandi, Eccellenza.

Erano le solite lagnanze e le solite raccomandazioni. Al Nigrelli erano spariti dalla costa quattro capi di bestiame, otto al Ragona dall'addiaccio, cinque al Tavella da la stalla; e uno veniva a dire che gli avevano legato a un albero il garzone che li badava, e un altro che gli avevano finanche rubato la vacca, la vacca appena figliata, sangue di Dio, lasciando il bucelluzzo che piangeva e sarebbe morto di fame senza dubbio.

In prima Nzulu Bùmmulu, invariabilmente, per concedere una giusta soddisfazione all'oltraggio patito, esclamava:

— Ah, birbanti!

Poi, giungendo le mani e scotendole in aria:

— Ma, padroni miei, padroni miei.... Diciamo birbanti; in coscienza però, a voltar la pagina, quanto tirano al giorno questi birbanti? Tre «tarì» tirano! E che sono tre «tarì»? Oggi com'oggi, un uomo, un figlio di Dio che lavora, povera carne battezzata come Vossignoria, non come me, io sono turco — sissignore — turco.... eccolo qua — (e presentava il berrettino rosso) — dicevamo, un uomo che butta sangue con la zappa in mano

dalla punta dell'alba alla calata del sole, senza sedere mai, altro che per mandar giù a mezzogiorno un tozzo di pane con la saliva per companatico; un uomo che le torna all'opera masticando l'ultimo boccone, dico, padrone mio, pagarlo tre «tarì», in coscienza, non è peccato? Guardi don Cosimo Lopes! Dacchè s'è messo a pagar gli uomini a tre lire al giorno, ha da lagnarsi più di nulla? Nessuno più s'attenta di toccargli.... che dico? — (allungava due dita, si tirava dal capo con uno strappo netto un capello e lo mostrava) — è buono questo? neanche questo! Tre lire, signorino, tre lire sono giuste! Faccia come le dico io; e, se domani qualcuno le manca di rispetto, tanto a lei quanto alle bestie, venga a sputarmi in faccia: io sono qua.

In fine, cangiando aria e tono, concludeva:

— Quanti capi ha detto? Quattro? Lasci fare a me. Vado a sellare.

E fingeva di mettersi in cerca di quei capi di bestiame per le campagne, due o tre giorni, cavalcando anche di notte sotto la pioggia e sotto lo stellato. Nessuno ci credeva, e nemmeno credeva lui che gli altri ci credessero. Sicchè, quando in capo ai tre giorni, si presentava in casa o del marchese Nigrelli o del Ragona o degli altri, e questi lo accoglievano con la solita esclamazione: — «Povero don Nzulu, chi sa quanto avete pena-

to!» — egli troncava con un gesto reciso della mano l'esclamazione, chiudeva gli occhi con gravità:

— Lasciamo andare! — diceva. — Ho penato, ma li ho scovati. E prima di tutto le do parte e consolazione che alle bestie hanno dato stalla e cura. Dove stanno, stanno bene. I «picciotti» non sono cattivi. Cattivo è il bisogno. E creda che se non fosse il bisogno, per il modo come sono pagati.... Basta. Pronti a restituire le bestie; però, al solito, Vossignoria m'intende.... Oh, trattando con Vossignoria, e con me di mezzo, senza nè patti nè condizioni: la sua buona grazia, quello che il cuore le detta, una cosellina.... E stia sicuro che stanotte, puntuali, essi verranno a riportarle su la costa le bestie, più belle di prima.

Gli sarebbe sembrata una mancanza di rispetto, così a sè come al signore, accennare anche lontanamente al sospetto, che quei bravi «picciotti» potessero trovar la notte in agguato guardie e carabinieri. Sapeva bene che, se il signore s'era rivolto a lui, era segno che stimava inutile il ricorrere alla forza pubblica per riaver le bestie. Non le avrebbe riavute, di sicuro. Nel riaverle così, mediante quel piccolo salasso di denari, con Nzulu Bùmmulu di mezzo, ogni idea di tradimento doveva essere esclusa.

E Nzulu Bùmmulu prendeva il denaro, cin-

quanta, cento, centocinquanta lire o duecento, a seconda del numero delle bestie sequestrate, e questo denaro ogni settimana, il sabato sera, recava intatto ai contadini della Lega, che si raccoglievano in un fondaco su le alture di San Gerlando.

Qua si faceva la «giusta». Cioè, a ogni contadino che durante la settimana aveva lavorato per tre «tarì» al giorno (lire 1.25) veniva secondo giustizia computata la giornata in ragione di tre lire, e gli era dato il rimanente; quelli che, non per colpa loro, avevano «seduto», cioè non avevan trovato lavoro, ricevevano sette lire, una per giorno; prima però venivano detratte, come per sacro impegno, le pensioncine settimanali assegnate alle famiglie di tre socii, Todisco, Principe e Barrera che, arrestati per caso di notte da una pattuglia in perlustrazione e condannati a tre anni di carcere, avevano saputo tacere; una parte della somma era poi destinata per gli sbruffi ai campieri e ai guardiani di bestiame che, d'intesa, si facevano legare e imbavagliare; il resto, se ne restava, era conservato come fondo di cassa.

Nzulu Bùmmulu non toccava un centesimo, quel che si dice un centesimo. Erano tutte infamie, tutte calunnie quelle che si spargevano sul conto suo a Montelusa. Già egli non aveva bisogno di quel denaro. Era stato tanti anni nel Levante, e vi aveva fatto fortuna.

Non si sapeva dove, precisamente, nè si sapeva come; ma nel Levante aveva fatto fortuna, certo; e non sarebbe andato appresso a quei pochi quattrinucci rimediati a quel modo. Lo dicevano chiaramente quel suo berretto rosso e l'aria del volto e il sapore dei suoi discorsi e quello speciale odore che esalava da tutta la persona, un odor quasi esotico, di spezie levantine, forse per certi sacchettini di cuojo e bossoletti di legno che teneva addosso, o forse per il fumo del suo tabacco turco, di contrabbando, che gli veniva dalle navi che approdavano nel vicino porto di mare, e con le quali egli era in segreti commerci, almeno a detta di molti, che per ore e ore certe mattine lo vedevano con quel fiammante cupolino in capo guardare, come all'aspetto, sospirando, l'indaco del mare lontano, se da Punta Bianca vi brillasse una vela.... Aveva poi sposato una dei Dimìno, ch'erano notoriamente tra i più ricchi massari del circondario, massari buoni, di quelli all'antica, che avevano terre che ci si camminava a giornate senza vederne la fine; e zi' Lisciànnaru Dimìno e sua moglie, quantunque la loro figliuola dopo appena quattr'anni di matrimonio fosse morta, gli volevano ancora tanto bene, che si sarebbero levata la camicia per lui.

Tutte, tutte calunnie. Egli era un apostolo. Egli lavorava per la giustizia. La soddi-

sfazione morale che gli veniva dal rispetto, dall'amore, dalla gratitudine dei contadini, che lo consideravano come il loro re — gli bastava. E tutti in un pugno li teneva. L'esperienza gli aveva insegnato che, a raccoglierli apertamente in un fascio perchè resistessero con giusta pretesa all'avarizia prepotente dei padroni, il fascio, con una scusa o con un'altra, sarebbe stato sciolto dalla questura e i caporioni mandati o domicilio coatto. Eh sì, con la bella giustizia che si amministrava in Sicilia! Se non se ne fidavano neanche i signori! Là, là, nel fondaco di San Gerlando, la amministrava lui, la giustizia, quella vera, in quel modo, ch'era l'unico, data la qualità della vita (porca, diceva Bùmmulu) e dati i costumi del luogo. I signori proprietarii di terre volevano ostinarsi a pagar tre «tarì» la giornata d'un uomo? Ebbene, quel che non davano per amore, lo avrebbero dato per forza. Pacificamente, ohè. Senza nè sangue nè violenze. E col dovuto rispetto alle bestie.

Nzulu Bùmmulu aveva un cartolare, ch'era come un decimario di comune, dove, accanto a ogni nome eran segnati i beni e i luoghi e il novero delle bestie grosse e delle minute. Lo apriva, chiamava a consulto i più fidati, e stabiliva con essi quali tra i signori dovessero per quella settimana «pagar la tassa», quali tra i contadini fossero più designati, o

per pratica dei luoghi o per amicizia coi guardiani o perchè d'animo più sicuro, al sequestro delle bestie. E raccomandava prudenza e discrezione.

— Il poco non fa male!

Questa era una delle sue massime favorite. Diventava terribile, ma proprio col sangue agli occhi e la bava alla bocca, quando s'accorgeva o veniva a sapere che qualcuno della Lega — a suo dire — voleva far la carogna, cioè non lavorare. Lo investiva, lo abbrancava per il petto, gli metteva le unghie nel viso, lo scrollava così furiosamente, che gli faceva cader dal capo il berretto e venir fuori la camicia dai pantaloni.

— Cima di birbante! — gli urlava in faccia. — Chi sono io? per chi mi vuoi far conoscere? per chi mi prendi tu dunque? per un protettore di ladri e di vagabondi? Qua sangue s'ha da buttare, carogna! sangue, sudori di sangue! qua tutti con le ossa rotte dalla fatica dovete presentarvi il sabato sera! O questo diventa un covo di malfattori e di briganti! Io ti mangio la faccia, se tu non lavori; io ti pesto com'uva sotto i piedi! Il lavoro, il lavoro è la legge! Col lavoro soltanto acquistate il diritto di prender per le corna una bestia dalla stalla altrui e di gridare in faccia al padrone: — Questa me la tengo, se non mi paghi com'è debito di coscienza i miei sudori di sangue!

Faceva paura, in quei momenti. Tutti, muti com'ombre, stavano ad ascoltarlo nel fondaco nero, mirando la fiamma filante del moccolo di candela ritto tra la colatura su la tavola sudicia come una roccia di cacio. E dopo la fiera invettiva si sentiva l'ànsito del suo torace poderoso, a cui pareva rispondessero, dalla tenebra frigida d'una grotta, che vaneggiava in fondo, i cupi tonfi cadenzati delle gocce d'una cert'acqua amara, renosiccia, piombanti entro una conca viscida, dove alle volte qualche ranocchia quacquarava.

Se qualcuno ardiva di levar gli occhi, vedeva in quei momenti, dopo la sfuriata, un luccicor di lagrime, di lagrime vere negli occhi di Nzulu Bùmmulu. Era vanto supremo per lui la testimonianza che gli stessi proprietarii di terre rendevano unanimi, che mai come in quei tempi i contadini s'eran dimostrati sottomessi al lavoro e obbedienti. Solo da questo riconoscimento poteva venir purificata, santificata l'opera ch'egli metteva per essi. Orbene, in quei momenti, vedeva ignominiosamente compromessa la giustizia che, sul serio, con santità, sentiva d'amministrare; compromesso il suo apostolato, il suo onore, per quell'uno che poteva infamar tutti. Sentiva enorme, allora, il peso della sua responsabilità, e ribrezzo per l'opera sua, e sdegno e dolore, perchè gli pareva che i contadini non gli fossero grati abbastanza di quanto

aveva loro ottenuto, di quel salario di tre lire che, batti oggi, batti domani, era riuscito a strappare all'avarizia dei padroni.

Per lui eran sacri, e sacri voleva che fossero per tutti i socii della Lega, quelli che si erano arresi alla sua costante predicazione, concedendo il giusto salario. Se talvolta mancava il denaro e, cercando e ricercando nel cartolare, non si trovava chi, al solito, per quella settimana dovesse «pagar la tassa», qualcuno tra i consiglieri accennava timidamente a uno di quelli; Nzulu Bùmmulu si voltava a fulminarlo con gli occhi, bianco d'ira e fremente. Quelli non si dovevano toccare!

Ma, allora?

— Allora, — scattava Nzulu Bùmmulu, buttando all'aria il cartolare, — allora, piuttosto, salassiamo mio suocero!

E a due o tre contadini era assegnato il còmpito di recarsi la notte alle terre di Luna, presso la marina, per sequestrare sei o sette bestie grosse a zi' Lisciànnaru Dimìno, che pure tra i primi s'era messo a pagar gli uomini a tre lire al giorno.

Poteva bastar questo a turar la bocca ai calunniatori. Salassando il suocero, Nzulu Bùmmulu rubava a sè stesso, perchè l'unico erede dei Dimìno sarebbe stato un giorno il suo figliuolo. Ma piuttosto rubare a sè stesso, al suo figliuolo, che fare offesa alla giustizia. E

che strazio ogni qual volta il vecchio suocero, che vestiva ancora all'antica, con le braghe a mezza gamba, la berretta nera a calza con la nappina in punta e gli orecchini in forma di catenaccetti agli orecchi, veniva a trovarlo, appoggiato al lungo bastone, dalle terre di Luna, e gli diceva:

— Ma come, Nzulì, Nzuliddu mio, ma come? così ti rispettano? e che sei tu allora? broccolo? che sei?

— Mi sputi in faccia, — rispondeva Bùmmulu, succiando, con gli occhi chiusi, il fiele di quel giusto rimbrotto. — Mi sputi in faccia, che posso dirle?

Gli pareva ormai mill'anni che uscissero dal carcere quei tre socii, Todisco, Principe e Barrera, per sciogliere finalmente quella Lega, ch'era divenuta un incubo per lui.

Fu una gran festa, il giorno di quella scarcerazione, nel fondaco su a San Gerlando: si bevve e si danzò; poi Nzulu Bùmmulu, raggiante, tenne il discorso di chiusura, e ricordò le imprese e cantò la vittoria, ch'era il premio per quei tre che avevano sofferto il carcere: il premio più degno, quello di trovur mutate le condizioni, onestamente retribuito il lavoro; e disse in fine che egli ora, assolto il còmpito, si sarebbe ritirato in pace e contento; e fece rider tutti annunziando che quel giorno stesso avrebbe mandato il suo berretto rosso da turco al suocero, che

non aveva saputo mai vederglielo in capo di buon occhio. Deponeva con quel berretto la sovranità, e dichiarava sciolta la Lega.

Non passarono neppure quindici giorni che, dimenandosi al solito di qua e di là, col pomo d'avorio della mazzettina d'ebano su le labbra appuntite, si presentò al caffè il vecchio marchese don Nicolino Nigrelli:

— Don Nzulì, una grazia....

Bùmmulu diventò dapprima più bianco del marmo del tavolino e fissò con occhi così terribilmente spalancati il povero marchese, che questi ne tremò di paura e, traendosi indietro, cadde a seder su una seggiola, mentre l'altro gli si levava sopra furente, ruggendo tra i denti:

— Ancora?

Quasi basito, eppur tentando un risolino a fior di labbra, il marchese gli mostrò quattro dita della sua manina tremicchiante e gli disse:

— Gnorsì. Quattro. Al solito. Che c'è di nuovo?

Per tutta risposta Nzulu Bùmmulu si strappò dal capo il cappelluccio nuovo a pan di zucchero, se lo portò alla bocca e lo stracciò coi denti. Si mosse, tutto in preda a un fremito convulso, tra i tavolini, rovesciando le seggiole, poi si voltò verso il marchese ancor lì seduto in mezzo agli avventori sbalorditi, e gli gridò:

— Non dia un centesimo, per la Madonna! Non s'arrischi di dare un centesimo! Ci penso io!

Ma potevano sul serio quei tre, Todisco, Principe e Barrera, contentarsi di quel tal «premio degno» decantato da Bùmmulu nell'ultima riunione della Lega? Se Bùmmulu stesso, negli ultimi tempi, aveva permesso che fosse salassato il proprio suocero, il quale pur tra i primi aveva accordato il salario di tre lire ai contadini, non potevano essi, per la giustizia, seguitare a salassar gli altri proprietarii?

Quando, alla sera, Bùmmulu, che li aveva cercati invano tutto il giorno da per tutto, li trovò su le alture di San Gerlando, e saltò loro addosso come un tigre; essi si lasciarono percuotere, strappare, mordere, malmenare, e anzi dissero che se egli li voleva uccidere, era padrone, non avrebbero mosso un dito per difendersi, tanto era il rispetto, tanta la gratitudine che avevano per lui. Li avrebbe uccisi però a torto. Essi non sapevano nulla. Innocenti come l'acqua. Lega? che Lega? Non c'era più Lega! Non la aveva egli disciolta? Ah, minacciava di denunziarli? Perchè, per il passato? E allora, tutti dentro, e lui per il primo, come capo! Per quel nuovo sequestro al marchese Nigrelli? Ma se non ne sapevano nulla! Avrebbero potuto tutt'al più chiederne ai «picciotti»; mettersi in cerca

per le campagne; già! come lui un tempo, per due e tre giorni, cavalcando anche di notte sotto la pioggia e sotto lo stellato.

Sentendoli parlar così, Bùmmulu si mangiava le mani dalla rabbia. Disse che dava loro tre giorni di tempo. Se in capo a tre giorni, senza il compenso neppur di un centesimo, i quattro capi di bestiame non erano restituiti al marchese Nigrelli.... — che avrebbe fatto? Ancora non lo sapeva!

Ma che poteva mai fare Nzulu Bùmmulu? Gli stessi proprietarii di terre, il marchese Nigrelli, il Ragona, il Tavella, tutti gli altri, lo persuasero ch'egli non poteva far nulla. Che c'entrava lui? quando mai c'era entrato? non era stata sempre disinteressata l'opera messa da lui? E dunque, che c'era adesso di nuovo? Perchè non voleva più mettere l'opera sua? Rivolgersi alla forza pubblica? Ma sarebbe stato inutile! Che non si sapeva? Non avrebbero ottenuto nè la restituzione delle bestie, nè l'arresto dei colpevoli. Sperare poi che questi avrebbero ricondotto a le stalle le bestie, così, per amore, senz'averne nulla, via, era da ingenui. Loro stessi, i padroni, glielo dicevano. Una cosellina bisognava pur darla. Sì, al solito.... oh, senza nè patti nè condizioni, essendoci lui, Nzulu Bùmmulu, di mezzo!

E dal tono con cui gli dicevano queste cose Nzulu Bùmmulu capiva, che quelli ritenevano

una commedia, adesso, il suo sdegno, come una commedia avevano prima ritenuta la sua pietà pei contadini.

Si sfogò per alcuni giorni a predicare, che almeno si fossero rimessi a pagarli tre tarì al giorno, tre tarì, tre tarì, per dare a lui una soddisfazione. Non li meritavano, parola d'onore! neppure quei tre tarì meritavano, ladri svergognati! figli di cane! pezzi da galera! No? Ah, dunque volevano proprio che gli schiattasse nel fegato la vescichetta del fiele?

— Via! puh! paese di carogne!

E mandò dai nonni alle terre di Luna il suo figliuolo, facendo dire al suocero che rivoleva subito subito il suo berretto rosso. Turco, di nuovo turco voleva farsi!

E due giorni dopo, raccolte le sue robe, scese al porto di mare e si rimbarcò su un brigantino greco per il Levante.

III.

Il libretto rosso.

Leonora, addio!....

L'uccello impagliato.

Il libretto rosso.

Nisia. Un grosso borgo affaccendato su una striscia di spiaggia del mare africano.

Nascere in mal punto non è prerogativa soltanto degli uomini. Anche un borgo non nasce come o dove vuole, ma là dove per qualche necessità naturale urga la vita. E se troppi uomini, attratti da questa necessità, accorrono in quel punto e troppi ve ne nascono e il punto è troppo angusto, per forza il borgo deve crescer male.

Nisia, se ha voluto crescere, s'è dovuto arrampicare, una casa su l'altra, per le marne scoscese dell'altipiano imminente, il quale, poco oltre il borgo, strapiomba minaccioso sul mare. Liberamente avrebbe potuto estendersi su questo altipiano vasto e arioso; ma si sarebbe allora allontanato dalla spiaggia. Forse una casa, posta per forza lassù, un bel giorno, sotto il cappello delle sue tegole e stretta ne lo scialle del suo intonaco, si sarebbe veduta scendere alla spiaggia. Perchè lì, su la spiaggia, urge la vita.

Su l'altipiano quelli di Nisia hanno posto il cimitero. Il respiro è lassù, pei morti.

— Lassù respireremo, — dicono quelli di Nisia.

E dicono così, perchè giù, su la spiaggia, non si respira; in mezzo al traffico tumultuoso e polverulento dello zolfo, del carbone, del legname, dei cereali e dei salati, non si respira. Se vogliono respirare, debbono andar lassù; ci vanno da morti, e si figurano che, morti, respireranno.

È una consolazione.

*

Molta indulgenza bisogna avere per gli abitanti di Nisia, perchè non è molto facile essere onesti quando si sta male.

Cova in quelle case oppresse, tane più che case, un tristo tanfo umido e acre, che corrompe a lungo andare ogni virtù. Concorrono a questa corruzione della virtù, cioè a crescere il tanfo, il majaletto e le galline, e, non di rado, anche qualche scalpicciante somarello. Il fumo non trova sfogo e ristagna in quelle tane e annegra soffitto e pareti. E che smorfie di disgusto fanno dalle stampacce fuligginose i santi protettori appesi a quelle pareti!

Gli uomini lo sentono meno, imbrigati e im-

bestiati come sono tutto il giorno su la spiaggia o su le navi; le donne, lo sentono; e ne sono come arrabbiate, e pare che questa loro rabbia sfoghino principalmente nel far figliuoli. Quanti ne fanno! Chi dodici, chi quattordici, chi sedici.... Vero è che poi non riescono a tirarne su più di tre o quattro. Ma quelli che muojono in fasce ajutano a crescere e a prendere stato quei tre o quattro, non si sa se più fortunati o sfortunati; chè ogni donna, subito dopo la morte d'uno di quei figliuoli, corre all'ospizio dei trovatelli e se ne prende uno, con la scorta d'un libretto rosso, che vale per parecchi anni sei lire al mese.

Tutti i mercanti di tele e d'altre stoffe sono a Nisia maltesi. Anche se nati in Sicilia, sono maltesi. «Andare dal Maltese» vuol dire a Nisia andare a provvedersi di tela. E i maltesi, armati di mezzacanna, fanno a Nisia affaroni: fanno incetta di quei libretti rossi; dànno per ciascun libretto duecento lire di roba: un corredo da sposa. Le ragazze a Nisia si maritano tutte così, coi libretti rossi dei trovatelli, a cui le mamme in compenso dovrebbero dare il latte.

È bello vedere, alla fine d'ogni mese, la processione dei panciuti e taciturni maltesi, in pantofole ricamate e berretto di seta nera, un fazzolettone turchino in una mano e nell'altra la tabacchiera d'osso o d'argento, al

Municipio di Nisia, ciascuno con sette o dieci o quindici di quei libretti rossi di baliàtico. Seggono in fila su la panca del lungo corridojo polveroso ove si apre lo sportello dell'ufficio d'esattoria, e ognuno aspetta il suo turno, pacificamente pisolando o infrociando tabacco o cacciando via le mosche pian piano. Il pagamento del baliàtico ai maltesi è ormai a Nisia tradizionale.

— Marenga Rosa, — grida l'esattore.

— Presente, — risponde il maltese.

*

Marenga Rosa De Nicolao è famosa al Municipio di Nisia. Da più di vent'anni nutre l'usura dei maltesi con una serie quasi ininterrotta di quei libretti rossi.

Quanti figliuoli le sono morti in fasce? Non ne ricorda più il numero neppur lei. Ne ha tirati su quattro, femmine. Tre le ha già maritate. Ora ha la quarta sposa.

Ma non si sa più se sia donna o strofinaccio. Tanto che i maltesi, a cui si è rivolta per le tre prime figliuole, si sono rifiutati per questa quarta di farle credito.

— Gnora Rosilla, non gliela fate.

— Io? Non gliela faccio, io?

Si è sentita offesa nella dignità di bestia per tanti anni buona per razza e per latte e,

poichè non si discute coi taciturni maltesi, ha strillato ferocemente innanzi alle botteghe.

Se all'ospizio le hanno affidato un trovatello, non è segno che hanno riconosciuto in lei la possibilità di allevarlo?

Ma a questo argomento i maltesi, nell'ombra, dietro il banco della bottega, han sorriso sotto il naso, tentennando il capo.

Si può supporre che essi non abbiano molta fiducia nel medico e nell'assessore comunale incaricati di sorvegliare alla sorte dei trovatelli dell'ospizio. Ma non è questo. I maltesi sanno che agli occhi di quel medico e di quell'assessore il còmpito d'una madre che deve maritar la figliuola e non ha altro mezzo che quello d'un libretto rosso, è assai più grave e merita maggior considerazione che il còmpito d'allevare un trovatello, il quale, se muore, a chi fa male? e chi se ne lagna, se patisce?

Una figliuola è una figliuola; un trovatello è un trovatello. E se la figliuola non si marita, c'è pericolo che si metta a far crescere anche lei il numero dei trovatelli, a cui il Municipio dovrà poi provvedere.

Se però per il Municipio la morte d'un trovatello è una fortuna, è per il maltese per lo meno un cattivo affare, anche se riesca a riprendersi la roba anticipata. Non sono rare perciò, in certe ore del giorno, le visite di perlustrazione dei maltesi, sotto colore di gi-

ratina per sollievo, in quei sudici vicoli formicolanti di bimbi ignudi terrigni arsicci, di majaletti cretacei e di galline, ove da un uscio all'altro ciarlano o più spesso leticano tutte quelle mamme dai libretti rossi.

Dei trovatelli i maltesi si prendono la stessa cura che dei majaletti le donne.

Qualche maltese, al colmo della costernazione, è arrivato fino a far dare a un trovatello molto deperito una bevutina di latte dalla propria moglie per una mezz'oretta al giorno.

Basta. Rosa Marenga ha trovato alla fine un maltese di second'ordine, un maltesino principiante, il quale le ha promesso di darle un po' per volta non, come di solito, duecento lire di roba, ma centoquaranta. Lo sposo della figliuola e i suoi parenti se ne sono contentati, e si sono stabilite le nozze.

Ora il trovatello affamato, entro una specie di sacco sospeso con l'arcuccio a due funi in un angolo della tana, strilla da mane a sera, e Tuzza, la figliuola fidanzata di Rosa Marenga, fa all'amore, conversa col promesso sposo, ride, cuce il suo corredo e, di tanto in tanto, tira la cordicella legata a quella culla primitiva e la fa dondolare:

— Aòh, bello, aòh! Mamma Santissima, com'è «rètico» questo nutrico!

«Rètico» viene da eretico e significa inquieto, bizzoso, fastidioso, scontento. Non si

può dire che non sia un modo blando, per gente cristiana, di giudicare gli eretici. Un po' di latte, e quel bambino diventerebbe subito cristiano! Ma ne ha tanto poco mamma Rosa, di latte....

Bisogna bene che Tuzza si rassegni ad andare a nozze con quella musica di strilli disperati. Se ella non avesse dovuto sposare, questa volta mamma Rosa, in coscienza, non avrebbe preso dall'ospizio un trovatello. L'ha preso per lei; il bimbo piange per lei, perchè lei possa fare all'amore. E l'amore ha tanta potenza, che non fa sentire gli strilli dell'affamato.

Il promesso sposo, del resto, che è uno scaricatore di bordo, viene di sera, quando è finito il lavoro del porto; e, se la serata è bella, mamma, figliuola e fidanzato se ne vanno su l'altipiano a respirare il chiaro di luna; e il trovatello rimane a strillar solo al bujo, nella tana serrata, sospeso in quella specie di cuna. Lo sentono i vicini, con smanioso fastidio e con angoscia, e per pietà, tutti d'accordo, gli augurano la morte. Levan proprio il respiro, quegli strilli ininterrotti.

Finanche il porcellino n'ha fastidio e sbuffa e grufola; e se ne inquietano, raccolte sotto il forno, le galline.

Che borbottano tra loro le galline?

Qualcuna di esse è stata chioccia e ha provato l'angoscia, una volta, di sentirsi chiamare

da lontano da un suo pulcino sperduto. Battendo le ali, avventandosi di qua e di là con tutti i merluzzi della cresta erti, non s'era dato pace finchè non lo aveva ritrovato. Ora, come mai la mamma di quel piccino, che certo dev'essere anche lui sperduto, non accorre a quei disperati richiami?

Le galline sono tanto stupide, che covano anche le uova fetate da altre, e quando da queste uova non loro nascono i pulcini, non sanno distinguerli da quelli nati dalle uova loro, e li amano e li allevano con la stessa cura. Non sanno poi, che ai pulcini umani non basta il solo calore materno, ma è necessario anche il latte. Il porcello lo sa, che ha avuto bisogno di latte anche lui, e n'ha avuto, oh! ne ha avuto tanto, perchè la mamma sua, benchè porca, notte e giorno gliene diede con tutto il cuore, finchè ne volle. Esso perciò non sa concepire che si possa strillar così per mancanza di latte e, aggirandosi per la tana buja, protesta co' suoi grugniti da ingordo contro il piccino sospeso nella cuna, «rètico» anche per lui.

Su, piccino, lascia dormire il porchetto grasso, che ha sonno; lascia dormir le galline e il vicinato. Credi pure che te lo darebbe il latte mamma Rosa, se ne avesse; ma non ne ha. Se di te non ha avuto pietà la tua mamma vera, la tua mamma ignota, come vuoi che ne abbia lei, che deve averla invece per la

sua figliuola? Lasciala respirare un po' lassù, dopo una giornataccia di rudi fatiche, e beare della gioja della sua figliuola innamorata, che passeggia sotto la luna, a braccio del promesso sposo. Se tu sapessi che luminoso velo, trapunto di rugiada e tutto sonoro di trilli argentini, stende la luna lassù! E fiorisce spontaneo in quell'incanto delizioso un desiderio accorato di bontà. Tuzza si promette in cuore d'essere una mamma amorosa de' suoi piccini.

Su, povero piccolo, fatti capezzolo d'un tuo ditino, e succhia, succhia questo, invece, e addormèntati! Ditino? Oh Dio! Che hai fatto? Il pollice della tua manina manca è diventato così enorme che quasi non puoi più ficcartelo in bocca! Enorme esso solo, quel dito, nella gracile manina gelida e rattrappita; enorme esso solo in tutto il tuo corpicciuolo. Con codesto pollice in bocca, ti sei tutto succhiato, fino a non lasciar più che la sola pelle attorno agli ossicini del tuo scheletro. Come, dove trovi in te la forza di strillare ancora così?

*

Miracolo. Di ritorno dal chiaro di luna, mamma, figliuola e fidanzato trovano, una sera, nella tana un gran silenzio.

— Zitti, per carità! — raccomanda la mam-

ma ai fidanzati, che vorrebbero indugiarsi ancora a conversare innanzi alla porta.

Zitti, sì; ma Tuzza non può trattener lo scatto di certe risatine a qualche parola che il fidanzato le susurra all'orecchio. Parola o bacio? Al bujo non si vede.

Mamma Rosa è entrata nella tana; s'è appressata alla cuna, e tende l'orecchio. Silenzio. Un raggio di luna s'è allungato dalla porta per terra come un fantasma, nel bujo, fin sotto il forno, ove sono appollajate le galline. Qualcuna ne prova fastidio e crocchia sotto sotto. Maledetta! E maledetto anche il vecchio marito, che ritorna ubriaco al solito dalla bettola e inciampa nella porta per scansare i due fidanzati.

Ma che! Il bimbo non si sveglia per nessun rumore. Eppure, ha il sonno così lieve, che basta a svegliarlo il volo d'una mosca. Mamma Rosa se ne costerna; accende il lume; guarda ne la culla; allunga càuta una mano alla fronte del piccino e subito caccia un grido.

Tuzza accorre; ma il fidanzato rimane perplesso e sgomento innanzi alla porta. Che gli grida mamma Rosa? di venire a sciogliere in fretta in furia una delle funi che reggono sospesa all'angolo la cuna? E perchè? Su, presto! presto! Lo sa lei, il perchè, mamma Rosa! Ma il giovine, come raggelato d'un tratto dal silenzio mortale del piccino, non sa più

muovere un passo, resta a guardare torbido e scuro dalla porta. E allora mamma Rosa, prima che il vicinato accorra, balza lei su una seggiola e strappa la fune, gridando a Tuzza di parare il morticino.

Che disgrazia! che disgrazia! La fune s'è strappata, chi sa come! S'è strappata, e il bimbo è caduto dalla cuna, ed è morto! L'han trovato morto, per terra, freddo e duro! Che disgrazia! che disgrazia!

Tutta la notte, anche quando le ultime vicine accorse alle grida se ne sono tornate a dormire nelle loro case, ella sèguita a piangere e a strillare; e, appena spunta il nuovo giorno, riprende a raccontar quella disgrazia a chiunque s'affacci alla porta.

Ma come, caduto? Non ha alcuna ferita, alcun livido, alcuna ammaccatura quel cadaverino. Ha soltanto una magrezza che incute ribrezzo, e nella manina manca quel dito, quel pollice enorme!

Il medico necroscopo, dopo la visita, se ne va, facendo spallucce e smusate. C'è tutto il vicinato che attesta a una voce che il bimbo è morto di fame. E il promesso sposo, pur sapendo in quale angoscia dev'esser Tuzza, non si fa vedere. Vengono invece, fredde fredde, piano piano, con le labbra cucite, la mamma di lui e una sorella maritata, per assistere alla scena del maltese, del maltesino prin-

cipiante, che piomba furibondo nella tana a riprendersi la roba anticipata. Rosa Marenga strepita, si straccia i capelli, si dà manate su la faccia e pugni sul petto, si scopre il seno per far vedere che ha latte ancora, e invoca pietà e misericordia per la figliuola sposa, che le si conceda almeno un comporto fino alla sera, il tempo di correre dal sindaco, dall'assessore e dal medico dell'ospizio dei trovatelli, per carità! per carità! E scappa via, così gridando, tutta scarduffata, con le braccia per aria, accompagnata dai lazzi e dai fischi dei monelli.

Tutto il vicinato è in fermento lì innanzi alla porta, attorno al maltesino che s'è piantato di guardia alla sua roba, e alla madre e alla sorella del fidanzato, che vogliono vedere come andrà a finire quella storia. Una vicina caritatevole è entrata nella tana e, con l'ajuto di Tuzza che si scioglie in lagrime, lava e veste il cadaverino.

L'attesa è lunga; il vicinato si stanca, si stancano i parenti del fidanzato e tutti se ne vanno alle loro case. Solo il maltesino resta lì di guardia, irremovibile.

Si riaffollano tutti innanzi alla porta, sul far della sera, all'arrivo del carro funebre municipale, che trasporterà il morticino al cimitero.

Lo hanno già inchiodato nella piccola bara d'abete; lo sollevano per introdurlo nel carro,

quando, tra gli urli di meraviglia e altri lazzi e altri fischi de la folla, sopravviene raggiante e trionfante Rosa Marenga con in braccio un altro trovatello.

— Eccolo! eccolo! — grida, mostrandolo da lontano alla figlia che sorride tra le lagrime, mentre il carro funebre s'avvia lentamente al cimitero.

Leonora, addio!...

A venticinque anni, ufficialetto di complemento, Rico Verri si piaceva della compagnia degli altri ufficiali del reggimento, tutti del Continente, i quali, non sapendo come passare il tempo in quella polverosa cittaduzza dell'interno della Sicilia, s'erano messi attorno come tante mosche all'unica famiglia ospitale del paese, la famiglia La Croce, composta dal padre, don Palmiro, ingegnere minerario («Sampognetta», come lo chiamavano tutti, perchè, distratto, fischiava sempre), dalla madre, donna Ignazia, oriunda napoletana, intesa in paese «La Generala», perchè comandava tutti a bacchetta, compreso il marito mingherlino; e da quattro belle figliuole, pienotte e sentimentali, vivaci e appassionate: Mommina e Totina (Carlotta), Memè (Amelia) e Gengè (Concettina).

Con la scusa che in Continente «si faceva così», quegli ufficiali, tra la maldicenza e lo scandalo di tutte le altre famiglie del paese,

erano riusciti a far commettere a quelle quattro figliuole le più audaci e ridicole matterie; a prendersi con esse certe libertà di cui ogni donna avrebbe arrossito, e anche loro certamente, se non fossero state più che sicure che, proprio, in Continente si faceva così e nessuno avrebbe trovato da ridirci. Se le portavano a teatro nella loro barcaccia; e ogni sorella tra due ufficiali era da quello a sinistra sventagliata e contemporaneamente da quello a destra servita in bocca d'una caramella o d'un cioccolattino. In Continente si faceva così. Se il teatro era chiuso, scuola di galanteria e danze e rappresentazioni ogni sera in casa La Croce: la madre (gli ufficiali tra loro la chiamavano, chi sa perchè, donna Nicodema), sonava a tempesta sul pianoforte tutti i «pezzi d'opera» che avevano sentito nell'ultima stagione, e le quattro sorelle, dotate di discrete vocette, cantavano in costumi improvvisati, anche le parti da uomo, coi baffetti sul labbro fatti con tappi di sughero bruciati e certi cappellacci piumati e le giubbe e le sciabole degli ufficiali. Bisognava veder Mommina, ch'era la più pienotta di tutte, nella parte di Siebel nel «Faust»:

Le parlate d'amor — o cari fior....

I cori li cantavano tutti a squarciagola, anche donna Nicodema dal pianoforte. In Continente si faceva così. E sempre per fare co-

me si faceva in Continente, quando la domenica sera sonava ne la villa comunale la banda del reggimento, ognuna delle quattro sorelle si allontanava a braccio d'un ufficiale per i vialetti più reconditi e più buj a inseguir le lucciole (niente di male!), mentre «La Generala» restava troneggiando a guardia delle seggiole d'affitto, disposte in circolo, vuote, e fulminava i compaesani che le lanciavano occhiatacce di scherno e di disprezzo, brutti selvaggi che non erano altro, idioti che non sapevano che in Continente si faceva così.

Tutto andò bene finchè Rico Verri, il quale si accordava prima con donna Ignazia nell'odio per tutti i selvaggi dell'isola, a poco a poco innamorandosi sul serio di Mommina, non cominciò a diventare un selvaggio anche lui. E che selvaggio!

Alle feste, alle matterie dei colleghi ufficiali egli veramente non aveva mai partecipato; aveva assistito soltanto, divertendocisi. Non appena aveva voluto provarsi a far come gli altri, cioè a scherzare con quelle ragazze, subito, da buon siciliano, aveva preso sul serio lo scherzo. E allora, addio spasso! Mommina non potè più nè cantare, nè ballare, nè andare a teatro, e neanche più ridere come prima.

Ella era buona, la più saggia tra le quattro sorelle, la sacrificata, colei che preparava agli altri i divertimenti e non ne godeva

se non a costo di fatiche, di veglie e di tormentosi pensieri. Il peso della famiglia era tutto addosso a lei, perchè la madre faceva da uomo, anche quando don Palmiro non era alla zolfara.

Mommina capiva tante cose: prima di tutto, che gli anni passavano; che il padre con quel disordine in casa non riusciva a mettere un soldo da parte; che nessuno del paese si sarebbe mai messo con lei; come nessuno di quegli ufficiali si sarebbe mai lasciato prendere da qualcuna di loro. Il Verri, invece, non scherzava; tutt'altro! e certo l'avrebbe sposata, se ella avesse obbedito a quelle proibizioni, resistito a tutti i costi agli incitamenti, alle pressioni, alla rivolta delle sorelle e della madre. Eccolo là: pallido, fremente, nel vederla assediata, le teneva gli occhi addosso, lì lì per scattare alla minima osservazione di uno di quegli ufficiali. E scattò di fatti una sera, e successe un parapiglia: seggiole per aria, vetri rotti, urli, pianti, convulsioni; tre sfide, tre duelli. Ferì due avversarii e fu ferito dal terzo. Quando, una settimana dopo, ancora col polso fasciato, si ripresentò in casa La Croce, fu investito da donna Ignazia su tutte le furie. Mommina piangeva; le tre sorelle cercavano di trattener la madre, credendo più conveniente che intervenisse il padre, invece, a mettere a posto colui che, senz'alcuna veste, s'era permesso di dettar legge in casa

d'altri. Ma don Palmiro, sordo, al solito se ne stava a fischiare di là. Svaporate le prime furie, il Verri, per puntiglio, promise che, appena terminato il servizio d'ufficiale di complemento, avrebbe sposato Mommina.

Donna Ignazia aveva già chiesto informazioni nella vicina città su la costa meridionale dell'isola, e aveva saputo ch'egli era, sì, d'agiata famiglia, ma che il padre aveva fama in paese d'usurajo e d'uomo così geloso, che in pochi anni aveva fatto morir la moglie di crepacuore. Di fronte alla domanda di matrimonio ella volle perciò che la figlia avesse qualche giorno per riflettere. E tanto lei, quanto le sorelle sconsigliarono Mommina di accettare. Ma Mommina, oltre alle tante cose che capiva, aveva anche la passione dei melodrammi; e Rico Verri.... Rico Verri aveva fatto tre duelli per lei; Raoul, Ernani, don Alvaro....

nè toglier mi potrò
l'immagin sua dal cor....

Fu irremovibile e lo sposò.

*

Non sapeva a quali patti egli, per la pazzia di spuntarla contro tutti quegli ufficiali, si fosse arreso col padre usurajo, e quali altri avesse con sè stesso stabiliti, non solo per compensarsi del sacrificio che gli costava

quel puntiglio, ma anche per rialzarsi di fronte ai suoi compaesani, a cui era ben nota la fama che nella città vicina godeva la famiglia della moglie.

Fu imprigionata nella più alta casa del paese, sul colle isolato e ventoso, in faccia al mare africano. Tutte le finestre ermeticamente chiuse, vetrate e persiane; una sola, piccola, aperta alla vista della lontana campagna, del mare lontano. Della cittaduzza non si scorgevano altro che i tetti delle case, i campanili delle chiese: solo tegole gialligne, più alte, più basse, spioventi per ogni verso. Rico Verri si fece venire dalla Germania due diverse serrature speciali; e non gli bastava ogni mattina aver chiuso con quelle due chiavi la porta; stava un pezzo a sospingerla con tutte e due le braccia furiosamente, per assicurarsi che essa era ben serrata. Non trovò una serva che volesse acconciarsi a stare in quella prigione, e si condannò a scendere ogni giorno al mercato per la spesa, e condannò la moglie ad attendere alla cucina e alle più umili faccende domestiche. Rincasando, non permetteva neppure al ragazzo faservizii di salire in casa; si caricava di tutti i pacchetti e gl'involti della cesta; richiudeva con una spallata la porta e, appena liberatosi del carico, correva a visitare tutte le imposte, pur assicurate internamente da lucchetti, di cui egli solo teneva le chiavi.

Gli era divampata, subito dopo il matrimonio, la stessa gelosia del padre, anzi più feroce, esasperata com'era da un pentimento senza requie e dalla certezza di non potersi guardare in alcun modo, per quante spranghe mettesse alla porta e alle finestre. Per la sua gelosia non c'era salvezza: era del passato; il tradimento era lì, chiuso in quella carcere; era in sua moglie, vivo, perenne, indistruttibile; nei ricordi di lei, in quegli occhi che avevano veduto, in quelle labbra che avevano baciato. Nè ella poteva negare; ella non poteva altro che piangere e spaventarsi allorchè se lo vedeva sopra terribile, scontraffatto dall'ira per uno di quei ricordi che gli aveva acceso la visione sinistra dei sospetti più infami.

— Così, è vero? — le ruggiva sul volto, — ti stringeva così.... le braccia, così? la vita.... come te la stringeva.... così? così? e la bocca? come te la baciava? così?

E la baciava e la mordeva e le strappava i capelli, quei poveri capelli non più pettinati, perchè egli non voleva che si pettinasse più, nè che più tenesse il busto, nè che si prendesse la minima cura della persona.

Non valse a nulla la nascita d'una prima figliuola, e poi d'una seconda; crebbe anzi con esse il martirio di lei, e tanto più, quanto più le due povere creaturine man mano, con gli anni, cominciarono a comprendere. As-

sistevano, atterrite, a quei sùbiti assalti di pazzia furiosa, a quelle scene selvagge, per cui i loro visini si scolorivano e s'ingrandivano i loro occhi smisuratamente.

Ah quegli occhi, in quei visini smorti! Pareva che essi soli crescessero, dalla paura che li teneva sempre sbarrati.

Gracili, pallide, mute, andavano appresso alla mamma nell'ombra di quella carcere, aspettando ch'egli uscisse di casa, per affacciarsi con lei a quell'unica finestretta aperta, a bere un po' d'aria, a guardare il mare lontano e a contarvi nelle giornate serene le vele delle paranze; a guardar la campagna e a contare anche qua le bianche villette sparse tra il vario verde dei vigneti, dei mandorli e degli olivi.

Non erano mai uscite di casa, esse, e avrebbero tanto desiderato di esser là, in mezzo a quel verde, e domandavano alla madre se ella, almeno, fosse mai stata in campagna, e volevano sapere com'era....

Nel sentirle parlar così, ella non poteva tenersi di piangere, e piangeva silenziosamente, mordendosi il labbro e carezzando le loro testine, finchè il fitto bruciante cordoglio non le faceva venir l'affanno, un affanno insopportabile, per cui avrebbe voluto levarsi in piedi, smaniosa; ma non poteva. Il cuore, il cuore le batteva precipitoso come il galoppo d'un cavallo scappato. Ah, il cuore, il cuore non le reggeva più, fors'anche per tutta quel-

la grassezza, per tutta quella gravezza di carne morta, senza più sangue....

Poteva ormai parere, tra l'altro, uno scherno atroce la gelosia di quell'uomo per una donna a cui, dietro, le spalle non più sostenute dal busto eran quasi scivolate e, davanti, il ventre salito enormemente, quasi a sorreggere il grosso petto floscio; per una donna che s'aggirava per casa, ansante, con lenti passi faticosi, spettinata, imbalordita dal dolore, ridotta quasi materia inerte. Ma egli la vedeva sempre quale era stata tanti anni addietro, quando la chiamava Mommina, o anche Mummì, e subito, proferito il nome, gli veniva di stringerle le bianche e fresche braccia trasparenti sotto il merletto della camicetta nera, stringergliele di nascosto, forte forte, con tutta la veemenza del desiderio, fino a farle mettere un piccolo grido. Nella villa comunale sonava allora la banda del reggimento e il profumo intenso e soave dei gelsomini e delle zàgare, nel caldo alito della sera, inebriava.

Ora la chiamava Momma, o anche, quando pur con la voce la voleva percuotere: — Mò!

*

Per fortuna, da qualche tempo non stava più molto in casa; usciva anche di sera e non rincasava mai prima del tocco. Ella non

si curava affatto di sapere dove andasse. La sua assenza era il più gran sollievo che potesse sperare. Messe a letto le figliuole, ella ogni sera stava ad aspettarlo affacciata a quella finestretta. Guardava le stelle; aveva sotto gli occhi tutto il paese; una strana vista: tra il chiarore che sfumava dai lumi delle strade anguste, brevi o lunghe, tortuose, in pendìo, la moltitudine dei tetti delle case, come tanti dadi neri vaneggianti in quel chiarore; udiva nel silenzio profondo dalle viuzze più prossime qualche suono di passi; la voce di qualche donna che forse aspettava come lei; l'abbajar d'un cane e, con più angoscia, il suon dell'ora dal campanile della chiesa più vicina. Perchè misurava il tempo quell'orologio? a chi segnava le ore? Tutto era morto e vano.

Una di quelle sere, ritrattasi sul tardi dalla finestretta e vedendo nella camera, buttato scompostamente su una seggiola, l'abito che il marito soleva indossare (egli era uscito quella sera più presto del solito e s'era vestito d'un altro abito, che teneva riposto per le grandi occasioni) pensò di frugare per curiosità nella giacca, prima di appenderla nell'armadio. Vi trovò uno di quei manifestini di teatro a stampa, che si distribuiscono nei caffè e per le vie. Vi si annunziava per quella sera appunto, nel teatro della città, la prima rappresentazione della «Forza del destino».

Veder quell'annunzio, leggere il titolo dell'opera, e rompere in un pianto disperato fu tutt'uno. Il sangue le aveva fatto un tuffo, le era piombato d'un tratto al cuore e d'un tratto risalito alla testa, fiammeggiandole innanzi agli occhi il teatro della sua città, il ricordo delle antiche serate, la gioja spensierata della sua giovinezza tra le sorelle.

Le due figliuole si svegliarono di soprassalto e accorsero, spaventate, in camicina. Credevano che fosse ritornato il padre. Vedendo la madre pianger sola con quel foglietto di carta gialla su le ginocchia, restarono stupite. Allora ella, non potendo in prima articolar parola, si mise ad agitare quel manifestino, e poi, tranghiottendo le lagrime e scomponendo orribilmente il volto lagrimoso per sforzarlo a sorridere, cominciò a dire tra i singhiozzi che si mutavano in strani scatti di riso:

— Il teatro.... il teatro.... ecco qua.... il teatro.... «La forza del destino».... Ah, voi, piccoline mie, povere animucce mie, non sapete.... Ve lo dico io, ve lo dico io.... venite.... tornate ai vostri lettucci per non raffreddarvi.... Ora ve lo faccio io, sì, sì, ora ve lo faccio io, il teatro.... Venite!

E ricondotte a letto le figliuole, tutta accesa in volto e sussultante ancora dai singulti, prese a descrivere affollatamente il teatro, gli spettacoli che vi si davano, la ribalta,

l'orchestra, gli scenarii, poi a narrar l'argomento dell'opera e a dir dei varii personaggi, com'erano vestiti, e in fine, tra lo stupore delle piccine che la guardavano, sedute sul letto, con tanto d'occhi e temevano che fosse impazzita, si mise a cantare con strani gesti questa e quell'aria e i duetti e i cori, a rappresentar la parte dei varii personaggi, tutta la «Forza del destino»; finchè, esausta, con la faccia paonazza dallo sforzo, non arrivò all'ultima aria di Leonora: «Pace, pace, mio Dio».... Si mise a cantarla con tanta passione che, dopo i versi:

> Come il dì primo da tant'anni dura
> Profondo il mio soffrir,

non potè andare più avanti: scoppiò di nuovo in pianto. Ma si riprese subito; si alzò; fece ridistendere nei lettucci le figliuole sbalordite e, baciandole e rincalzando le coperte, promise che il giorno appresso, appena uscito di casa il padre, avrebbe rappresentato loro un'altra opera, più bella, «Gli Ugonotti», sì, e poi un'altra, una al giorno! Così le sue care piccine avrebbero almeno vissuto della sua vita d'un tempo.

Rincasando dal teatro, Rico Verri notò subito nel volto della moglie un'accensione insolita. Ella temette che il marito la toccasse: si sarebbe accorto allora del fremito convulso che ancora la agitava tutta. Quando, la mat-

tina seguente, egli notò qualcosa d'insolito anche negli occhi delle figliuole, entrò in sospetto; non disse nulla; ma si propose di scoprire se mai ci fosse qualche accordo segreto, sopraggiungendo in casa all'improvviso.

Nel sospetto si raffermò la sera del dì seguente, trovando la moglie disfatta, con un affanno da cavallo, gli occhi schizzanti, il volto congestionato, incapace di reggersi in piedi; e le figliuole, addirittura intronate.

Tutti «Gli Ugonotti», tutti, dalla prima all'ultima battuta, ella aveva loro, non solo cantato, ma anche rappresentato, sostenendo a volta a volta e anche a due e tre alla volta tutte le parti. Le bimbe avevano ancora negli orecchi l'aria di Marcello:

Pif, paf, pif,
Dispersa sen vada
La nera masnada

e il motivo del coro che avevano imparato a cantare insieme con lei:

Al rezzo placido
Dei verdi faggi
Correte, o giovani
Vaghe beltà....

Rico Verri sapeva che da qualche tempo ella soffriva di mal di cuore, e finse di credere a un improvviso assalto del male.

Il giorno dopo, rincasando due ore prima del solito, nell'introdurre le due chiavi te-

desche nei buchi delle serrature, credette di udire strane grida nell'interno della casa; tese l'orecchio; guardò, infoscandosi, le finestre serrate.... Chi cantava in casa sua? «Miserere d'un uomo che s'avvia....» Sua moglie? «Il Trovatore»?

> Sconto col sangue mio
> L'amor che posi in te!
> Non ti scordar, non ti scordar di me,
> Leonora, addio!

Si precipitò in casa; salì a balzi la scala; trovò in camera, dietro la cortina del letto, il corpo enorme della moglie buttato per terra con un cappellaccio piumato in capo, e le due figliuole sedute su due seggioline accanto, immobili, con le mani su le ginocchia, gli occhi spalancati e le boccucce aperte, in attesa che la rappresentazione della mamma seguitasse.

Rico Verri con un urlo di rabbia s'avventò sopra il corpo caduto della moglie e lo rimosse con un piede.

Era morta.

L'uccello impagliato.

Tutti, tranne il padre, morto a cinquant'anni di polmonite, tutti — madre e fratelli e sorelle e zie e zii del lato materno — tutti erano morti di mal sottile, giovanissimi, uno appresso all'altro.

Una bella processione di bare.

Resistevano loro due soli ancora, Marco e Annibale Picotti; e parevano impegnati, intestati a non darla vinta a quel male feroce che aveva disterminato due famiglie.

Si vigilavano a vicenda, con gli animi sempre all'erta, irsuti; e punto per punto, con rigore inflessibile seguivano le prescrizioni dei medici, non solo per le dosi e la qualità dei cibi e per i varii corroboranti da prendere in pillole o a cucchiai, ma anche per il vestiario da indossare secondo le stagioni e le minime variazioni di temperatura e per l'ora d'andare a letto o di levarsene e per le passeggiatine

da fare e gli altri lievi svaghi compatibili — svaghi che avevano anch'essi per loro sapor di cura e di ricetta.

Così vivendo, speravano di riuscire a superare in perfetta salute, prima Marco, poi Annibale, il limite massimo d'età raggiunto da tutti i parenti, tranne il padre, morto d'altro male.

Quando ci riuscirono, credettero d'aver conseguito una grande vittoria.

Se non che, Annibale, il minore, se ne imbaldanzì tanto, che cominciò a rallentare un poco i rigidissimi freni, che s'era finora imposti, e a lasciarsi andare a mano a mano a qualche non lieve trasgressione.

Il fratello Marco cercò, con l'autorità che gli veniva da quei due o tre anni di più, di richiamarlo all'ordine. Ma Annibale, come se veramente della morte ormai avesse da guardarsi meno, non avendolo essa colto nell'età in cui aveva colto tutti gli altri di famiglia, non gli volle dar retta.

Erano, sì, entrambi della stessa corporatura, bassotti e piuttosto ben piantati, col naso tozzo, ritto, gli occhi obliqui, la fronte angusta e i baffi grossi, neri; ma lui, Annibale, quantunque minore d'età, era più robusto di Marco, e non di poco; aveva quasi una discreta pancettina, lui, della quale si gloriava; e più ampio il torace, più larghe le spalle e più rotondetta la faccia. Ora dunque, se Marco, pur

così più esile com'era, stava benone, non poteva egli impunemente far getto in qualche trascorso di quanto aveva d'avanzo rispetto al fratello?

Marco, dopo aver fatto il dover suo, come la coscienza gli aveva dettato, lasciò andare i richiami e le riprensioni, per stare a vedere, senza suo rischio, gli effetti di quelle trasgressioni nella salute del fratello. Che se a lungo andare esse non avessero recato alcun nocumento, anche lui.... chi sa! se le sarebbe forse concesse un po' per volta; avrebbe potuto almeno provare.

Ma che! no, no! orrore! pazzia! pazzia! Annibale venne a dirgli un giorno che s'era innamorato e che voleva prender moglie. Imbecille! con quella minaccia terribile sul capo, sposare? sposare.... chi? la morte? Ma sarebbe stato anche un delitto, perdio, mettere al mondo altri infelici! E chi era quella sciagurata che si prestava a un simile delitto? a un doppio, a un doppio delitto?

Annibale s'inquietò. Disse al fratello che non poteva assolutamente permettere ch'egli usasse siffatte espressioni verso colei che tra poco sarebbe stata sua moglie; che, del resto, se doveva conservar la vita così a patto di non viverla, tanto valeva che la perdesse; un po' prima, un po' dopo, che gl'importava? era stufo, ecco, e basta così.

Il fratello rimase a guardarlo col volto at-

teggiato di commiserazione e di sdegno, tentennando appena appena il capo.

Oh sciocco! Vivere.... non vivere.... Quasi che fosse questo! Bisognava non morire! E non già per paura della morte; ma perchè questa era una feroce ingiustizia, contro alla quale tutto l'esser suo si ribellava, non solamente per sè, ma anche per tutti i parenti caduti, ch'egli con quella sua dura, ostinata resistenza doveva vendicare.

Basta, sì, basta. Non voleva inquietarsi, lui; gli dispiaceva anzi d'essersi in prima alterato e riscaldato. Non più! Non più!

Voleva sposare? Liberissimo! Comodo, comodo.... Sarebbe rimasto lui solo a guardare in faccia la morte, senza lasciarsi allettare dalle insidie della vita....

Patti chiari, però. Stare insieme — niente; noje, impicci — niente. Se voleva sposare — fuori! Sì, fuori, perchè il fratello maggiore, il capo di casa era lui, e la casa spettava dunque a lui. Tutto il resto sarebbe stato diviso in parti uguali. Anche i mobili di casa, sì. Poteva portarsi via tutti quelli che desiderava; ma pian piano, con garbo, senza sollevar polvere, perchè la salute, lui, se la voleva guardare.

Quell'armadio? E perchè no? Sì, e anche il cassettone compagno e la specchiera e le seggiole e il lavabo.... sì, sì.... Quelle tende? Ma pure quelle.... e la tavola grande da pranzo

per tutti i floridi figliuoli che gli sarebbero nati, sì, e anche la vetrina con tutta la suppellettile.... Purchè gli lasciasse intatta, insomma, la sua camera con quei seggioloni antichi e il divano, imbottiti di finto cuojo, a cui era affezionato, e quei due scaffali di vecchi libri e la scrivania. Quelli no, quelli li voleva per sè.

— Anche questo? — gli domandò, sorridendo, il fratello.

E indicò, tra i due scaffali, un grosso uccello impagliato, ritto su una gruccia da pappagallo; così antico, che dalle penne scolorite non si arrivava più a riconoscere che razza d'uccello fosse.

— Anche questo. Tutto quello che sta qua dentro, — disse Marco. — Che c'è da ridere? Un uccello impagliato.... Ricordi di famiglia.... Làsciamelo stare.

Non volle dire che, così ben conservato, quell'uccello gli pareva di buon augurio e, per la sua antichità, gli dava un certo conforto, ogni qual volta lo guardava.

Quand'Annibale sposò, egli non volle prender parte alla festa di nozze. Solo una volta, per convenienza, era andato in casa della sposa, e non le aveva rivolto nè una parola di congratulazione nè un augurio. Gelida visita di cinque minuti. Non sarebbe andato di sicuro in casa del fratello, nè al ritorno dal viaggio di nozze, nè mai. Si sentiva venir ma-

le, un tremito alle gambe, pensando a quel matrimonio. Gli pareva una cosa mostruosamente crudele.

— Che rovina! che pazzia! — non rifiniva d'esclamare, aggirandosi per l'ampia stanza ben turata, intanfata di medicinali, con gli occhi fissi nel vuoto e tastando con le mani irrequiete i mobili rimasti. — Che rovina! che pazzia!

Nella vecchia carta da parato eran rimaste e spiccavano le impronte degli altri mobili andati via col fratello; e quelle impronte gli accrescevano l'impressione del vuoto.

— Che rovina! che pazzia! — ripeteva, guardandole.

Stavano tutti e due così bene insieme, lì, l'uno e l'altro intenti a curarsi a vicenda, a tenersi compagnia....

E ora?

Lì, solo, nella vecchia casa, come un'anima in pena....

Via, via, no! non doveva scoraggirsi; non doveva pensarci più a quell'ingrato, a quel pazzo! Egli avrebbe saputo bastare a sè stesso.

E si metteva a fischiare pian piano, o a tamburar con le dita su i vetri della finestra, guardando fuori gli alberi del giardinetto ischeletriti dall'autunno, finchè non avvistava lì su lo stesso vetro, su cui tamburellava, oh Dio, una mosca morta, intisichita, appesa ancora per una zampina....

*

Passarono parecchi mesi, quasi un anno dalle nozze del fratello.

La vigilia di Natale, egli sentiva venire dalla strada il suono della zampogna e dell'acciarino e il coro delle donne e dei fanciulli per l'ultima novena, che si faceva innanzi alla cappelletta parata di fronde verdi, sotto alla quale ardevano scoppiettando due grossi fasci di paglia; e si disponeva, angosciato, ad andare a letto all'ora solita, allorchè una furiosa scampanellata lo fece sobbalzare, quasi con tutta la casa.

Una visita d'Annibale e della cognata. Annibale e Lillina.

Irruppero imbacuccati, sbuffanti, e si misero a pestare i piedi, per il freddo, e a ridere, a ridere.... Come ridevano! vispi, allegri, festanti....

Gli parvero ubbriachi.

Oh, una visitina di dieci minuti, soltanto per fargli gli augurii: non volevano che per causa loro egli ritardasse neppur d'un punto l'ora d'andare a letto. E.... non si poteva intanto aprire, neppure uno spiraglietto, per rinnovar l'aria un tantino là dentro, no, è vero? non si poteva, neppure per un minuto? Oh Dio, e che cos'era là quella bestiaccia, quel-

l'uccellaccio impagliato su la gruccia? E questa? oh, una bilancetta! per le medicine, è vero? carina, carina, carina.... E donna Fanny? dov'era donna Fanny?

Per tutti quei dieci minuti, Lillina non si fermò un attimo, saltellando, così, di qua e di là, per la camera del cognato.

Egli rimase stordito come per una improvvisa furiosa folata di vento, che fosse venuta a scompigliargli non solo la vecchia camera silenziosa, ma anche tutto lo spirito.

— E dunque.... e dunque.... — si mise a dire, seduto sul letto, quand'essi se ne furono andati; e si grattava con ambo le mani la fronte: — E dunque....

Non sapeva concludere.

Possibile? Aveva ritenuto per certo che il fratello, subito dopo la prima settimana dalle nozze, dovesse disfarsi, sì, dopo la vita che aveva condotto con lui tant'anni, disfarsi, cascare a pezzi.... Invece, invece, eccolo là — benone; stava benone; e come lieto! felice addirittura....

Ma dunque? che non ci fosse più bisogno davvero neanche per lui di tutte quelle cure opprimenti, di tutta quella paurosa vigilanza? che potesse anche lui sottrarsi all'incubo orrendo che lo soffocava, e vivere, vivere, buttarsi a vivere come il fratello?

Questi, ridendo, gli aveva dichiarato che non seguiva più nessuna cura e nessuna re-

gola. Tutto via! al diavolo, medici e medicamenti!

— Se provassi anch'io?

Se lo propose, e per la prima volta andò in casa d'Annibale.

Fu accolto con tanta festa, che ne rimase per un pezzo balordo. Chiudeva gli occhi e parava le mani in difesa, ogni qual volta Lillina accennava di saltargli addosso. Ah che cara diavoletta, che cara diavoletta, quella Lillina! Friggeva tutta. Era la vita! era la vita! Volle per forza ch'egli rimanesse a desinare con loro. E quanto lo fece mangiare, e quanto bere! Si levò ebbro, ma più di gioja che di vino: ebbro, proprio ebbro....

Quando fu la sera però, appena giunto a casa, Marco Picotti si sentì male. Una forte costipazione di petto e di stomaco, per cui dovette stare a letto parecchi giorni.

Invano Annibale cercò di dimostrargli che questo era dipeso perchè se n'era dato troppo pensiero e non s'era buttato con coraggio e con allegria allo sproposito. No, no! mai più! mai più! E guardò il fratello con tali occhi, che Annibale a un tratto.... — no, perchè?

— Che.... che mi vedi? — gli domandò, impallidendo, con un sorriso smorto su le labbra.

Disgraziato! La morte.... la morte.... Già ne aveva il segno lì, in faccia, il segno che non falla!

Glielo aveva scorto in quell'improvviso impallidire.

I pomelli gli erano rimasti accesi. Spenta l'allegria, ecco lì sugli zigomi, i due fuochi della morte, cupi.

*

Annibale Picotti morì difatti circa tre anni dopo le nozze.

E fu per Marco il colpo più tremendo.

Lo aveva previsto, sì, lo sapeva bene che per forza al fratello doveva andargli a finir così. Ma, intanto, che terribile mònito per lui, e che schianto!

Non volle arrischiarsi neanche ad accompagnarlo fino al cimitero. Troppo si sarebbe commosso e troppo dispetto, anzi odio gli avrebbero mosso dentro gli sguardi della gente, che da un canto lo avrebbero compassionato e dall'altro gli si sarebbero fitti acutamente in faccia, per scoprire anche in lui i segni del male, di che erano morti tutti i suoi, fino a quell'ultimo.

Ma egli, no, egli non doveva morire! Egli solo, della sua famiglia, la avrebbe vinta! Aveva già quarantacinque anni. Gli bastava arrivare fino ai sessanta. Poi la morte — ma un'altra, non quella! non quella di tutti i suoi! — poteva pure prendersi la soddisfazio-

ne di portarselo via. Non gliene sarebbe importato più nulla.

E raddoppiò le cure e la vigilanza. Non voleva però in pari tempo che la costernazione assidua, quello starsi a spiare tutti i momenti gli nocesse. E allora arrivò fino a proporsi di fingere innanzi a sè stesso, che non ci pensava più. Sì, ecco, di tratto in tratto, certe parole, come: — «Fa caldo....» — oppure: — «Bel tempo....» — gli venivano alle labbra, sole, non pensate, proprio sole; non che lui le volesse proferire per sentir se la voce non gli si fosse un poco arrochita.

E andava in giro per le ampie stanze vuote della casa antica, dondolando il fiocco della papalina di velluto e fischiettando.

La piccola donna Fanny, la cameriera, che non si sentiva ancor tanto vecchia e in parecchi anni che stava lì a servizio non era per anco riuscita a levarsi dal capo che il padrone avesse qualche mira su lei e per timidezza non glielo sapesse dire; vedendolo gironzare così per casa, gli sorrideva e gli domandava:

— Vuole qualche cosa, signorino?

Egli la guardava d'alto in basso e le rispondeva, asciutto:

— Non voglio nulla. Soffiatevi il naso!

Donna Fanny si storceva tutta e soggiungeva:

— Capisco, capisco.... Vossignoria mi rimprovera perchè mi vuol bene.

— Non voglio bene a nessuno! — le gridava egli allora con tanto d'occhi sbarrati. — Vi dico: soffiatevi il naso, perchè pigliate tabacco! Non voglio bene a nessuno; ma gocce di tabacco non ne voglio vedere!

Le voltava le spalle, e si rimetteva a fischiettare, dimenando il fiocco e gironzando.

Un giorno, la vedova del fratello ebbe la cattiva ispirazione di fargli una visita.

— Per carità, no! — le gridò lui, premendosi forte le mani sul volto per non vederla piangere, così vestita di nero. — Andate, andate via! Non v'arrischiate più di venire, per carità! Volete farmi morire? Ve ne scongiuro, andate via subito! Non posso vedervi, non posso vedervi....

Un attentato gli parve, quella visita. Ma che credeva colei, ch'egli non pensasse più al fratello? Ci pensava, ci pensava.... Soltanto fingeva di non pensarci, perchè non doveva, ecco! ancora non doveva!

Per tutto un giorno ci stette male.... e anche la notte, sì, nello svegliarsi ebbe un furioso accesso di pianto, di cui la mattina dopo finse di non ricordarsi più. Ilare, ilare, la mattina dopo; fischiettava come un merlo, e ogni tanto:

— «Fa caldo.... Bel tempo....»

Quando i baffi, che gli s'erano conservati ostinatamente neri, cominciarono a brizzolarglisi, come già i capelli su le tempie, egli

— anzichè affliggersene — ne fu lieto. La tisi — poichè tutti i suoi erano morti giovanissimi — gli richiamava l'idea della giovinezza. Più se n'allontanava, più si sentiva sicuro. Egli voleva, doveva invecchiare. Con la giovinezza odiava tutte le cose che le si riferivano: l'amore, la primavera. Sopra tutte, la primavera. Sapeva che questa era la stagione più temibile per i malati di petto. E con sorda stizza vedeva rinverdire e ingemmarsi gli alberi là del giardinetto.

Di primavera, non usciva più di casa. Dopo il desinare rimaneva a tavola e si divertiva a far l'armonica coi bicchieri. Se donna Fanny accorreva al suono, come una farfalletta al lume, egli la cacciava via, aspramente.

Povera donna Fanny! Era proprio vero che quel brutto padrone non le voleva bene. E se n'accorse meglio, quando s'ammalò gravemente e fu mandata via, a morire all'ospedale. Egli se ne dolse soltanto perchè dovette prendere un'altra cameriera. E gli toccò di cambiarne tante, in pochi anni! All'ultimo, poichè nessuna più lo contentava e tutte si stufavano di lui, si ridusse a viver solo, a farsi tutto da sè.

*

Arrivò così ai sessant'anni.

Allora la tensione, in cui per tanto tempo aveva tenuto lo spirito, d'un tratto si sciolse.

Marco Picotti si sentì placato. Lo scopo della sua vita era raggiunto.

E ora?

Ora poteva morire. Ah, sì, morire, morire: era stanco, nauseato, stomacato: non chiedeva altro! Che poteva esser più la vita per lui, ormai? Senza più quello scopo, senza più quell'impegno — stanchezza, uggia.

Si mise a vivere fuor d'ogni regola, a levarsi da letto molto prima del solito, a uscir di sera, a frequentare qualche ritrovo, a mangiar tutti i cibi. Si guastò un poco lo stomaco, si seccò molto, s'indispettì più che mai della vista della gente, che seguitava a congratularsi con lui del buono stato della sua salute.

L'uggia, la nausea gli crebbero tanto, che un giorno alla fine egli si convinse che gli restava da fare qualche cosa; non sapeva ancor bene quale; ma certamente qualche cosa, per liberarsi dell'incubo che ancora lo soffocava. Non aveva già vinto? No. Sentiva che ancora egli non aveva vinto.

Glielo disse, glielo dimostrò a meraviglia quell'uccello impagliato, ritto lì su la gruccia da pappagallo tra le due scansìe.

— Paglia.... paglia.... — si mise a dire Marco Picotti quel giorno, guardandolo.

Lo strappò dalla gruccia; cavò da una tasca del panciotto il temperino e gli spaccò la pancia:

— Ecco qui.... paglia.... paglia....

Guardò in giro la camera; vide i seggioloni, antichi di finto cuojo e il divano, e con lo stesso temperino si mise a spaccarne l'imbottitura e a trarne fuori a pugni la borra, ripetendo col volto atteggiato di scherno e di nausea:

— Ecco.... paglia.... paglia.... paglia.

Che intendeva dire? Ma questo, semplicemente. Ecco: andò a sedere innanzi alla scrivania, trasse da un cassetto la rivoltella e se la puntò alla tempia. Questo. Così soltanto egli avrebbe vinto veramente.

Quando si sparse in paese la notizia del suicidio di Marco Picotti, nessuno dapprima ci volle credere, tanto apparve a tutti in contradizione col chiuso testardo furore, con cui egli fino alla vecchiezza s'era tenuto in vita. Moltissimi, che videro nella camera quei seggioloni e quel divano squarciati, non sapendo spiegarsi nè il suicidio nè quegli squarci, credettero piuttosto a un delitto, sospettarono che quegli squarci là fossero opera d'un ladro o di parecchi ladri. Lo sospettò prima di tutti l'autorità giudiziaria, che si pose subito a fare indagini e ricerche.

Tra i numerosi reperti trovò un posto d'onore appunto quell'uccello impagliato e, come se potesse giovare a far lume al processo, un bravo ornitologo ebbe l'incarico di definire che razza d'uccello fosse.

IV.

Non è una cosa seria.
Pensaci, Giacomino!
Richiamo all'obbligo.

Non è una cosa seria.

Perazzetti? No. Quello poi era un genere particolare.

Le diceva serio serio, che non pareva nemmeno lui, guardandosi le unghie lunghissime, adunche, di cui aveva la cura più meticolosa.

È vero che poi, tutt'a un tratto, senz'alcuna ragione apparente.... un'anatra, ecco, tal'e quale! scoppiava in certe risate, che parevano il verso di un'anatra; e ci guazzava dentro, proprio come un'anatra.

Moltissimi trovavano appunto in queste risate la prova più lampante della pazzia di Perazzetti. Nel vederlo torcere con le lagrime agli occhi, gli amici gli domandavano:

— Ma perchè?

E lui:

— Niente. Non ve lo posso dire.

A veder ridere uno così, senza che voglia dirne la ragione, si resta sconcertati, con un certo viso da scemi si resta e una certa irritazione in corpo, che nei così detti «urtati di

nervi» può diventar facilmente stizza feroce e voglia di sgraffiare.

Non potendo sgraffiare, i così detti «urtati di nervi» (che son poi tanti, oggidì) si scrollavano rabbiosamente e dicevano di Perazzetti:

— È pazzo!

Se Perazzetti, invece, avesse detto loro la ragione di quel suo anatrare.... Ma non la poteva dire, spesso, Perazzetti; veramente non la poteva dire.

Aveva una fantasia mobilissima e quanto mai capricciosa, la quale, alla vista della gente, si sbizzarriva a destargli dentro, senza ch'egli lo volesse, le più stravaganti immagini e guizzi di comicissimi aspetti inesprimibili; a scoprirgli d'un subito certe strane, riposte analogie, a rappresentargli improvvisamente certi contrasti così grotteschi e buffi, che la risata gli scattava irrefrenabile.

Come comunicare altrui il giuoco istantaneo di queste fuggevoli immagini impensate?

Sapeva bene Perazzetti, per propria esperienza, quanto in ogni uomo il fondo dell'essere sia diverso dalle fittizie interpretazioni di esso, che ciascuno se ne dà spontaneamente, o per inconscia finzione, per quel bisogno di crederci o d'esser creduti diversi da quel che siamo, o per imitazione degli altri, o per le necessità e le convenienze sociali.

Su questo fondo dell'essere egli aveva fatto

studii particolari. Lo chiamava l'«antro della bestia». E intendeva della bestia originaria acquattata dentro a ciascuno di noi, sotto tutti gli strati di coscienza, che gli si sono a mano a mano sovrapposti con gli anni.

L'uomo, diceva Perazzetti, a toccarlo, a solleticarlo in questo o in quello strato, risponde con inchini, con sorrisi, porge la mano, dice buon giorno e buona sera, dà magari in prestito cinque lire; ma guai ad andarlo a stuzzicare laggiù, nell'antro della bestia: scappa fuori il ladro, amici miei, il farabutto, l'assassino. È vero che, dopo tanti secoli di civiltà, molti nel loro antro ospitano ormai una bestia troppo mortificata: un porco che si dice il rosario, una volpe che ha perduto la coda.

In trattoria, per esempio, Perazzetti studiava le impazienze raffrenate degli avventori. Fuori, la creanza; dentro, l'asino che voleva subito la biada. E si divertiva un mondo a immaginare tutte le razze di bestie rintanate negli antri degli uomini di sua conoscenza: quello aveva certo dentro un formichiere e quello un porcospino e quell'altro un pollo d'India, e così via.

Spesso però le risate di Perazzetti avevano una ragione, dirò così, più costante; e questa davvero non era da spiattellare, là, a tutti; ma da confidare, se mai, in un orecchio pian piano a qualcuno. Confidata così, vi assicuro

che promoveva inevitabilmente il più fragoroso scoppio di risa. La confidò una volta a un amico, presso al quale gli premeva di non passar per matto.

Io non posso dirvela forte; posso accennarvela appena; voi cercate d'intenderla a volo, giacchè, detta forte, rischierebbe, tra l'altro, di parere una sconcezza, e non è.

Perazzetti non era uomo volgare; Perazzetti anzi dichiarava d'avere una stima altissima dell'umanità, di tutto quanto essa, a dispetto della bestia originaria, ha saputo fare dai tempi dell'antica Grecia ai giorni nostri; ma Perazzetti non sapeva dimenticare che l'uomo, il quale è stato capace di crear tante bellezze, è pure una bestia che mangia, e che mangiando, è costretto per conseguenza a obbedire ogni giorno a certe intime necessità naturali, che certamente non gli fanno onore.

Vedendo un pover'uomo, una povera donna in atto umile e dimesso, Perazzetti non ci pensava affatto; ma quando invece vedeva certe donne che si davano arie di sentimento, certi uomini tronfii, gravidi di boria, era un disastro: subito, irresistibilmente, gli scattava dentro l'immagine di quelle intime necessità naturali, a cui anch'essi per forza dovevano ogni giorno ubbidire; li vedeva in quell'atto e scoppiava a ridere senza remissione.

Non c'era nobiltà d'uomo o bellezza di donna, che si potesse salvare da questo disastro

nell'immaginazione di Perazzetti; anzi quanto più eterea e ideale gli si presentava una donna, quanto più composto a un'aria di maestà un uomo, tanto più quella maledetta immagine si svegliava in lui all'improvviso.

Ora, con questo, immaginatevi Perazzetti innamorato.

E s'innamorava, il disgraziato, s'innamorava con una facilità straordinaria! Non pensava più a nulla, s'intende, finiva d'esser lui, appena innamorato; diventava subito un altro, diventava quel Perazzetti che gli altri volevano, quale amava foggiarselo la donna nelle cui mani era caduto, non solo, ma quale amavano foggiarselo anche i futuri suoceri, i futuri cognati e perfino gli amici di casa della sposa.

Era stato fidanzato, a dir poco, una ventina di volte. E faceva schiattar dalle risa nel descrivere i tanti Perazzetti ch'egli era stato, uno più stupido e imbecille dell'altro: quello del pappagallo della suocera, quello de le stelle fisse della cognatina, quello dei fagiolini dell'amico non so chi.

Quando il calore della fiamma, che lo aveva messo per così dire in istato di fusione, cominciava ad attutirsi, ed egli a poco a poco cominciava a rapprendersi nella sua forma consueta e riacquistava coscienza di sè, provava dapprima stupore, sbigottimento nel contemplar la forma che gli avevano dato, la

parte che gli avevano fatto rappresentare, lo stato d'imbecillità in cui lo avevano ridotto; poi, guardando la sposa, guardando la suocera, guardando il suocero, ricominciavano le terribili risate, e doveva scappare — non c'era via di mezzo — doveva scappare.

Ma il guajo era questo, che non volevano più lasciarlo scappare. Era un ottimo giovine, Perazzetti, agiato, simpaticissimo: quel che si dice un partito invidiabile.

I drammi attraversati in quei suoi venti e più fidanzamenti, a raccoglierli in un libro, narrati da lui, formerebbero una delle più esilaranti letture dei giorni nostri. Ma quelle che per i lettori sarebbero risa, sono state pur troppo lagrime, lagrime vere per il povero Perazzetti, e rabbie e angosce e disperazione.

Ogni volta egli prometteva e giurava a sè stesso di non ricascarci più; si proponeva di escogitare qualche rimedio eroico, che gl'impedisse d'innamorarsi di nuovo. Ma che! Ci ricascava poco dopo, e sempre peggio di prima.

Un giorno, finalmente, scoppiò come una bomba la notizia, ch'egli aveva sposato. E aveva sposato nientemeno.... Ma no, nessuno in prima ci volle credere! Pazzie ne aveva fatte Perazzetti d'ogni genere; ma che potesse arrivare fino a tal punto, fino a legarsi per tutta la vita con una donna come quella....

Legarsi? Quando a uno dei tanti amici, an-

dato a trovarlo in casa, gli scappò detto così, per miracolo Perazzetti non se lo mangiò.

— Legarsi? come legarsi? perchè legarsi? Stupidi, scemi, imbecilli tutti quanti! Legarsi? Chi l'ha detto? Ti sembro legato? Vieni, entra qua.... Questo è il mio solito letto, sì o no? Ti sembra un letto a due? Ehi, Cecchino! Cecchino!

Cecchino era il suo vecchio servo fidato.

— Di', Cecchino. Vengo ogni sera a dormire qua, solo?

— Sissignore, solo.

— Ogni sera?

— Ogni sera.

— Dove mangio?

— Di là.

— Con chi mangio?

— Solo.

— Mi fai tu da mangiare?

— Io, sissignore.

— E sono sempre lo stesso Celestino?

— Sempre lo stesso, sissignore.

Mandato via il servo, dopo questo interrogatorio, Perazzetti concluse, aprendo le braccia:

— Dunque....

— Dunque non è vero? — domandò quello.

— Ma sì, vero! verissimo! assoluto! — rispose Perazzetti. — L'ho sposata! L'ho sposata in chiesa e allo stato civile! Ma che per questo? Ti pare una cosa seria?

— No, anzi ridicolissima.

— E dunque! — tornò a concludere Perazzetti. — Escimi dai piedi! Avete finito di ridere alle mie spalle! Mi volevate morto, è vero? col cappio sempre alla gola? Basta, basta, cari miei! Ora mi sono liberato per sempre! Ci voleva quest'ultima tempesta, da cui sono uscito vivo per miracolo....

L'ultima tempesta a cui alludeva Perazzetti era il fidanzamento con la figlia del capodivisione al Ministero delle finanze, commendator Vico Lamanna; e aveva proprio ragione di dire Perazzetti che ne era uscito vivo per miracolo. Gli era toccato di battersi alla spada col fratello di lei, Lino Lamanna; e poichè di Lino egli era amicissimo e sentiva di non aver nulla, proprio nulla contro di lui, s'era lasciato infilzare generosamente come un pollo.

Pareva quella volta — e ci avrebbe messo chiunque la mano sul fuoco — che il matrimonio dovesse aver luogo. La signorina Ely Lamanna, educata all'inglese — come si poteva conoscere anche dal nome — schietta, franca, solida, bene azzampata (leggi «scarpe all'americana»), era riuscita senza dubbio a salvarsi da quel solito disastro nell'immaginazione di Perazzetti. Qualche risata, sì, gli era scappata guardando il suocero commendatore, che anche con lui stava in aria e gli parlava alle volte con quella sua collosità pomatosa.... Ma poi basta. Aveva confidato con garbo alla sposa il perchè di quelle risate; ne aveva

riso anche lei; e, superato quello scoglio, credeva anche lui, Perazzetti, che quella volta finalmente avrebbe raggiunto il tranquillo porto delle nozze (per modo di dire). La suocera era una buona vecchietta, modesta e taciturna, e Lino, il cognato, pareva fatto apposta per medesimarsi in tutto e per tutto con lui.

Perazzetti e Lino Lamanna diventarono infatti fin dal primo giorno del fidanzamento due indivisibili. Più che con la sposa si può dire che Perazzetti stava col futuro cognato: escursioni, cacce, passeggiate a cavallo insieme, insieme sul Tevere alla società di canottaggio....

Tutto poteva immaginarsi, povero Perazzetti, tranne che questa volta il «disastro» dovesse venirgli da questa troppa intimità col futuro cognato, per un altro tiro dell'immaginazione sua morbosa e buffona.

A un certo punto, egli cominciò a scoprire nella fidanzata una rassomiglianza inquietante col fratello di lei.

Fu a Livorno, ai bagni, ov'era andato, naturalmente, coi Lamanna.

Perazzetti aveva veduto tante volte Lino in maglia, alla società di canottaggio; vide ora la sposa in costume da bagno. Notare che Lino aveva veramente un che di femineo, nelle anche.

Che impressione ebbe Perazzetti dalla scoperta di questa rassomiglianza? Cominciò a

sudar freddo, cominciò a provare un ribrezzo invincibile al pensiero d'entrare in intimità conjugale con Ely Lamanna, che somigliava tanto al fratello. Gli si rappresentò subito come mostruosa, quasi contro natura, quella intimità, giacchè vedeva il fratello nella fidanzata; e si torceva alla minima carezza ch'ella gli faceva, nel vedersi guardato con occhi ora incitanti e aizzosi, or che s'illanguidivano nella promessa d'una voluttà sospirata.

Poteva intanto gridarle Perazzetti:

— Oh Dio, per carità, smetti! finiamola! Io posso essere amicissimo di Lino, perchè non debbo sposarlo; ma non posso più sposar te, perchè mi parrebbe di sposare tuo fratello?

La tortura che soffrì questa volta Perazzetti fu di gran lunga superiore a tutte quelle che aveva sofferto per l'innanzi. Finì con quel colpo di spada, che per miracolo non lo mandò all'altro mondo.

E appena guarito della ferita, trovò il rimedio eroico che doveva precludergli per sempre la via del matrimonio.

Ma come — voi dite — sposando?

Sicuro! Filomena: quella del cane. Sposando Filomena, quella povera scema che si vedeva ogni sera per via, parata con certi cappellacci carichi di verdura svolazzante, tirata da un barbone nero, che non le lasciava mai il tempo di finir certe sue risatelle as-

sassine alle guardie, ai giovanottini di primo pelo e ai soldati, per la fretta che aveva — maledetto cane — d'arrivare chi sa dove, chi sa a qual remoto angolo bujo....

In chiesa e allo stato civile la sposò; la tolse dalla strada; le assegnò due lire al giorno e la spedì lontano, in campagna, col cane.

Gli amici — come potete figurarvi — non gli dettero più pace per parecchio tempo. Ma Perazzetti era ritornato ormai tranquillo, a dirle serio serio, che non pareva nemmeno lui.

— Sì, — diceva, guardandosi le unghie. — L'ho sposata. Ma non è una cosa seria. Dormire, dormo solo, in casa mia; mangiare, mangio solo, in casa mia; non la vedo; non mi dà alcun fastidio.... Voi dite per il nome? Sì: le ho dato il mio nome. Ma, signori miei, che cosa è un nome? Non è una cosa seria.

Cose serie, a rigore, non ce n'erano per Perazzetti. Tutto sta nell'importanza che si dà alle cose. Una cosa ridicolissima, a darle importanza, può diventare seriissima, e viceversa, la cosa più seria, ridicolissima. C'è cosa più seria della morte? Eppure, per tanti che non le dànno importanza....

Va bene; ma tra qualche giorno lo volevano vedere gli amici. Chi sa come se ne sarebbe pentito!

— Bella forza! — rispondeva Perazzetti. — Sicuro che me ne pentirò! Già già comincio a esserne pentito....

Gli amici, a questa uscita, levavano alte le grida:

— Ah! lo vedi?

— Ma imbecilli, — rimbeccava Perazzetti, — giusto quando me ne pentirò per davvero, risentirò il beneficio del mio rimedio, perchè vorrà dire che mi sarò allora innamorato di nuovo, fino al punto di commettere la più grossa delle bestialità: quella di prender moglie.

Coro:

— Ma se l'hai già presa!

Perazzetti:

— Quella? Eh via! Quella non è una cosa seria.

Conclusione:

Perazzetti aveva sposato per guardarsi dal pericolo di prender moglie.

Pensaci, Giacomino!

Da tre giorni il professore Agostino Toti non ha in casa quella pace, quel riso, a cui crede ormai d'aver diritto.

Ha circa settant'anni, e dir che sia un bel vecchio, non si potrebbe neanche dire: piccoletto, con la testa grossa, calva, senza collo, il torso sproporzionato su due gambettine da uccello.... Sì, sì: il professor Toti lo sa bene, e non si fa la minima illusione, perciò, che Maddalena, la bella mogliettina, che non ha ancora ventisei anni, lo possa amare per sè stesso.

È vero che egli se l'è presa povera e l'ha inalzata: figliuola del bidello del liceo, è diventata moglie d'un professore ordinario di scienze naturali, tra pochi mesi con diritto al massimo della pensione; non solo, ma ricco anche da due anni per una fortuna impensata, per una vera manna dal cielo: un'eredità di quasi duecentomila lire, da parte d'un fratello spatriato da tanto tempo in Rumenia e morto celibe colà.

Non per tutto questo però il professor Toti crede d'aver diritto alla pace e al riso. Egli è filosofo: sa che tutto questo non può bastare a una moglie giovine e bella.

Se l'eredità fosse venuta prima del matrimonio, egli magari avrebbe potuto pretendere da Maddalenina un po' di pazienza, che aspettasse cioè la morte di lui non lontana per rifarsi del sacrifizio d'aver sposato un vecchio. Ma son venute troppo tardi, ahimè, quelle duecentomila lire, due anni dopo il matrimonio, quando già.... quando già il professor Toti filosoficamente aveva riconosciuto, che non poteva bastare a compensare il sacrifizio della moglie la sola pensioncina ch'egli le avrebbe un giorno lasciata.

Avendo già concesso tutto prima, il professor Toti crede d'aver più che mai ragione di pretendere la pace e il riso ora, con l'aggiunta di quell'eredità vistosa. Tanto più, poi, in quanto egli — uomo saggio veramente e dabbene — non si è contentato di beneficar la moglie, ma ha voluto anche beneficare.... sì, lui, il suo buon Giacomino, già tra i più valenti alunni suoi al liceo, giovane timido, onesto, garbatissimo, biondo, bello e ricciuto come un angelo.

Ma sì, ma sì — ha fatto tutto, ha pensato a tutto il vecchio professore Agostino Toti. Giacomino Delisi era sfaccendato, e l'ozio lo addolorava e lo avviliva; ebbene, lui, il pro-

fessor Toti, gli ha trovato posto nella Banca Agricola, dove ha collocato le duecentomila lire dell'eredità.

C'è anche un bambino, ora, per casa, un angioletto di due anni e mezzo, a cui egli si è dedicato tutto, come uno schiavo innamorato. Ogni giorno, non gli par l'ora che finiscano le lezioni al liceo per correre a casa, a soddisfare tutti i capriccetti del suo piccolo tiranno. Veramente, dopo l'eredità, egli avrebbe potuto mettersi a riposo, rinunziando a quel massimo della pensione, per consacrare tutto il suo tempo al bambino. Ma no! Sarebbe stato un peccato! Dacchè c'è, egli vuol portare fino all'ultimo quella sua croce, che gli è stata sempre tanto gravosa! Se ha preso moglie proprio per questo, proprio perchè recasse un beneficio a qualcuno ciò che per lui è stato un tormento tutta la vita!

Sposando con quest'unico intento, di beneficare una povera giovine, egli ha amato la moglie quasi paternamente soltanto. E più che mai paternamente s'è messo ad amarla, da che è nato quel bambino, da cui quasi quasi gli piacerebbe più d'esser chiamato nonno, che papà. Questa bugia incosciente sui puri labbruzzi del bambino ignaro gli fa pena; gli pare che anche il suo amore per lui ne resti offeso. Ma come si fa? Bisogna pure che si prenda con un bacio quell'appellativo dalla

boccuccia di Ninì, quel «papà» che fa ridere tutti i maligni, i quali non sanno capire la tenerezza sua per quell'innocente, la sua felicità per il bene che ha fatto e che sèguita a fare a una donna, a un buon giovinotto, al piccino, e anche a sè — sicuro! — anche a sè — la felicità di vivere quegli ultimi anni in lieta e dolce compagnia, camminando per la fossa così, con un angioletto per mano.

Ridano, ridano pure di lui tutti i maligni! Che risate facili! che risate sciocche! Perchè non capiscono.... Perchè non si mettono al suo posto.... Avvertono soltanto il comico, anzi il grottesco, della sua situazione, senza saper penetrare nel suo sentimento!... Ebbene, che glie n'importa? Egli è felice.

Se non che, da tre giorni....

Che sarà accaduto? La moglie ha gli occhi gonfii e rossi di pianto; accusa un forte mal di capo; non vuole uscir di camera.

— Eh, gioventù!... gioventù!... — sospira il professor Toti, scrollando il capo con un risolino mesto e arguto negli occhi e sulle labbra. — Qualche nuvola.... qualche temporaletto....

E con Ninì s'aggira per casa, afflitto, inquieto, anche un po' irritato, perchè.... via, proprio non si merita questo, lui, dalla moglie e da Giacomino. I giovani non contano i giorni: ne hanno tanti ancora innanzi a sè.... Ma per un povero vecchio è grave perdita un giorno! E sono ormai tre, che la mo-

glie lo lascia così per casa, come una mosca senza capo, e non lo delizia più con quelle ariette e canzoncine cantate con la vocetta limpida e fervida, e non gli prodiga più quelle cure, a cui egli è ormai avvezzo.

Anche Ninì è serio serio, come se capisca che la mamma non ha testa da badare a lui. Il professore se lo conduce da una stanza all'altra, e quasi non ha bisogno di chinarsi per dargli la mano, tant'è piccolino anche lui; lo porta innanzi al pianoforte, tocca qua e là qualche tasto, sbuffa, sbadiglia, poi siede, fa galoppare un po' Ninì su le ginocchia, poi torna ad alzarsi: si sente tra le spine. Cinque o sei volte ha tentato di forzar la mogliettina a parlare.

— Male, eh? ti senti proprio male?

Maddalenina sèguita a non volergli dir nulla; piange; lo prega di accostar gli scuri del balcone e di portarsi Ninì di là: vuole star sola e al bujo.

— Il capo, eh?

Poverina, le fa tanto male il capo.... Eh, la lite dev'essere stata grossa davvero!

Il professor Toti si reca in cucina e cerca d'abbordar la servetta, per avere qualche notizia da lei; ma fa larghi giri, perchè sa che la servetta gli è nemica; sparla di lui, fuori, come tutti gli altri, e lo mette in berlina, brutta scema! Non riesce a saper nulla neanche da lei.

E allora il professor Toti prende una risoluzione eroica: reca Ninì dalla mamma e la prega che glielo vesta per benino.

— Perchè? — domanda ella.

— Lo porto a spassino, — risponde lui. — Oggi è festa.... Qua s'annoja, povero bimbo!

La mamma non vorrebbe. Sa che la trista gente ride vedendo il vecchio professore col piccino per mano; sa che qualche malvagio insolente è arrivato finanche a dirgli: «Ma quanto gli somiglia, professore, il suo figliuolo!»

Il professor Toti però insiste.

— No, a spassino, a spassino....

E si reca col bimbo in casa di Giacomino Delisi.

Questi abita insieme con una sorella nubile, che gli ha fatto da madre. Ignorando la ragione del beneficio, la signorina Agata era prima molto grata al professor Toti; ora invece — religiosissima com'è — lo tiene in conto d'un diavolo, nè più nè meno, perchè ha indotto il suo Giacomino in peccato mortale.

Il professor Toti deve aspettare un bel po', col piccino, dietro la porta, dopo aver sonato. La signorina Agata è venuta a guardar dalla spia ed è scappata. Senza dubbio, è andata ad avvertire il fratello della visita, e ora tornerà a dire che Giacomino non è in casa.

Eccola. Vestita di nero, cerea, con le occhiaje livide, stecchita, arcigna, appena aper-

ta la porta, investe, tutta vibrante, il professore.

— Ma come.... scusi.... viene a cercarlo pure in casa adesso?... E che vedo! anche col bambino? ha condotto anche il bambino?

Il professor Toti non s'aspetta una simile accoglienza; resta intronato; guarda la signorina Agata, guarda il piccino, sorride, balbetta:

— Per.... perchè?... che è?... non posso.... non.... posso venire a....

— Non c'è! — s'affretta a rispondere quella, asciutta e dura. — Giacomino non c'è.

— Va bene, — dice, chinando il capo, il professor Toti. — Ma lei, signorina.... mi scusi.... lei mi tratta in un modo che.... non so! Io non credo d'aver fatto nè a suo fratello, nè a lei....

— Ecco, professore, — lo interrompe, un po' rabbonita, la signorina Agata. — Noi, creda pure, le siamo.... le siamo riconoscentissimi; ma anche lei dovrebbe comprendere....

Il professor Toti socchiude gli occhi, torna a sorridere, alza una mano e poi si tocca parecchie volte con la punta delle dita il petto, per significarle che, quanto a comprendere, lasci fare a lui.

— Sono vecchio, signorina, — dice, — e comprendo.... tante cose comprendo io! e guardi, prima di tutte, questa: che certe furie bisogna lasciarle svaporare, e che, quando na-

scono malintesi, la miglior cosa è chiarire.... chiarire, signorina, chiarire francamente, senza sotterfugi, senza riscaldarsi.... Non le pare?

— Certo, sì.... — riconosce, almeno così in astratto, la signorina Agata.

— E dunque, — riprende il professor Toti, — mi lasci entrare e mi chiami Giacomino.

— Ma se non c'è!

— Vede? No. Non mi deve dire che non c'è. Giacomino è in casa, e lei me lo deve chiamare. Chiariremo tutto con calma.... glielo dica: con calma! Io sono vecchio e comprendo tutto, perchè sono stato anche giovane, signorina. Con calma, glielo dica. Mi lasci entrare.

Introdotto nel modesto salotto, il professor Toti siede con Ninì tra le gambe, rassegnato ad aspettare anche qua un bel pezzo, che la sorella persuada Giacomino.

— No, qua, Ninì.... buono! — dice di tratto in tratto al bimbo, che vorrebbe andare a una mensoletta, dove luccicano certi gingilli di porcellana; e intanto si scapa a pensare che diamine può essere accaduto di così grave in casa sua, senza ch'egli se ne sia accorto per nulla. Maddalenina è così buona! Che male può ella aver fatto, da provocare un così aspro e forte risentimento, qua, anche ne la sorella di Giacomino?

Il professor Toti, che ha creduto finora a

una bizza passeggera, comincia a impensierirsi e a costernarsi sul serio.

Oh, ecco Giacomino finalmente! Dio, che viso alterato! che aria rabbuffata! E come? Ah, questo no! Scansa freddamente il bambino che gli è corso incontro gridando con le manine tese:

— «Giamì! Giamì!»

— Giacomino! — esclama, ferito, con severità, il professor Toti.

— Che ha da dirmi, professore? — s'affretta a domandargli quello, schivando di guardarlo negli occhi. — Io sto male.... Ero a letto.... Non sono in grado di parlare e neanche di sostener la vista d'alcuno....

— Ma il bambino?!

— Ecco, — dice Giacomino; e si china a baciare Ninì.

— Ti senti male? — riprende il professor Toti, un po' racconsolato da quel bacio. — Lo supponevo. E son venuto per questo. Il capo, eh? Siedi, siedi.... Discorriamo. Qua, Ninì.... Senti che «Giamì» ha la bua? Sì, caro, la bua.... qua, povero «Giamì».... Sta bonino; ora andiamo via. Volevo domandarti — soggiunge, rivolgendosi a Giacomino, — se il direttore della Banca Agricola ti ha detto qualche cosa.

— No, perchè? — fa Giacomino, turbandosi ancor più.

— Perchè jeri gli ho parlato di te, — ri-

sponde con un risolino misterioso il professor Toti. — Il tuo stipendio non è molto grasso, figliuol mio. E sai che una mia parolina....

Giacomino si torce su la sedia, stringe le pugna fino ad affondarsi le unghie nel palmo delle mani.

— Professore, io la ringrazio, — dice, — ma mi faccia il favore, la carità, di non incomodarsi più per me, ecco!

— Ah sì? — risponde il professor Toti con quel risolino ancora su la bocca. — Bravo! Non abbiamo più bisogno di nessuno, eh? Ma se io volessi farlo per mio piacere? Caro mio, ma se non debbo più curarmi di te, di chi vuoi che mi curi io? Sono vecchio, Giacomino! E ai vecchi — badiamo, che non siano egoisti! — ai vecchi, che hanno tanto stentato, come me, a prendere uno stato, piace di vedere i giovani, come te meritevoli, farsi avanti nella vita per loro mezzo; e godono della loro allegria, delle loro speranze, del posto ch'essi prendono man mano nella società. Io poi per te.... via, tu lo sai.... ti considero come un figliuolo.... Che cos'è? Piangi?

Giacomino ha nascosto infatti il volto tra le mani e sussulta come per un impeto di pianto che vorrebbe frenare.

Ninì lo guarda sbigottito, poi, rivolgendosi al professore, dice:

— «Giamì, bua»....

Il professore si alza e fa per posare una

mano su la spalla di Giacomino; ma questi balza in piedi, quasi ne provi ribrezzo, mostra il viso scontraffatto come per una fiera risoluzione improvvisa, e gli grida esasperatamente:

— Non mi s'accosti! Professore, se ne vada, la scongiuro, se ne vada! Lei mi sta facendo soffrire una pena d'inferno! Io non merito codesto suo affetto e non lo voglio, non lo voglio.... Per carità, se ne vada, si porti via il bambino e si scordi che io esisto!

Il professor Toti resta sbalordito; domanda:

— Ma perchè?

— Glielo dico subito! — risponde Giacomino. — Io sono fidanzato, professore! Ha capito? Sono fidanzato!

Il professor Toti vacilla, come per una mazzata sul capo; alza le mani; balbetta:

— Tu? fi.... fidanzato?

— Sissignore, — dice Giacomino. — E dunque, basta.... basta per sempre! Capirà che non posso più.... vederla qui....

— Mi cacci via? — domanda, quasi senza voce, il professor Toti.

— No! — s'affretta a rispondergli Giacomino, dolente. — Ma è bene che lei.... che lei se ne vada, professore....

Andarsene? Il professore casca a sedere su la seggiola. Le gambe gli si sono come stroncate sotto. Si prende la testa tra le mani e geme:

— Oh Dio! Ah che rovina! Dunque per questo? Oh povero me! Oh povero me! Ma quando? come? senza dirne nulla? con chi ti sei fidanzato?

— Qua, professore.... da un pezzo.... — dice Giacomino. — Con una povera orfana, come me.... amica di mia sorella....

Il professor Toti lo guarda, inebetito, con gli occhi spenti, la bocca aperta, e non trova la voce per parlare.

— E.... e.... e si lascia tutto.... così.... e.... e non si pensa più a.... a nulla.... non si.... non si tien più conto di nulla....

Giacomino si sente rinfacciare con queste parole l'ingratitudine, e si ribella, fosco:

— Ma scusi! che mi voleva schiavo, lei?

— Io, schiavo? — prorompe, ora, con uno schianto nella voce, il professor Toti. — Io? E lo puoi dire? Io che ti ho fatto padrone della mia casa? Ah, questa, questa sì che è vera ingratitudine! E che forse t'ho beneficato per me? che ne ho avuto io, se non il dileggio di tutti gli sciocchi che non sanno capire il sentimento mio? Dunque non lo capisci, non lo hai capito neanche tu, il sentimento di questo povero vecchio, che sta per andarsene e che era tranquillo e contento di lasciar tutto a posto, una famigliuola bene avviata, in buone condizioni.... felice? Io ho settant'anni; io domani me ne vado, Giacomino! Che ti sei levato di cervello, figliuolo mio? Io vi lascio

tutto, qua.... Che vai cercando? Non so ancora, non voglio saper chi sia la tua fidanzata; se l'hai scelta tu, sarà magari un'onesta giovine, perchè tu sei buono.... ma pensa che.... pensa che.... non è possibile che tu abbia trovato di meglio, Giacomino, sotto tutti i riguardi.... Non ti dico soltanto per l'agiatezza assicurata.... Ma tu hai già la tua famigliuola, in cui non ci sono che io solo di più, ancora per poco.... io che non conto per nulla.... Che fastidio vi do io? Io sono come il padre.... Io posso anche, se volete.... per la vostra pace.... Ma dimmi com'è stato? che è accaduto? come ti s'è voltata la testa, così tutt'a un tratto? Dimmelo! dimmelo....

E il professor Toti s'accosta a Giacomino e vuol prendergli un braccio e scuoterglielo; ma quegli si restringe tutto in sè, quasi rabbrividendo, e si schermisce.

— Professore! — grida. — Ma come non capisce, come non s'accorge che tutta codesta sua bontà....

— Ebbene?

— Mi lasci stare! non mi faccia dire! Come non capisce che certe cose si possono far solo di nascosto, e non son più possibili alla luce, con lei che sa, con tutta la gente che ride?

— Ah, per la gente? — esclama il professore. — E tu....

— Mi lasci stare! — ripete Giacomino, al

colmo dell'orgasmo, scotendo in aria le braccia. — Guardi! Ci sono tant'altri giovani che han bisogno d'ajuto, professore!

Il Toti si sente ferire fin nell'anima da queste parole, che sono un'offesa atroce e ingiusta per sua moglie; impallidisce, allividisce, e tutto tremante dice:

— Maddalenina è giovine, ma è onesta, perdio! e tu lo sai! Maddalenina ne può morire.... perchè è qui, è qui, il suo male, nel cuore.... dove credi che sia? È qui, è qui, ingrato! Ah, la insulti, per giunta? E non ti vergogni? e non ne senti rimorso di fronte a me? Puoi dirmi questo in faccia? tu? Credi che ella possa passare, così, da uno all'altro, come niente? madre di questo piccino? Ma che dici? Come puoi parlar così?

Giacomino lo guarda trasecolato, allibito.

— Io? — dice. — Ma lei piuttosto, professore, scusi, lei, lei, come può parlare così? Ma dice sul serio?

Il professor Toti si stringe ambo le mani su la bocca, strizza gli occhi, squassa il capo e rompe in un pianto disperato. Ninì anche lui, allora, si mette a piangere. Il professore lo sente, corre a lui, lo abbraccia.

— Ah, povero Ninì mio.... ah che sciagura, Ninì mio, che rovina! E che sarà della tua mamma ora? e che sarà di te, Ninì mio, con una mammina come la tua, inesperta, senza guida.... Ah, che baratro!

Solleva il capo, e, guardando tra le lagrime Giacomino:

— Piango, — dice, — perchè mio è il rimorso; io t'ho protetto, io t'ho accolto in casa, io le ho parlato sempre tanto bene di te, io.... io le ho tolto ogni scrupolo d'amarti.... e ora che ella ti amava sicura.... madre di questo piccino.... tu....

S'interrompe e, fiero, risoluto, convulso:

— Bada, Giacomino! — dice. — Io son capace di presentarmi con questo piccino per mano in casa della tua fidanzata!

Giacomino, che suda freddo, pur su la brace ardente, nel sentirlo parlare e piangere così, a questa minaccia giunge le mani, gli si fa innanzi e scongiura:

— Professore, professore, ma lei vuol dunque proprio coprirsi di ridicolo?

— Di ridicolo? — grida il professore. — E che vuoi che me n'importi, quando vedo la rovina d'una povera donna, la rovina tua, la rovina d'una creatura innocente? Vieni, vieni, andiamo, su via, Ninì, andiamo!

Giacomino gli si para davanti:

— Professore, lei non lo farà!

— Io lo farò! — gli grida con viso fermo il professor Toti. — E per impedirti il matrimonio son anche capace di farti cacciare dalla Banca! Ti dò tre giorni di tempo.

E, voltandosi su la soglia, col piccino per mano:

— Pensaci, Giacomino! Pensaci!

Richiamo all'obbligo.

Paolino Lovico si buttò per morto su uno sgabello innanzi alla farmacia Pulejo in Piazza Marina. Guardò dentro, al banco, e asciugandosi il sudore che gli grondava dai capelli zuppi su la faccia avvampata, domandò a Saro Pulejo:

— È passato?

— Gigi? No. Starà poco. Perchè?

— Perchè? Perchè mi serve! Perchè.... Quante cose vuoi sapere!

Si lasciò il fazzoletto steso sul capo e su le spalle, appoggiò i gomiti sui ginocchi, il mento su le mani e rimase lì a guardare a terra, fosco, con le ciglia aggrottate.

Lo conoscevano tutti, là a Piazza Marina. Passò un amico:

— Ohè, Paolì!

Lovico alzò gli occhi e li riabbassò subito, brontolando:

— Lasciami stare!

Un altro amico:

— Paolì, che hai?

Lovico si strappò questa volta il fazzoletto dal capo e sedette in un'altra positura, quasi con la faccia al muro.

— Paolì, ti senti male? — gli domandò allora dal banco Saro Pulejo.

— Oh santo diavolo! — scattò Paolino Lovico, precipitandosi dentro la farmacia. — Che corno t'importa di me, me lo dici? Chi ti domanda niente? se ti senti male, se ti senti bene, che hai, che non hai? Lasciatemi stare!

— Ih, — fece Saro. — T'ha morso la tarantola? Hai domandato di Gigi, e credevo che....

— Ma ci sono forse io solo su la faccia della terra? — gridò Lovico con le braccia per aria e gli occhi schizzanti. — Non posso avere un cane malato? un pollo d'India con la tosse? Fatevi gli affari vostri, santo e santissimo non so chi e non so come!

— Oh, ecco qua Gigi! — disse Saro, ridendo.

Gigi Pulejo entrò di fretta, diviato allo stipetto a muro per vedere se nella sua casella ci fossero chiamate per lui.

— Ciao, Paolì!

— Hai fretta? — gli domandò, accigliato, Paolino Lovico senza rispondere al saluto.

— Molta, sì, — sospirò il dottor Pulejo, buttandosi su la nuca il cappello e facendosi vento col fazzoletto su la fronte. — Di questi giorni, caro mio, un affar serio.

— Non lo dico io? — sghignò allora rabbioso

Paolino Lovico con le pugna protese. — Che epidemia c'è? Cholera morbus? peste bubbonica? il canchero che vi porti via tutti quanti? Devi dare ascolto a me! Senti: morto per morto, io sono qua! Ho diritto alla precedenza. Ohi, Saro, non hai niente da pestare nel mortajo?

— Niente, perchè?

— E allora andiamo via! — ripigliò Lovico, afferrando per un braccio Gigi Pulejo e trascinandolo fuori. — Qua non posso parlare!

— Discorso lungo? — gli domandò per istrada il dottore.

— Lunghissimo!

— Caro mio, mi dispiace, non ho tempo.

— Non hai tempo? Sai che faccio? Mi butto sotto un tram, mi fratturo una gamba e ti costringo a starmi attorno per una mezza giornata. Dove devi andare?

— Prima di tutto, qua vicino, in via Butera.

— T'accompagno, — disse Lovico. — Tu sali a far la visita; io t'aspetto giù, e riprenderemo a parlare.

— Ma insomma, che diavolo hai? — gli domandò il dottor Pulejo, fermandosi un po' a osservarlo.

Paolino Lovico aprì le braccia, sotto lo sguardo del dottore, piegò le gambe, rilassò tutta la personcina arruffata e rispose:

— Gigino mio, sono un uomo morto!

E gli occhi gli si riempirono di lagrime.

— Parla, parla, — lo incitò il dottore: — andiamo, che t'è accaduto?

Paolino fece alcuni passi, poi si fermò di nuovo e, trattenendo Gigi Pulejo per una manica, premise misteriosamente:

— Ti parlo come a un fratello, bada! Anzi, no. Il medico è come il confessore, è vero?

— Certo, — disse il Pulejo. — Abbiamo anche noi il segreto professionale.

— Va bene, — approvò Lovico. — Ti parlo allora sotto il sigillo della confessione, come a un sacerdote.

Si posò una mano su lo stomaco e, con uno sguardo d'intelligenza, aggiunse solennemente:

— Tomba, eh?

Quindi, sbarrando tanto d'occhi e congiungendo l'indice e il pollice, quasi per pesar le parole che stava per dire, sillabò:

— Petella ha due case.

— Petella? — domandò, stordito, Gigi Pulejo. — Chi è Petella?

— Petella il capitano, perdio! — proruppe Lovico. — Petella della Navigazione Generale.

— Non lo conosco, — disse il dottor Pulejo.

— Non lo conosci? Tanto meglio! Ma, tomba lo stesso, oh! Due case, — ripetè con la stess'aria cupa e grave. — Una qua, una a Napoli.

— Ebbene? — fece Gigi Pulejo.

— Ah! Ti pare niente? — domandò, scomponendosi tutto nella rabbia che lo divora-

va, Paolino Lovico. — Un uomo ammogliato, che approfitta vigliaccamente del suo mestiere di marinajo e si fa un'altra casa in un altro paese, ti pare niente? Ma sono cose turche, perdio!

— Turchissime, chi ti dice di no? Ma a te che te n'importa? Che c'entri tu?

— Che me n'importa, a me? che c'entro io?

— È tua parente, scusa, la moglie di Petella?

— No! — gridò Paolino Lovico col sangue agli occhi. — È una povera donna, che soffre pene d'inferno! Una donna onesta, capisci? tradita in un modo infame, capisci? dal proprio marito. C'è bisogno d'esser parente per sentirsene rimescolare?

— Ma che ci posso fare io, scusa? — domandò Gigi Pulejo, stringendosi ne le spalle.

— Se non mi lasci dire, porco sole! porca natura! porca vita! — sbuffò Lovico. — Senti che caldo? Io crepo! Quel caro Petella, quel carissimo Petella non si contenta di tradire la moglie, d'avere un'altra casa a Napoli; ha tre o quattro figli là, con quella, e uno qua con la moglie. Non vuole averne altri! Ma quelli di là, capirai bene, non sono legittimi: se ne ha qualche altro, e gli fa impiccio, può buttarlo via come niente. Invece qua, con la moglie, d'un figlio legittimo non potrebbe disfarsi. E allora, brutto manigoldo, che ti combina? (Oh, dura da due anni, sai, questa

storia!) Ti combina che nei giorni che sbarca qui, piglia il più piccolo pretesto per attaccar lite con la moglie, e la notte si chiude a dormir solo. Il giorno appresso, riparte, e chi s'è visto s'è visto.... Da due anni così!

— Povera signora! — esclamò Gigi Pulejo con una commiserazione da cui non potè staccare un sorriso. — Ma io, scusa.... ancora non capisco.

— Senti, Gigino mio, — riprese con altro tono Lovico, appendendoglisi al braccio. — Da quattro mesi io do lezione di latino al ragazzo, al figliuolo di Petella, che ha dieci anni e va in prima ginnasiale.

— Ah, — fece il dottore.

— Se tu sapessi quanta pietà m'ha ispirato quella disgraziata signora! — seguitò Lovico. — Quante lagrime, quante lagrime ha pianto la poverina.... E che bontà! È pure bella, sai? Fosse brutta, capirei.... È bella! E vedersi trattata così, tradita, disprezzata e lasciata in un canto, là, come uno straccio inutile.... Vorrei vedere chi avrebbe saputo resistere! chi non si sarebbe ribellata! E chi potrebbe condannarla? È una donna onesta, una donna che bisogna assolutamente salvare, Gigino mio! Tu capisci? Si trova in una terribile condizione, adesso.... Disperata!

Gigi Pulejo s'arrestò e guardò severamente il Lovico.

— Ah no, caro! — gli disse. — Queste cose

io non le faccio, sai? Non voglio mica aver da fare col Codice penale, io.

— Pezzo d'imbecille! — scattò Paolino Lovico. — E che ti figuri, adesso? che ti figuri che io voglia da te? Per chi m'hai preso? Credi ch'io sia un uomo immorale? un birbaccione? Che voglia il tuo ajuto per.... oh! mi fa schifo, orrore, solo a pensarlo!

— Ma che corno vuoi dunque da me? Io non ti capisco! — gridò il dottor Pulejo, spazientito.

— Voglio quel ch'è giusto! — gridò a sua volta Paolino Lovico. — La morale, voglio! Voglio che Petella sia un buon marito e non chiuda la porta in faccia alla moglie quando sbarca qui!

Gigi Pulejo scoppiò in una fragorosa risata.

— E che.... e che pre.... e che pretendi.... ohi ohi ohi.... ah ah ah.... pre.... pretendi che io.... po.... pove.... povero Pet.... ah ah ah.... l'asino.... l'asino a bere per.... ohi ohi ohi....

— Che ci ridi, che ci ridi, animalone? — muggì fremendo e agitando le pugna, Paolino Lovico. — C'è in vista una tragedia, e tu ridi? C'è un farabutto che non vuol fare l'obbligo suo, e tu ridi? una donna minacciata nell'onore, nella vita, e tu ridi? E non ti parlo di me! Io sono un uomo morto, io vado a buttarmi a mare, se tu non mi dài ajuto, vuoi capirlo?

— Ma che ajuto posso darti io? — domandò il Pulejo, senza potere ancora trattener le risa.

Paolino Lovico si fermò risolutamente in mezzo alla via, stringendo forte un braccio al dottore.

— Sai che avverrà? — gli disse, truce. — Petella arriva stasera; ripartirà domani per il Levante; va a Smirne; starà fuori circa un mese. Non c'è tempo da perdere! O subito, o tutto è perduto. Per carità, Gigino, salvami! salva quella povera martire! Tu avrai un mezzo, tu avrai un rimedio.... Non ridere, perdio, o ti strozzo! O piuttosto ridi, ridi se vuoi, della mia disperazione, ma dammi ajuto.... un rimedio.... qualche mezzo.... qualche medicina....

Gigi Pulejo era arrivato innanzi alla casa di via Butera nella quale doveva far la visita. Come meglio potè, si tenne dal ridere ancora e disse:

— Vuoi insomma impedire che il capitano prenda un pretesto d'attaccar lite questa sera con la moglie?

— Precisamente!

— Per la morale, è vero?

— Per la morale. Sèguiti a scherzare?

— No no, dico sul serio adesso. Senti: io vado su; tu ritorna in farmacia, da Saro, e aspettami lì. Vengo subito.

— Ma che vuoi fare?

— Lascia fare a me! — lo assicurò il dottore. — Va' da Saro, e aspettami.

— Fa' presto, oh! — gli gridò dietro Lovico a mani giunte.

*

Sul tramonto, Paolino era allo Scalo per assistere all'arrivo del capitano Petella col «Segesta». L'aveva voluto almeno vedere da lontano, non sapeva bene perchè; vedergli l'aria e mandargli dietro una filza di male parole.

Sperava, dopo l'assalto al dottor Pulejo e l'ajuto che era riuscito a ottenere, che l'orgasmo, a cui era in preda dalla mattina, cessasse almeno un poco. Ma che! Recato un certo involtino misterioso di pasterelle con la crema alla signora Petella (poichè al capitano piacevano tanto i dolci), e sceso dalla casa di lei, s'era messo a girare di qua e di là, e l'orgasmo gli era cresciuto di punto in punto.

E ora? Ecco venuta la sera. Avrebbe voluto andare a letto quanto più tardi gli fosse possibile, prevedendo che il letto sarebbe stato per lui un pruneto, quella notte. Ma si stancò presto di girovagare per la città, con la smania esacerbata dal timore d'attaccar lite con qualcuno de' suoi innumerevoli conoscenti, il quale avesse la cattiva ispirazione d'accostarglisi.

Perchè aveva la disgrazia, lui, d'essere «trasparente». Sicuro! E questa trasparenza sua riusciva esilarantissima a tutti gl'ipocriti foderati di menzogna. Pareva che la vista chiara, aperta, delle passioni, e fossero anche le più tristi, le più angosciose, avesse il potere di promuover le risa in tutti coloro che o non le avevano mai provate o, usi com'erano a mascherarle, non le riconoscevano più in un pover'uomo come lui, che aveva la sciagura di non saperle nascondere e dominare.

Si rintanò in casa; si buttò vestito sul letto.

Com'era pallida, com'era pallida quella poveretta, quand'egli le aveva recato l'involto delle paste! Così pallida e con quegli occhi smarriti nella pena, non era bella davvero....

— Sii risolente, cara! — le aveva raccomandato con le lagrime in gola. — Acònciati bene, per carità! Indossa quella camicetta di seta giapponese che ti sta tanto bene.... Ma sopratutto, te ne scongiuro, non farti trovare così, come un funerale.... Animo, animo! Hai apparecchiato tutto per bene? Mi raccomando, che non abbia alcun motivo di lagnarsi! Coraggio, cara, a domani! Speriamo bene.... Non dimenticare, per carità, d'appendere un fazzoletto per segno, al cordino là, davanti la finestra di camera tua. Domattina, il mio primo pensiero sarà quello di venire a vedere.... Fammelo trovare quel segno, cara, fammelo trovare!

E prima d'andar via aveva seminato col lapis turchino i «dieci» e i «dieci con lode» nel quaderno delle versioni di quel somarone del figlio, che sentiva latino e spiritava.

— Ninì, faglielo vedere a papà.... Sai come sarà contento papà! Sèguita così, caro, sèguita così e fra qualche anno saprai il latino meglio di un'oca del Campidoglio, di quelle, Ninì, che fècero fuggire i Galli, sai? Viva Papirio! Allegri, allegri! dobbiamo essere tutti allegri questa sera, Ninì! Viene papà! Allegro e buono! pulito, composto! Fa' vedere le unghie.... Sono pulite? Bravo. Attento a non sporcartele! Viva Papirio, Ninì, viva Papirio!

Le pasterelle.... Se quell'imbecille di Pulejo si fosse preso gioco di lui? No no, questo no. Egli lo aveva reso capace della gravità del caso. Avrebbe commesso una birbonata senza nome, a ingannarlo. Però.... però.... però.... se il rimedio non fosse efficace come gli aveva assicurato?

La noncuranza, anzi il disprezzo di quell'uomo per la propria moglie, lo faceva ora ribollire come se fosse un'offesa fatta a lui direttamente. Ma sicuro! Come mai quella donna, di cui egli, Paolino Lovico, si contentava, non solo, ma che pareva a lui così degna d'essere amata, così desiderabile, non era poi calcolata per nulla da quel mascalzone? Come parere che lui, Paolino Lovico, si contentava del rifiuto di un altro, d'una donna che per

un altro non valeva nulla. Oh che era forse meglio quella signora di Napoli? Più bella de la moglie? Ma avrebbe voluto vederla! Metterle accanto, l'una e l'altra, e poi mostrargliele e gridargli sul muso:

— Ah, tu preferisci quell'altra? Ma perchè tu sei un bestione senza discernimento e senza gusto! Non perchè tua moglie non valga centomila volte di più! Ma guardala! guardala bene! Come puoi aver cuore di non toccarla? Tu non capisci le finezze.... tu non capisci il bello delicato.... la soavità della grazia malinconica! Tu sei un animale, un majalone sei, e non puoi capire queste cose; perciò disprezzi. E poi, che vuoi mettere? una femminaccia da trivio con una signora per bene, con una donna onesta?

Ah che nottata fu quella per lui! Non un minuto di requie....

Quando finalmente gli parve che cominciasse ad albeggiare, non potè più stare alle mosse.

La signora Petella aveva il letto diviso da quello del marito, in una camera a parte: avrebbe potuto dunque, anche di notte, appendere il fazzoletto al cordino della finestra, perchè egli si fosse levato subito d'ambascia. Doveva figurarselo che lui non avrebbe chiuso occhio durante la notte e, appena spuntata l'alba, sarebbe venuto a vedere.

Così pensava, correndo alla casa del Pe-

tella. Lusingato dal desiderio ardentissimo, era così sicuro di trovar quel segno alla finestra, che il non trovarlo fu proprio una morte per lui. Si sentì mancar le gambe. Nulla! nulla! E che aspetto funebre avevano quelle persiane serrate....

Una voglia selvaggia gli fece a un tratto impeto nello spirito: salire, precipitarsi in camera di Petella, strozzarlo sul letto!

E come se veramente fosse salito e avesse commesso il delitto, si sentì d'un subito stremato, sfinito, un sacco vuoto. Cercò di sollevarsi; pensò che forse ancora era presto; che forse egli pretendeva troppo, contando che ella di notte si levasse ed esponesse il segno per farglielo trovare all'alba; che forse non aveva potuto.... chi sa!

Via, via, non c'era ancora da disperare.... Avrebbe aspettato. Ma lì, no.... Aspettar lì, ogni minuto, un'eternità.... Le gambe però.... non se le sentiva più, le gambe!

Per fortuna, svoltando il primo vicolo, trovò a pochi passi un caffeuccio aperto, caffeuccio per gli operai che si recavano di buon'ora all'Arsenale lì presso. Vi entrò; si lasciò cadere su la panca di legno.

Non c'era nessuno; non si vedeva neanche il padrone; si sentiva però sfaccendare e parlottare di là, nell'antro bujo, dove forse si accendevano allora allora i fornelli.

Quando, di lì a poco, un omaccione in ma-

niche di camicia gli si presentò per domandargli che cosa desiderasse, Paolino Lovico gli volse uno sguardo attonito, truce, poi gli disse:

— Un fazzole.... cioè, dico.... un caffè! Forte, bello forte, mi raccomando!

Gli fu servito subito. Ma sì! Metà se lo buttò addosso, metà lo sbruffò dalla bocca, balzando in piedi. Accidenti! Era bollente.

— Che ha fatto, signorino?

— Aaahhh.... — fiatava Lovico con gli occhi e la bocca spalancati.

— Un po' d'acqua, un po' d'acqua.... — gli suggerì il caffettiere. — Prenda, beva un po' d'acqua!

— E i calzoni? — gemette Paolino, guardandosi addosso. — Ah che pietà!

Cavò di tasca il fazzoletto, ne intinse una cocca nel bicchiere e si mise a stropicciar forte su la macchia. Che bel frescolino alla coscia, adesso!

Distese il fazzoletto bagnato, lo guardò, impallidì, buttò una monetina di quattro soldi nel vassojo e scappò via. Ma, appena svoltato il vicolo, paf! di faccia, il capitano Petella.

— Ohè! Lei qua?

— Già.... mi.... mi.... — balbettò Paolino Lovico senza più una goccia di sangue nelle vene. — Mi.... mi son levato per tempo.... e....

— Una passeggiatina al fresco! — compì

la frase il Petella. — Beato lei! Senza noje.... senza impicci.... Libero! scapolo!

Lovico gli affondò gli occhi negli occhi per cercar di scoprire se.... Ma già il fatto che il bestione fosse fuori a quell'ora, e poi con quell'aria rabbuffata, da temporale.... — ah, miserabile! doveva certamente aver litigato con la moglie anche quella sera! (Io l'uccido! — pensò Lovico, — parola d'onore, io l'uccido!) E intanto, con un risolino:

— Ma anche lei, vedo....

— Io? — grugnì il Petella. — Che cosa?

— Ma.... a quest'ora....

— Ah, perchè mi vede fuori a quest'ora? Una nottataccia, caro professore! Il caldo, forse.... io non so!

— Non.... non ha.... non ha dormito bene?

— Non ho dormito affatto! — gridò il Petella, con esasperazione. — E sa? quando io non dormo.... quando non riesco a prender sonno subito.... io arrabbio!

— E che.... scusi.... che colpa.... — seguitò a balbettar Lovico tutto fremente e pur risolente, — che colpa ci hanno gli altri? scusi....

— Gli altri? — domandò stordito il Petella. Che c'entrano gli altri?

— Ma.... se dice che s'arrabbia? Con chi s'arrabbia? con chi se la piglia se fa caldo?

— Me la piglio con me, me la piglio col tempo, me la piglio con tutti! — proruppe il Petella. — Io voglio aria.... io sono abituato

al mare.... e la terra, caro professore, specialmente d'estate, la terra non la posso soffrire.... la casa.... le pareti.... gl'impicci.... le donne.

(— L'uccido! parola d'onore, l'uccido! — fremeva tra sè Lovico). E col solito risolino:

— Anche le donne?

— Ah, sa? con me le donne.... veramente.... Si viaggia.... si sta tanto tempo lontani.... Non dico ora, che sono vecchio.... Ma quando si è giovanotti.... Le donne! Ma io, per me, ci ho avuto sempre questo di buono, sa? Quando voglio, voglio.... ma quando non voglio, non voglio. Il padrone sono restato sempre io.

— Sempre?... (L'uccido!)

— Sempre che ho voluto, s'intende! Lei no, eh? lei si lascia facilmente prendere? Un sorrisetto.... una mossetta.... un'aria umile, vergognosetta.... dica, eh? dica la verità....

Lovico si fermò a guardarlo in faccia.

— Debbo dirle la verità? Io, se avessi moglie....

Petella scoppiò a ridere.

— Ma non parliamo delle mogli, adesso! Che c'entrano le mogli? Le donne! le donne!

— E che non sono donne, le mogli? che cosa sono?

— Ma saranno anche donne.... qualche volta! — esclamò Petella. — Lei intanto non ne ha, caro professore; ed io le auguro per il suo bene di non averne mai. Perchè le mogli, sa....

Così dicendo, lo prese sotto il braccio e se-

guitò a parlare, a parlare. Lovico fremeva. Lo guardava in volto, gli guardava gli occhi gonfi, ammaccati, ma forse.... eh, forse li aveva così perchè non era riuscito a dormire. E or gli pareva da qualche frase di potere argomentare che quella poverina fosse salva, ora invece, a qualche altra, ripiombava nel dubbio e nella disperazione. E questo supplizio durò un'eternità, perchè aveva voglia di camminare, di camminare, il bestione, e se lo trascinava lungo la marina. Alla fine, voltò per ritornare a casa.

— Non lo lascio! — pensava tra sè Lovico. — Salgo con lui a casa e, se non ha fatto l'obbligo suo, questa è l'ultima giornata per tutti e tre!

Si fissò talmente in questo truce pensiero, tese con tanta violenza e tanta rabbia in esso tutta la sua energia nervosa, che si sentì scioglier le membra, cascare a pezzi, appena — svoltata la via e alzati gli occhi alla finestra della casa del Petella — vide stesi al cordino, oh Dio, oh Dio, oh Dio, uno.... due.... tre.... quattro.... cinque fazzoletti!

Arricciò il naso, aprì la bocca, col capo vagellante, ed esalò in un «ah» di spasimo la gioja che lo soffocava.

— Che cos'ha? — gli gridò Petella, sorreggendolo.

E Lovico:

— Oh caro capitano! oh caro capitano, gra-

zie! grazie! Ah.... è stata una delizia per me.... questa.... questa bella passeggiata.... ma sono stanco.... stanco morto.... casco, proprio casco.... Grazie, grazie con tutto il cuore, caro capitano! A rivederla! buon viaggio, eh? a rivederla! Grazie, grazie....

E, appena il Petella entrò nel portoncino, prese la via, di corsa, giubilante, esultante, sgrignando e con gli occhi lustri ilari parlanti mostrando le cinque dita della mano a tutti quelli che incontrava.

V.

Felicità.

L'ombrello.

Zafferanetta.

Felicità.

La vecchia mamma duchessa uscì quasi imbalordita dalla stanza ove il marito s'era segregato, dal giorno che la nuora coi due nipotini aveva abbandonato il palazzo e la città per ritornare da' suoi parenti di Nicosia.

Quasi si sentisse lacerar dentro, contrasse il volto e si restrinse tutta in sè al cigolìo lamentoso dell'uscio, ch'ella avrebbe voluto richiudere pian piano. Che era stato quel cigolìo? Niente. Forse il duca non lo aveva neanche avvertito. Eppure la vecchia duchessa ne rimase un pezzo vibrante e ansante e in preda a una sorda stizza, quasi quell'uscio, pur trattato con tanta delicatezza, avesse voluto farle un crudelissimo dispetto.

Come gli animi, tutti gli oggetti di quella casa, animati da tanti ricordi familiari, pareva fossero da qualche tempo in una tensione di spasimo violenta: a toccarli appena appena, davan così un lamento.

Stette un po' in orecchi; poi, con la cerea

faccia disfatta, il collo piegato come sotto un giogo, si mosse sui soffici tappeti, attraversò molte stanze in penombra, ove tra i cortinaggi antichi e gli alti mobili scuri e quasi funebri stagnava un alido strano, come un'afa del passato, e si presentò su la soglia della camera remota, nella quale Elisabetta, la figliuola, stava ad attenderla in smaniosa ambascia.

Nel veder quell'aria della madre, Elisabetta si sentì morire. L'impeto, con cui nell'attesa avrebbe voluto correrle incontro, le mancò a un tratto, e subito tutte le membra le si rilassarono appesite così, che non potè neanche sollevar le gracili mani per nascondersi il volto.

Ma la vecchia mamma le si accostò e, posandole lievemente una mano su la spalla:

— Figlia mia, — le annunziò, — ha detto di sì.

La figliuola ebbe un sussulto e, con la faccia sconvolta, guardò la madre. Era così violento il contrasto fra l'esultanza che quell'annunzio le suscitava e la soffocazione che le incuteva quell'aria di stordimento e di pena della madre, che la poverina, storcendosi le mani, stridette convulsa tra il riso e il pianto:

— Sì? sì? ma come? sì?

— Sì, — ripetè la mamma, più col cenno che con la voce.

— Ha gridato? s'è infuriato?

— No, niente....

— E allora?

Ma subito comprese che, appunto perchè il padre aveva detto di sì senza gridare nè infuriarsi, la madre era così oppressa di doloroso stupore.

Ella aveva fatto chiedere al padre, che volesse condiscendere alle nozze di lei col precettore de' due figliuoli della nuora andata via da poco.

Ma la condiscendenza del padre, così, senza gridi nè furie, aveva per lei un significato ben diverso da quello che aveva per la madre.

Ben diverso; non meno penoso.

Ella, forse perchè donna e secondogenita, forse perchè non bella, così squallida e misera d'aspetto, così timida in apparenza, umile di cuore e di maniere, schiva e taciturna, non era stata mai calcolata da lui come una figliuola, ma piuttosto come un ingombro lì per casa, un ingombro di cui provava fastidio solo quando si sentiva guardato; non metteva conto, dunque, che si adirasse o si amareggiasse il sangue, se ella voleva sposare un servitore, un precettoruccio, un maestrino di scuole elementari; forse per lui non era degna d'altre nozze.

La madre, invece, che con tanto terrore, spinta dall'amore per la figlia, s'era presentata con quella proposta al marito, di cui

conosceva bene l'orgoglio, tanto più fanatico e fiero, quanto più angustiose s'erano a mano a mano ridotte le condizioni finanziarie del casato, e le ire furibonde che lo assalivano per ogni atto del volgo, che gli paresse un nuovo attentato a' suoi privilegi nobiliari; pensava che se egli derogava così a sè stesso, a' suoi più forti sentimenti, doveva senza dubbio esser già cominciato l'estremo sfacelo del suo spirito, dopo l'ultimo colpo che gli aveva dato il figlio, unico erede del nome, invescato da una donnaccia di teatro e fuggito via con essa, ormai da un anno.

Don Gaspare Grisanti, duca di Rosàbia, marchese di Collemagno, barone di Fontana e di Gibella, devoto per la vita al passato governo delle Due Sicilie, «Chiave d'oro» della Corte di Napoli e onorato ancora della corrispondenza epistolare con gli ultimi superstiti della dinastia decaduta; colui che troneggiava ogni giorno per via Maqueda, all'ora del passeggio, dall'alto della sua carrozza antica, con due valletti dietro, immobili come statue, in parrucca, e un altro valletto accanto al gigantesco cocchiere, senza mai salutar nessuno, rigido, cupo, sprezzante, diretto al solitario parco della Favorita; consentiva che la figliuola sposasse un signor Fabrizio Pingiterra, maestro elementare e di ginnastica, già precettore de' suoi nipotini. Ma, ormai.... Aveva sperato di ristorar le sorti del

casato col matrimonio del duchino con una ricchissima ereditiera, figlia unica d'un barone di campagna. Quel tristo s'era infognato in un amorazzo per cui, tra tante vergogne, era dovuto scappar via; la nuora, sorda a tutte le preghiere, aveva ottenuto dal tribunale la separazione di beni e di persona dal marito e se n'era ritornata al suo paese. Tutto era finito. Solo, a costo di qualunque sacrifizio voleva ancor mantenere quella carrozza pomposa coi tre valletti in parrucca, per la sua quotidiana comparsa in pubblico, e giù, a piè del palazzo, il guardaportone con la mazza, quantunque da un mese, cioè dal giorno che la nuora era andata via, il cancello dello scalone fosse chiuso per non lasciar passare più alcuno.

— Non sei morta tu? — aveva domandato alla moglie. — E anche io, — aveva soggiunto. — Essi, nel fango; e noi seguitiamo, da morti, la nostra mascherata.

Elisabetta si riscosse con un sospiro e domandò alla mamma:

— Com'ha detto?

La madre voleva attenuare in qualche modo la durezza dei patti e delle condizioni posti dal padre, con calmo e freddo sprezzo, che non ammetteva replica; ma la figlia la pregò di dir pure senz'ambagi.

— Mah.... sai che da un pezzo egli non vuole più veder nessuno....

— Dunque non vuol vederlo. Poi?

— Poi.... lo scalone, tu sai, è chiuso.... dacchè tua cognata....

— Vuole ch'egli sèguiti a salire per la scaletta della servitù. Poi?

La madre esitava più che mai. Non sapeva come dire alla figlia, che ella, dopo il matrimonio, non doveva più metter piede, neanche sola, nel palazzo.

— Per.... per vederci.... — balbettò, — quando.... sì, poi.... quando sarai sposata, verrò io, verrò io ogni giorno a casa tua....

Elisabetta prese una mano della madre e gliela baciò e gliela bagnò di lagrime, gemendovi sopra:

— Povera mamma.... povera mamma....

— Sai? — riprese questa, — mi.... mi ha fatto quasi ridere.... Sai quanto tenga alla sua carrozza.... bene, quella no, dice, quella no.... quella no....

E come se questa fosse veramente una cosa da ridere, la vecchia mamma duchessa si mise a ridere, a ridere e a fingere che quelle scosse di riso le impedissero di seguitare a dire alla figlia quest'altra condizione che, via, non era altro che ridicola.

— Vuole che prenda a nolo, dice, una carrozzella.... per venire da te.... e permette però che usciamo insieme, a passeggio, con questa.... con quella no! con quella no! eh, quella.... quella....

— Quanto vuol dare? — domandò Elisabetta.

La mamma finse ancora di non capire, o piuttosto, di non aver bene inteso, per prender tempo e preparar quest'altra risposta, ch'era la più angustiosa.

— Di che? — disse.

— Di dote, mamma.

Era qui il punto. Non si faceva la minima illusione, Elisabetta. Sapeva che colui non la avrebbe sposata per altro. Ella aveva anche sette anni più di lui, e riconosceva che, già appassita, peggio! disseccata senz'essere stata mai in fiore, nei freddi silenzii, nella grave ombra cupa di quella casa oppressa da tante cose morte, non aveva nulla, proprio nulla in sè, da suscitare e accendere il desiderio d'un uomo. Senza il denaro, neppur l'ambizione di diventare — fosse pur soltanto di nome — genero del duca di Rosàbia, sarebbe valsa a fargliela accettare. Già glielo aveva lasciato intendere chiaramente, forse prevedendo che il duca non si sarebbe mai abbassato a considerarlo e a trattarlo da genero; oh, aveva avuto finanche l'ardire di confessarle che egli, Fabrizio Pingiterra, essendo come il duchino appunto, di cui godeva l'amicizia, di sentimenti democratici e liberali, quasi quasi faceva un sacrificio, ecco, a imparentarsi con un patrizio d'idee così notoriamente retrive; ma che per lei lo faceva

volentieri, ecco, per lei così mite e buona; unicamente per lei. — Cioè, unicamente per il denaro, — aveva ella tradotto fra sè, senza nè schifo nè ribrezzo.

No no: nè schifo nè ribrezzo: tenere alte, ben alte — questo sì — gelosamente custodite e nascoste in vetta allo spirito la nobiltà e la purezza de' suoi sentimenti e de' suoi pensieri, perchè non s'insozzassero minimamente nel contatto indegno; ma poi, abbassarsi fino a lui, lasciar sospettare di sè le cose più vili, umiliarsi, concedersi, abbandonarsi — questo no, questo non doveva farle nè schifo nè ribrezzo, perchè era necessario, inevitabile, per arrivare allo scopo: ella voleva vivere, vivere, vivere: cioè, esser madre, voleva; un figlio voleva, suo, tutto suo, esclusivamente suo; e non avrebbe potuto averlo altrimenti.

Questa frenesia le era nata e divampata, dando con tutto il cuore, con tutta l'anima, tutte le cure d'una madre e fino il sonno delle sue notti a quei due nipotini andati via da un mese, ai due figliuoli della cognata che, aprendo gli occhi, avevano acceso l'alba non solamente nelle tenebre di quel palazzo, ma anche nell'anima di lei, che n'era piena; un'alba d'una dolcezza e d'una freschezza inesprimibili, che la avevano tutta rinnovellata.

Ah che fuoco e che tortura a non poterli far suoi, suoi del suo sangue e della sua carne,

quei piccini, a furia di stringerli a sè e di baciarli e di renderli padroni assoluti di lei, là, coi loro rosei piedini su la sua faccia, così, sul suo seno, sul suo ventre, così....

Perchè, perchè non avrebbe potuto aver lei, così, un figlio suo, suo, veramente suo? Sarebbe impazzita dalla felicità! Avrebbe sofferto qualunque umiliazione, qualunque vergogna, anche il martirio, per la gioja d'un figlio suo!

Poteva non accorgersi di questo il giovine precettore chiamato a dare i primi tormenti dell'alfabeto a quei due bambini, là, su le ginocchia stesse della zietta, che essi non volevano lasciare neanche per un momento?

Ora, tutto stava che egli accettasse quei patti e quelle condizioni. Ah, niente dote, pur troppo: un semplice assegno giornaliero di sei lire, e le spese per l'arredo d'una modesta casetta. Ella comprendeva che, quanto più duri quei patti, tanto più cara avrebbe pagata la sua felicità, se egli li accettava.

Attese, spasimando d'ansia, che la madre quella sera stessa glieli annunziasse. Ecco, egli era di là. Povera mamma santa, chi sa quanto doveva soffrire in quel momento! E lei? lei? Si torceva le mani, si nascondeva gli occhi, si premeva le tempie, serrava i denti, e con tutta l'anima protesa verso di lui gli gridava: — «Accetta! accetta! tu non sai qual bene puoi aver da me, se accetti!» — poi ten-

deva l'orecchio. Ecco: se egli non accettava, la mamma sarebbe apparsa da quell'uscio come un'ombra, povera mamma, con le braccia cadute. Se accettava, invece, ah se accettava, la avrebbero chiamata di là.... Oh Dio, quando? quando? ancora?

Apparve come un'ombra la vecchia mamma da quell'uscio, e di nuovo Elisabetta, guardandola, si sentì morire. Ma, come la mattina, quella le si accostò e, posandole una mano su la spalla, le disse ch'egli aveva accettato; sì sì; solo si era lasciato prendere dalle furie per il patto di salire dalla scaletta della servitù. Ma, santo Dio, se lo scalone era chiuso per tutti! se egli era sempre salito di là! Basta; s'era molto sdegnato e, per non addolorarla troppo con la vista del suo.... come aveva detto? già, rimescolamento, era andato via per non rimetter piede mai più, mai più nel palazzo; si sarebbero però veduti fuori, ogni giorno, per la scelta della casa e la compera degli arredi; voleva che tutto si facesse nel più breve tempo possibile.

Ma figurarsi! subito, di volo! Parve che la gioja mettesse le ali a Elisabetta; e, bella no, bella non poteva renderla; ma di quanta luce le accese gli occhi, di qual dolce e mesto fascino le animò i sorrisi, di quanta timida grazia affettuosa i modi, per ammansar lo sdegno di quell'uomo, per compensarlo delle offese alla sua dignità, per dimostrar-

gli, se non proprio amore, remissione intera e riconoscenza!

La casetta fu presto trovata, fuorimano, quasi in campagna, in via Cuba, tutta fragrante di zàgare e di gelsomini; il corredo, ricco di trine di nastri di ricami, era già pronto da un pezzo; i mobili, semplici, quasi rustici, appena comperati furon messi a posto, e il matrimonio, senz'inviti e senza l'intervento del duca, quasi clandestino, potè esser concluso nel tempo più strettamente necessario per le pratiche e le formalità civili e religiose.

Con tutta quella furia, nessuna sposa più d'Elisabetta andò a legarsi conscia della gravità e della santità dell'atto. E per circa quattro mesi, con la gioja che le raggiava come un fascino da tutto il corpo trasfigurato, riuscì a legare a sè amorosamente il marito, cioè fino a quando ebbe bisogno di lui. Poi s'accecò nell'ebrezza del primo segno rivelatore della sua maternità, e non vide allora più nulla; non le importò più di nulla: se egli usciva e tardava a rincasare; se non rincasava affatto; se le mancava di rispetto e la maltrattava; se le portava via e le spendeva chi sa come, chi sa dove e con chi, quelle poche lire dell'assegno, che la mamma ogni giorno veniva a lasciarle. Non voleva risentirsi di nulla, a nulla badare per non turbare affatto l'opera santa della natura, che si compiva in lei e che doveva

compiersi in letizia, bevendo ella con l'anima l'azzurra purità del cielo, l'incanto di quella chiostra di monti che respiravano nell'aria accesa e palpitante, come se non fossero di dura pietra, e il sole, il sole ch'entrava nelle sue stanzette come non era entrato mai, là, nei tetri saloni del palazzo paterno.

— Ma sì, mamma, non vedi? sono felice! felice!

La carrozzella d'affitto andava quasi a passo per non scuoter troppo la gestante, e tutti si voltavano e si fermavano per via a mirare con espressione di pietà la vecchia duchessa di Rosàbia in quella vetturetta, con quella figliuola accanto così miseramente vestita, così decaduta, scacciata dal padre, maritata di nascosto, chi sa quando, chi sa con chi, più squallida che mai, deformata dalla gravidanza, e pur così ridente; oh sì, poverina, eccola là, tutta ridente sotto gli occhi della madre pieni di compassione.

E la duchessa di Rosàbia, ingannata da quella letizia, non avrebbe mai sospettato che quel vile arrivava fino al punto di lasciarle la figliuola digiuna, se un giorno, avendo fatto cenno al vetturino di arrestarsi innanzi alla bottega d'un dolciere per comperarle alcune paste, Elisabetta con tono scherzoso non avesse trovato modo di dirle che, invece di quelle paste, se la mamma aveva da spendere, avrebbe preferito qualche cosa di più

sostanzioso, e che le avrebbe insegnato lei dove poteva darle da mangiare: lì, presso alla sua casetta, in un orto, nella capanna d'una vecchia contadina che aveva tanti colombi e tante galline e le vendeva le uova ogni giorno. Fame, fame, aveva proprio fame, lei.

— Ma tu non mangi a tavola? — le domandò la mamma, vedendo, di lì a qualche ora, la figliuola seduta a una tavola rustica innanzi alla capannetta, nell'orto di quella contadina, divorare, anche con gli occhi, un galletto arrostito.

Ed Elisabetta, ridendo e senza smettere di mangiare:

— Ma sì! tanto mangio.... tanto! ma non mi sazio mai, vedi? mangio per due!

Intanto, di nascosto, la vecchia contadina faceva alla duchessa certi cenni con gli occhi e col capo, che questa non capiva.

Capì qualche tempo dopo, quando, entrando nella casetta della figlia, la trovò invasa da tante guardie di questura che vi facevano una perquisizione giudiziaria. Fabrizio Pingiterra, accusato di falso e come affiliato a una banda di truffatori, era scappato, non si sapeva se in Grecia o in America.

Come la vide, Elisabetta le corse incontro quasi a ripararla, a escluderla dalla vista di quello spettacolo, e prese a dirle affollatamente:

— Niente, mamma, niente! non ti spaven-

tare! Vedi, sono tranquilla.... Ringraziamo Dio, anzi, mamma, ringraziamo Dio! — E le soggiunse piano, in un orecchio, vibrando tutta: — Così non lo vedrà! non lo conoscerà, capisci? e sarà più mio, tutto mio, tutto mio!...

Ma l'agitazione affrettò il parto, e non senza rischio, così per lei come per il nascituro. Quando però ella si vide salva col bimbo, quando vide quella sua carne, che palpitava viva, recisa da lei, carne che piangeva fuori di lei, che le cercava il seno, cieca, e il calore che le mancava; quando potè porgere al suo bimbo la mammella, godendo che entro a quel corpicino uscito or ora dal suo corpo entrasse subito quella sua tepida vena materna, sì che il pargolo con essa ancora potesse sentire il grembo di lei, parve veramente che volesse impazzire dalla gioja.

E non sapeva capacitarsi perchè la madre, pur vedendola così, venisse di giorno in giorno a visitarla sempre più dolente e cupa. Ma perchè?

La vecchia mamma alla fine glielo disse: aveva sperato che il padre, ora che la figlia era sola lì, abbandonata, si sarebbe piegato a riaccoglierla in casa: ebbene, no, non voleva....

— Per questo? — esclamò Elisabetta. — Oh povera mamma mia! Me ne duole per te; ma io piangerei, credi, se dovessi portare là, in

quella tristezza, in quella oppressione, il mio bimbo, che ha tanto riso di luce, qua, vedi? tanta allegrezza!

E in mezzo alla nuda, santa semplicità della casetta, levò alto su le braccia il pargolo al sole, che entrava festivamente, con la frescura degli orti, dai balconi spalancati.

L'ombrello.

— «Pue le bacchette, pue le bacchette»....
— ripeteva quel batuffoletto di Mimì, sgambettando e cercando di pararsi davanti alla mamma, che la teneva per mano sotto l'ombrello.

All'altro lato Dinuccia, la sorellina maggiore, andava come una vecchina, seria e precisa, reggendo a due mani un altro ombrello, già vecchio, che presto — comperato il nuovo — sarebbe passato alla serva.

— «E pue l'ombello», — seguitava Mimì, — «due ombelli, due tappotti, quatto bacchette»....

— Sì, cara, le barchette e tutto; ma andiamo, su! — la esortava la mammina impaziente. che voleva andar spedita tra il confuso viavai della gente che spiaccicava pur lì, sul marciapiede, sotto lo spruzzolìo incessante d'una lenta acquerugiola.

Con sordi ronzìi, tra accecanti sbarbagli le lampade elettriche già s'accendevano, opaline, rossastre, gialligne, innanzi alle botteghe.

Pensava, andando, quella mammina frettolosa, che le stagioni non avrebbero dovuto mutar mai, e l'inverno, sopra tutto, mai venire. Quante spese! E pe' libri di scuola, che sempre ogn'anno di nuovi; e ora per riparar dal freddo, dal vento, dalla pioggia quelle due povere piccine rimaste orfane prima che l'ultima avesse avuto il tempo d'imparare a dir babbo.... Carnucce tènere! che strazio di cuore vederle andar fuori così sprovviste di tutto, certe mattine!

Lei s'adoperava in tutti i modi; ma come bastare, con quel po' di pensioncina lasciata dal marito, quando poi il crollo viene inatteso, e da tant'anni s'ha l'abitudine di viver bene? Comodi, là....

Quest'anno anche Mimì aveva cominciato a frequentare il giardino d'infanzia, ed erano altre sei lire al mese di tassa; perchè.... ma sì, non aveva saputo togliere Dinuccia, la maggiore, dalle scuole a pagamento per mandarla a quelle pubbliche; e le toccava di pagar per due adesso. E le tasse erano il meno! Tutte alunne per bene, in quella scuola, e le sue piccine non dovevano sfigurare.

Non si perdeva lei, no: morto il marito, che aveva vent'anni più di lei, pur dovendo attendere a quelle due creaturine, aveva avuto la forza di ripigliare gli studii interrotti all'ultimo anno; aveva preso la patente di maestra di scuole normali; poi, avvalendosi del

buon nome lasciato dal marito e delle molte aderenze ch'egli aveva, facendo anche considerare le sue tristi condizioni, era riuscita a ottenere una classe aggiunta in una scuola complementare. Ma la retribuzione, insieme con la pensioncina del marito, non bastava o bastava appena appena.

Se avesse voluto.... Ma, santo Dio, lei non vestiva bene; lei non si curava più di sè minimamente; si pettinava, là, alla svelta, ogni mattina; s'appuntava un cappellino, che non era più neanche di moda; e via alla scuola, senza guardar mai nessuno.... Eppure, se avesse voluto.... già due partiti.... Chi sa perchè, anche quella sera là, mentre andava frettolosa tra le sue bambine, tutti si voltavano a mirarla.... e pioveva! Ma figurarsi se lei avrebbe voluto dare un altro babbo a Dinuccia e a Mimì.... Pazzie! pazzie!

Quell'ammirazione, intanto, quegli sguardi ora arditi e impertinenti, ora languidi e dolci, colti a volo, per via, con apparente fastidio o anche, certe volte, con sdegno, le cagionavano in fondo una frizzante ebbrezza, una gaja alacrità; le ilaravano lo spirito; davano quasi un sapore eroico alla sua ferma, incrollabile rinunzia al mondo, e le facevano stimar bello e lieve il sacrifizio per il bene delle due figliuole.

Era un po' il piacere dell'avaro, il suo; dell'avaro che non soffre tanto delle privazioni

a cui si assoggetta, pensando che, se volesse, potrebbe godere senz'alcuna difficoltà.

Ma che sarebbe dell'avaro, se da un momento all'altro l'oro del suo forziere perdesse ogni valore?

Ebbene, certi giorni, senza saper perchè, o meglio, senza volersene dire la ragione, ella cadeva in una cupa irrequietezza, era agitata da una sorda irritazione, che cercava in ogni più piccola contrarietà (e quante ne trovava, allora!) un pretesto per darsi uno sfogo. Le eran mancati per via quegli sguardi, quell'ammirazione, che a gli occhi di lei santificavano il suo sacrifizio. E segnatamente su la maggiore delle figliuole, su Dinuccia, si scaricava allora la maligna elettricità di quelle torbide giornate. La piccina, senza saperlo, attirava quelle scariche col suo visino pallido, silenziosamente vigile, co' suoi sguardi attoniti e serii, che seguivan la mammina furiosa, la mammina che si sentiva spiata e credeva di scorgere un rimprovero in quell'attonimento penoso e in quello sguardo serio e indagatore.

— Stupida! — le gridava.

Stupida, perchè? Perchè non capiva la ragione per cui la mammina era così nervosa, quel giorno, e cattiva? Ma se non voleva capirla neanche lei, questa ragione? Era semplicemente meravigliata, la piccina, di non vederla gaja come gli altri giorni, ecco. Mera-

vigliata soltanto? Ebbene, a torto; si meravigliava a torto; perchè non tutti i giorni si può esser gaj; e non era mica gioconda per la mammina quella vita di stenti e d'angustie. Eh, lo sapeva lei, quanti pensieri, quanti bisogni, quante difficoltà.... Davvero? E non soffocava ella così il rimorso d'aver maltrattato e fatto piangere ingiustamente la bambina? Sì, eran pur veri i pensieri, gli stenti, i bisogni, le angustie, le difficoltà; ma era ella veramente così triste e nervosa per questo? Ahimè, il non voler confessare a sè stessa la verità, la rendeva ancor più triste e più nervosa.

Per fortuna, c'era l'altra piccina, Mimì, che faceva ogni volta il miracolo di rasserenarla tutt'a un tratto, con qualcuno de' suoi vezzi infantili, pieni di grazia, irresistibili.

Mimì prima la guardava, la guardava per un pezzo, ma non con quegli occhi vigili e serii della maggiore; con occhi ingenui e amorosi la guardava; poi faceva parlar quello sguardo, soffiando coi labbruzzi di ciliegia:

— Mamma bella!

Si alzava, s'inchinava con le manine a tergo e domandava, scotendo tutti i riccioli neri della testina:

— Vuoi bene?

Così. Non diceva: — «Mi vuoi bene» — ma per tutti, semplicemente: — «Vuoi bene?» — E allora ella le tendeva le braccia e, appena

quel batuffoletto le saltava al collo, se lo stringeva forte forte al seno, rompendo in lagrime; e chiamava subito a sè anche Dinuccia; le abbracciava tutt'e due, con fremente tenerezza, carezzando anche di più la piccina poc'anzi maltrattata; e godeva di sentirsi inebbriare da quest'altra gioja pura, che nasceva dal suo dolore e dalla sua bontà, che nasceva veramente dal suo sacrifizio, imposto dalla crudeltà della sorte, e ch'ella era felice, felice di compiere per quelle due creaturine, unicamente per loro.

*

Quella sera, intanto, la mammina era molto gaja.

— Su, Mimì.... Ecco, è qua: siamo arrivate!

La bambina era restata a bocca aperta innanzi a certe grandi vetrine abbarbaglianti in capo a via Nazionale. Tirata dalla mamma, entrò nella bottega, ripetendo ancora una volta:

— «Le bacchette! Pima le bacchette!»

— Ecco, sì.... zitta! — le gridò la madre, a cui s'era fatto innanzi un commesso di negozio. — Barch.... cioè, vedi? lo fai dire anche a me. Mi dia due paja di....

— «Bacchette!»

— E dàlli! «Calosce», per queste bambine.

Le chiama barchette la mia piccina. Veramente.... si potrebbero anche chiamar così, per non usare quella parolaccia forestiera.

— Soprascarpe, — disse asciutto, con aria di sufficienza il commesso, inarcando le ciglia.

— Sì; barchette però è più carino....

— «Pima a me! Pima a me!» — gridava intanto Mimì, arrampicatasi sul divano, agitando i piedini.

— Mimì! — la sgridò la mamma, guardandola severamente e cangiandosi in volto.

Subito Dinuccia notò questo repentino cambiamento, e assunse, con gli occhi attoniti e serii, quell'aria di attonimento penoso, che tanto urtava la madre. E nessuna delle due badò alla gioja di Mimì, a cui quell'antipatico commesso aveva già provato la prima «barchetta». Voleva subito subito scendere dal divano per camminarci, senz'aspettar l'altra.

— Qua, ferma, Mimì! O via a casa! Troppo larga, non vedi? Qua!

Il commesso, prima d'andare a prenderne un altro pajo d'ultima misura, avrebbe voluto provar quelle a la maggiore; ma Dinuccia si schermì, indicando la sorellina:

— Prima a lei....

— Stupida, è lo stesso! — le gridò la madre, prendendola sotto le ascelle e sedendola con mal garbo sul divano. Intanto, per quietar Mimì, disse al commesso che gliel'avrebbe provate lei, quelle, a la maggiore; e che egli

per piacere andasse nel frattempo a prendere il pajo per la piccola.

Dinuccia, calzata, rimase a sedere sul divano; Mimì invece ne scivolò via lesta, battendo le mani, e si mise a saltare, a girar su sè stessa, cacciando piccoli gridi di gioja; e or levava un piede, ora l'altro, per guardarselo. Dal divano, Dinuccia la guardava, e sorrideva pallidamente. Si rifece seria, udendo la madre esclamare:

— Dodici lire?! Sei lire il pajo?!

— Fabbrica americana, signora, — rispose il commesso, opponendo alla meraviglia della compratrice la freddezza dignitosa di chi conosce il valore della merce che si vende in bottega. — «Articolo» indistruttibile. Lei lo può stringere in un pugno....

— Capisco, ma.... scusi, per un piedino così, sei lire?

E il commesso:

— Due soli prezzi, signora: pei piccoli, sei lire; pei grandi, sette e cinquanta. Un po' più lunghe, un po' più corte, che fa? Conta la fattura, la qualità....

— Non me lo sarei mai aspettato! — confessò allora, afflitta, la mammina. — Avevo calcolato, al più al più, sei lire per tutte due.

— Uh, non lo dica nemmeno! — protestò il commesso, quasi inorridito.

— Guardi, — si provò ad allettarlo la mammina, — dovrei comperare altra roba: due

«loden», pure per le piccine; due ombrelli....

— Abbiamo tutto.

— Lo so; son venuta qua apposta. Mi faccia qualche riduzioncina.

Il commesso alzò le mani, inflessibile:

— Prezzi fissi, signora. Prendere o lasciare.

La mammina gli lanciò uno sguardo torbido, di sdegno. Facile a dire, lasciare! Come togliere dai piedini a Mimì le barchette? La solita furia.... Avrebbe dovuto prima contrattare, ecco. Ma poteva mai supporre che gliene domandassero tanto? E poi, se erano prezzi fissi.... Aveva calcolato di spendere in tutto trentacinque lire: più non poteva.

— I «loden», — disse, — mi faccia vedere.... Che prezzo hanno?

— Ecco, favorisca di qua.

— Dinuccia! Mimì! — chiamò la mammina irritata. — Buona, sai, Mimì, o ti levo le calosce! Vieni qua.... Lasciami vedere! Non ti vanno troppo larghe anche queste?

Voleva tentare di levargliele per provare se le riuscisse di trovarne di minor prezzo in qualche altra bottega. Le veniva ormai di schiaffeggiarlo quel commesso.

— «Lagghe? No, belle!» — gridò Mimì, ribellandosi.

— E lasciami vedere!

— Belle! Vengono belle! Tanto belle! — seguitò Mimì, scappando via.

E si mise a soffiare, gonfiando le gote, e ad

agitar le braccine e a sgambettare, come se fosse in mezzo all'acqua e vi passasse sicura, con quelle barchette ai piedi.

Si degnò di sorridere finanche quel commesso di negozio. Ma non l'avesse mai fatto! Rise come per compassione; e la mammina sentì rimescolarsi tutto il sangue. Pensò che aveva soltanto trentacinque lire nella borsetta. I «loden», dieci lire l'uno; dodici le soprascarpe; non ne restavano che tre, poche per due ombrelli: sì e no, avrebbe potuto comperarne uno, e d'infima qualità.

Ora, il piacere delle bambine era appunto d'avere un ombrello per ciascuna, l'ombrello e le barchette. A quei cappotti impermeabili, grevi, grigi, pelosi, non fecero alcuna festa; e quando seppero che di ombrelli non se ne poteva comperar che uno, cominciarono le liti.

Dinuccia sosteneva con ragione che toccava a lei, ch'era la più grande; ma Mimì non voleva sentirla questa ragione, poichè un ombrello era stato promesso anche a lei; e invano la mamma, per metter pace, badava a ripetere che non sarebbe stato nè dell'una nè dell'altra, ma di tutt'e due in comune, dovendo andare a scuola insieme.

— «Pelò, lo lleggio io!» — protestò Mimì.

— No, io! — si ribellò Dinuccia.

— Un po' l'una, un po' l'altra, — troncò la madre, e rivolgendosi a Mimì: — Tu non lo puoi, non lo sai reggere....

— «Sì che lo lleggio!»

— Ma se è più alto di te, non vedi?

E, per fargliene la prova, la mammina glielo pose accanto. Subito Mimì se lo strinse al petto con tutte e due le braccia. Questa parve a Dinuccia una prepotenza, e stese le mani per strapparglielo.

— Vergogna! — gridò la mamma. — Che spettacolo! che bambine per bene! Qua, a me l'ombrello! Non l'avrà nessuna delle due!

Per via, benchè coi «loden» addosso e le barchette ai piedi, le due bambine andarono taciturne, imbronciate, con gli occhietti sfavillanti, fisso il pensiero a quell'ombrello, per cui la lite si sarebbe certo riaccesa, appena varcata la soglia di casa. La proprietà, in comune: va bene; ma a chi lo avrebbe affidato, la mattina appresso, la mamma? Tutto era qui: portarlo aperto per via, quell'ombrello, sotto l'acqua! E Dinuccia pensava che toccava a lei, a lei, a lei, di diritto; non solo perchè era la maggiore, ma anche perchè.... ecco qua: si poteva dare una prova migliore di quella che dava lei, in quello stesso momento, di saper reggere ombrelli per via? E per quella prova, così ben disimpegnata anche nell'andare, non si meritava adesso di reggere l'ombrello nuovo? Perchè lo aveva comperato la mamma? per tenerlo chiuso sotto il braccio? Se la mamma riparava col suo Mimì, perchè lasciar lei intanto con quello vecchio, della

serva? Il castigo, se mai, doveva essere per quella Mimì soltanto, per quella Mimì prepotentona, che mai e poi mai avrebbe saputo reggere un ombrello così come lei. Eh, avrebbe voluto vederla!

Così pensando, Dinuccia si provava a lanciare un'occhiatina alla mamma, di sotto l'ombrello, senza perdere l'equilibrio, per vedere se ella si accorgesse di quella sua bravura. Ma scorse, invece, più che mai torbido e aggrondato il volto della mamma; e l'ombrello tentennò tra le due manine che lo sorreggevano.

Uscita dalla bottega in preda a una rabbiosa mortificazione, la mammina lottava in quel momento per espunger dall'animo il più cattivo dei pensieri contro la sua Dinuccia: un pensiero orribile, ch'ella non voleva assolutamente le si riflettesse neppur per un attimo su la coscienza, dove sarebbe rimasto, al minimo contatto, come una macchia, come una piaga.

Eppure, a ogni urto anche lieve contro la dura realtà, in certi momenti, quel pensiero odioso le si riaffacciava all'improvviso. E il pensiero odioso era questo: che se lei, Dinuccia, non ci fosse stata (non che dovesse morire, Dio, no!; ma se non ci fosse stata, ecco, se non l'avesse avuta), ella, con Mimì sola, ch'era d'indole così gaja e aperta, sempre contenta e quasi con le alucce nell'anima,

con Mimì sola ella si sarebbe rimaritata. Mimì, senza dubbio, si sarebbe fatta amare da colui ch'ella avrebbe scelto per compagno, gli sarebbe subito saltata al collo, domandando anche a lui, con la solita grazia, scotendo la testina ricciuta: «Vuoi bene?» E come non volerle bene? Ma Dinuccia? Ah, que' suoi occhi attoniti e serii, se li immaginava rivolti penosamente al patrigno e.... no, no, mai! sentiva che con lei e per lei ella non lo avrebbe mai fatto, quel passo, non avrebbe potuto farlo.

La guardò, e subito, come le soleva avvenir sempre, sentì un acuto rimorso e un'angosciosa tenerezza per quella sua povera piccina. La vide ancor tutta intenta a dar quella sua prova di bravura e non potè fare a meno di sorridere. Lei, no; ma avrebbe voluto che qualcuno per via esclamasse: «Ma brava! Guardate come sa regger bene l'ombrello quella pupetta!» L'ombrello vecchio, poverina.... Chi sa che gioja, se le avesse dato il nuovo! Ma, e l'altra? Eh, l'altra.... Tutte vinte? Se aveva fatto male a promettere anche a lei un ombrello tutto per sè, se non aveva potuto comperarne due, doveva andarci di mezzo la povera piccina? Mimì non doveva far capricci, e Dinuccia, che sapeva regger così bene l'ombrello, doveva reggere il nuovo e non il vecchio.

Glielo diede. Ma la piccina non lo accolse con quella festa ch'ella s'era immaginata. Non

perchè avesse indovinato il tristo pensiero della mamma (come avrebbe potuto mai indovinarlo?); ma, subito dopo che le aveva scorto quel volto torbido e aggrondato, aveva sentito un brivido alla schiena, Dinuccia, e gli occhietti le si erano infoscati, e s'era messa a pensare che non la sola Mimì era cattiva, ma anche la mamma cattiva, la mamma che riparava Mimì e non badava a lei, e la lasciava sola, con quell'ombrellaccio vecchio, che sgocciolava e che pesava tanto, ormai, tanto che lei se ne sentiva tutt'e due le braccine indolenzite, e non poteva e non sapeva reggerlo più.

Ora, il nuovo pesava meno, e Dinuccia ringraziò la mamma soltanto con un sorriso. Parve poco alla mamma, e si rivolse subito a Mimì:

— Tu stai qua sotto con me, buona buona, è vero? Dinuccia si ripara da sè. Che direbbe la gente vedendola con quest'ombrellaccio vecchio? «Uh, che poverella!», direbbe. «È la servetta?» E tu non vorresti, è vero? che si dicesse così della tua sorellina.

Mimì non fiatò: aveva una sua idea. Appena arrivate al portone di casa, s'affrettò a pregare la mamma:

— «Oa, mamma, io pelle ccale! Lo lleggio io pelle ccale!»

E così entrò in casa, dove si sentiva più sicura, con l'ombrello in suo potere; e non

volle cederlo, salite le scale, perchè la mamma lo riponesse, con la scusa che Didì lo aveva tenuto tanto tempo per istrada. La lite — inevitabile — scoppiò, mentre la mamma si svestiva di là. Dinuccia strappò l'ombrello a Mimì e la fece cader per terra con un urtone. Strilli di Mimì; restituzione a lei dell'ombrello; e Dinuccia castigata senza cena.

Sul tardi però, quando la mamma andò a cercar Dinuccia, che s'era rincantucciata in un angolo dietro l'armadio, e la trovò che dormiva, comprese perchè la piccina non aveva accolto con festa, per via, l'ombrello nuovo, e perchè poi, contro il solito, lei che come una vecchina compativa sempre i capricci di Mimì, la aveva fatta piangere quella sera: Dinuccia scottava dalla febbre!

La mamma restò un pezzo, sgomenta, a contemplarla; poi se la tolse in braccio, gridando:

— Oh Dio, no, Dinuccia mia! No, no, no!

La svestì, la pose a letto e le si sedette accanto, con l'anima vuota e sospesa, come intronata dalla pioggia, che scrosciava furiosa di fuori.

*

Piovve tutta quella notte, e piovve per sei giorni di fila quasi senza interruzione.

Il primo pensiero di Mimì, la mattina dopo, allo svegliarsi, fu per l'ombrello, per le barchette e per il cappotto nuovo.

L'ombrello se l'era coricato accanto, la sera innanzi, nel lettino, e se lo trovò subito in mano; scappò per le barchette e per il cappotto. Pioveva; e dunque festa! sarebbe andata a scuola munita di tutto punto, le barchette ai piedi, il cappotto addosso, e l'ombrello in mano, aperto, sotto l'acqua!

No? Non si andava a scuola? E perchè? Dinuccia era malata? Che peccato! Pioveva così bene....

Avrebbe voluto chiedere alla mamma, perchè non mandava lei sola, con la serva. Ma la mamma non le badava; piangeva. Lo chiese alla serva; ma questa, già lì lì per uscire in fretta in furia in cerca d'un medico, nemmeno si voltò per risponderle.

Mimì rimase un pezzo dietro la vetrata della finestra a guardar la bell'acqua scrosciante, impetuosa; poi andò a pararsi innanzi allo specchio dell'armadio col «loden» e con le barchette; si tirò sulla testina il cappuccio fin su le ciglia; aprì con molto stento l'ombrello, e si contemplò beata nello specchio, tutta ristretta nelle spallucce, coi piedini uniti, ridendo e tremando dei brividi che le comunicava quella pioggia immaginaria.

Per cinque giorni, ogni mattina, Mimì fece quella prova innanzi allo specchio. E dopo essersi contemplata per più d'un'ora, a più riprese, toltisi il cappotto e le barchette, an-

dava a nascondere l'ombrello in un certo posto che sapeva lei sola. Ah, quell'ombrello era suo, ormai, tutto suo, suo unicamente, e mai lo avrebbe ceduto, neppure alla mamma! Che pena, intanto, che tutta quella pioggia andasse sprecata....

La sera del sesto giorno, Mimì fu condotta dalla serva nel quartierino accanto, abitato da due vecchie signore, amiche della mamma, che in quei giorni parecchie volte ella aveva veduto per casa, affaccendate tra la camera da letto, ov'era Dinuccia malata, e la cucina. Era tanto presa di que' suoi tesori, che non ci badò; non badava a nulla da sei giorni; ed era anzi contenta che la mamma fosse tutta intenta alla sorellina e non si curasse affatto di lei, perchè così poteva «fare l'inverno» («l'invenno», diceva lei) a suo agio e con la massima libertà. Era del resto di così facile natura, che s'accomodava subito e si sentiva a posto, ovunque la mettessero: traeva da sè la vita e la riversava intorno festosamente, popolando di meraviglie ogni cantuccio, fosse anche il più nudo e il più oscuro. Cenò in casa delle vicine, giocò, chiacchierò a lungo con la serva, saltando di palo in frasca, e finalmente le si addormentò in grembo

Si svegliò a notte alta, di soprassalto, sbalordita da un formidabile fragore, che aveva scosso tutta la casa e che ora s'allontanava con cupi rimbombi tra lo scroscio violento

della pioggia. La bambina si guardò attorno, smarrita. Dov'era? Quella non era la sua casa; quello non era il suo lettino.... Chiamò la serva due o tre volte, si liberò della coperta in cui era avvolta e balzò a sedere sul letto. Era ancora vestita. Guardò il lettino accanto, intatto, e si raccapezzò: quella era la camera in cui dormivano le due vecchie signore: v'era entrata tante volte! Scivolò dal letto; attraversò una stanza al bujo; trovò la porta aperta, e uscì sul pianerottolo della scala atterrita dal fragorìo della pioggia, che cadeva sul lucernario, e dal palpitante bagliore dei lampi. Aperta era anche la porta della sua casa, e Mimì si cacciò dentro e corse alla camera da letto, gridando:

— Mamma! mamma!

Una delle due vecchie signore, che se ne stava accanto al lettuccio della bambina agonizzante, le corse subito incontro, per arrestarla su la soglia.

— Va', va', piccina mia, — le disse, — la mamma è di là....

— Didì? — domandò la bimba sbigottita, intravedendo al debole chiarore della lampada il viso cereo, disfatto della sorellina sul letto.

— Sì, cara, — le rispose quella, — il Signore la vuole per sè.... Se ne va in cielo Didì....

— In cielo?

E Mimì uscì, senz'aspettar risposta; si fermò nella saletta al bujo, un po' perplessa; udì

novamente, attraverso la porta aperta, il tremendo fragorìo della pioggia sul lucernario della scala; intravide dalla finestra a un nuovo palpito di livida luce il cielo sconvolto, e scappò via, lungo il corridojo.

Poco dopo, le due vecchie signore che vegliavano l'agonia di Dinuccia, se la videro venire innanzi con quell'ombrellone più grosso di lei tra le braccia, balbettando:

— «L'ombello.... a Didì.... in cielo.... piove».

Zafferanetta.

Sirio Bruzzi corse esultante in camera della madre, agitando la lettera del cugino arrivata or ora, datata nientemeno che da Banana su la foce del Congo.

— La porterà, mamma! Ah, «mimmomammina» mia, come sono felice! La mia Titti! la mia Titti! «Giongo» risale il fiume; lo «steamer» è in partenza! Povero Giongo mio! caro il mio piccolo Gionghicello! deve andare per.... non so più dove per qual diavolo di pasticcio burocratico; uno dei soliti! Tra una quarantina di giorni sarà a Mesania; forse c'è già, a quest'ora; corre a Mokala; prende la mia Titti, e ritorna, ritorna anche lui per sempre! Su, va', mamma, va' ad annunziarlo alla zia Nena! chi sa come ne sarà contenta anche lei! Io scappo da Nora. Uscendo dalla zia, vieni da «Nianò» anche tu, a pigliarmi. eh? t'aspetto!

Si chinò a baciar la mamma e scappò via, con quella lettera in mano.

La povera signora Bruzzi restò un pezzo stordita, come le soleva avvenire a ogni nuovo assalto di quel benedetto figliuolo. Ma il sorriso lieto, provocato dall'esultanza di lui, a poco a poco le s'illanguidì su le labbra, divenne mesto.

Pensò che Norina, la fidanzata a cui Sirio era corso a far leggere quella lettera, non poteva certo in cuor suo esultare come lui per la notizia ch'essa recava; ne doveva anzi provare afflizione, e tanto più forte, quanto più viva avrebbe veduto ridere e gridare la gioja di lui. Non era questa gioja a costo d'un suo sacrifizio? Sì, Norina vi si era rassegnata; ma non per questo Sirio avrebbe dovuto darle spettacolo, ora, di quella gioja, e quasi pretendere che vi partecipasse. Ah, benedetto figliuolo, proprio non ragionava più....

Quando mai però, a dir vero, aveva ragionato il suo Sirio?

Del padre, morto giovine e tragicamente in duello, aveva preso la furia di gettarsi alle più rischiose avventure. Pareva avesse dentro, per anima, un uragano: investiva e scompigliava tutto. Quando non poteva altro, storpiava i nomi, ruzzolava frasi sconclusionate, parole inconcludenti; s'abbaruffava con le sillabe di esse, faceva far loro capitomboli: Nora, Nianò, Rorina, Elinanò....

Non sapeva più lei stessa, la signora Bruzzi,

come avesse fatto a condurlo sano e salvo dall'infanzia alla giovinezza. Lo aveva fatto arrestare una prima volta, quando le era scappato di casa, giovinetto, per correre in Grecia a raggiungere la spedizione garibaldina; poi, una seconda volta, già in partenza per l'Africa, in difesa dei Boeri.... Alla fine, per il Congo, aveva dovuto chiuder gli occhi e chinar la testa.

Era già maggiorenne!

Finiti insieme col cugino Lelli i sei mesi d'ufficiale di complemento, tutti e due erano andati nel Belgio a fare il corso coloniale e s'erano arruolati nella milizia dello Stato libero del Congo. Dopo sei anni le era ritornato in licenza, irriconoscibile: pieno di piaghe e con la dissenteria; e, sissignori, appena rimesso in piedi, voleva ritornarci. E sarebbe ritornato: i pianti, gli scongiuri, il pensiero di lei che, già vecchia, malata di cuore, ne sarebbe morta certamente, non avrebbero avuto potere di trattenerlo, se, a Nocera, dove lo aveva condotto a villeggiare e per la cura delle acque, non le fosse venuta in ajuto quella buona Norina, Norina Rua, col fascino della sua grazia e della sua musica.

Appena ella si era accorta, là, che quella signorina Rua riusciva a far breccia nel cuore di lui, le si era messa attorno, quasi a covare la passione nascente.

Approssimandosi man mano il termine della

licenza, Sirio, nel sentirsi già legato dall'amore, aveva cominciato a dare in ismanie, a cadere in cupe malinconie, finchè una sera se l'era visto entrare in camera disperato; s'era messo a piangere, a piangere come un bambino: era innamorato, straziato dal rimorso d'aver turbato il cuore di quella cara fanciulla con vane lusinghe; e doveva partire, partire per forza.

— Ma perchè?

Ah, perchè.... Aveva laggiù, nel «settore» di Mokala, di cui era capo, una figliuola di cinque anni, nata da una giovinetta negra, che un giorno gli si era presentata, fuggiasca da un villaggio lontano; era stata con lui circa due anni e poi era sparita, durante una sua escursione nella foresta, abbandonando la bimba.

Ebbene: egli amava più di sè stesso quella sua creaturina, quel fiore selvaggio della sua vita avventurosa; nessun altro amore avrebbe potuto vincer quello.

E, seguitando a piangere, le aveva parlato di tutte le cure, di tutti gli stenti per allevare quella piccina abbandonata, che per cinque anni aveva riempito la solitudine atroce della sua vita laggiù. Non poteva più distaccarsene: doveva partire, ritornare a lei.

A un solo patto avrebbe potuto rimanere, che cioè il cugino Lelli, il quale tra qualche mese doveva ritornare in Italia, in licenza anche lui, gli portasse la sua Titti, e che la si-

gnorina Rua.... Ma come sperare che ella volesse accettarlo più, ora, con quella bambina?

Aveva accettato, la signorina Rua. Era andata lei a scongiurarla, e Norina aveva accettato, non ostante che la zia, l'unica parente ch'ella avesse, con molte e sagge considerazioni avesse voluto indurla almeno a rifletter bene, prima di dir di sì, alla gravità e alle conseguenze di quel sacrifizio. Sì, senza dubbio, era una prova di bontà e di costanza, quell'affetto per la piccina; l'unica prova, a dir vero, che potesse dare un certo affidamento; perchè il giovine, via, onesto sì, ma scapato, impetuoso, disordinato....

Ah che sgraffi avrebbe voluto allungare la signora Bruzzi su la faccia di cartapecora di quella vecchia mummia con gli occhiali! Tanto più lunghi e profondi, quanto più in cuor suo riconosceva saggi veramente quei consigli e quelle considerazioni.

Ma la Norina, per fortuna, era innamorata davvero.

*

Certo ormai che la piccina sarebbe presto arrivata col cugino, Sirio volle affrettar le nozze.

La tempestosa impazienza di far sua Norina, trattenuta a stento finora dal timore di possibili difficoltà, che il cugino avreb-

be potuto accampare, si scatenò al solito in una furia così veemente, che Norina, pur felice di sentirsi rapita in essa come in un turbine, n'ebbe quasi sgomento. Chiuse gli occhi e vi s'abbandonò.

Egli s'era proposto di dedicarsi adesso all'agricoltura.

Come Menotti Garibaldi voleva prendere in affitto una tenuta della campagna romana e bonificarla. Là, nel suo settore, a Mokala, aveva bene imparato il governo colònico dei negri; qua, invece dei negri, avrebbe governato la gente di Sabina forse non men selvaggia di quegli esimii allevatori di caucciù.

Aspettava che cadesse un po' il primo impeto d'amore, e un'altra cosa aspettava, con una irrequietezza, che sua madre avrebbe voluto vedere almeno un po' dissimulata.

— Quando arriva? quando arriva? quando arriva?

E moveva, convulso, tutte le dieci dita delle mani per aria, o se le faceva scattare come in galoppo su la fronte, sul naso, sul mento, fino a sgraffiarsi; e sbuffava, e correva a strappar dal naso alla zia gli occhiali, o ad abbracciar forte forte la madre, fin quasi a soffocarla, o a stringer le braccia alla mogliettina, gridandole frenetico, man mano che stringeva vieppiù e la sollevava da terra:

— Nianò, Nianò, Nianò, naso di madreperla, pettine di tartaruga, pampina di vite!

— Lascia.... no! ahi! cattivo.... guarda, i lividi.... — gemeva Norina.

— E quest'è niente! Vedrai! — le gridava egli allora. — Tu zapperai, io zapperò. Gente della Sabina, udite il bando! Sirio Bruzzi, «bungiu» congolese, bonificatore della campagna romana! Re d'un placido mondo, d'una landa infinita, a un popolo fecondo voglio donar la vita! Tu canterai sul tuo liuto, in sonni placidi io dormirò.

E si buttava a dormire sul canapè

Ancora Norina non era riuscita a farsi raccontare le sue imprese coloniali, ad avere una descrizione dei luoghi ov'era stato. Sul più bello del racconto, mentre descriveva il gran fiume selvaggio, o la vita dei villaggi tra le palme e le banane, o la corsa delle piroghe su le rapide, o la traversata delle paludi entro la foresta senza fine, o la caccia all'elefante e al leopardo, tranquillamente, nel vederla tutta intenta ad ascoltare, cominciava a infilzar pian piano, con viso fermo, senza cangiar tono, le sue frasi sconnesse:

— .... e allora, là, capisci? su tutto quel pacciame di foglie, tra il groviglio delle liane, che è? che non è? un piccolo, piccolissimo punto a croce, con le cavallette d'un disegno acrobatico, a nappe azzurre e a fiocchi neri, cara mia, dietro l'indice teso al tuo salvatore mokungi....

Norina si ribellava, s'arrabbiava; ma non

c'era verso di richiamarlo più alla narrazione così crudelmente interrotta.

Era già incinta da un mese Norina, quando finalmente il cugino Lelli — «Giongo», come Sirio lo chiamava col soprannome che i negri gli avevano affibbiato laggiù — arrivò con la piccina congolese.

Norina aveva già notato che su tutto Sirio scherzava, tutti i nomi storpiava, tranne quello de la figliuola, su la quale non scherzava mai: la Titti era sempre la Titti; e ogni qual volta la nominava, gli occhi gli ridevano umidi di commozione. Aveva potuto anche argomentare quanto la amasse dalle notizie che le aveva dato sul linguaggio di lei. La Titti comprendeva l'italiano e lo parlava anche; ma parlava meglio il congolese che, a suo dire, era un linguaggio da bambini. Come dicono i bambini? Dicono «bombo», dicono «bua».... Ebbene, così parlavano i congolesi, «molenghe ti bungiu», figli dei bianchi. Volevano acqua? dicevano «n'gu».

Comprese. vide l'enorme follia della sua condiscendenza, fin dal primo momento, allorchè Sirio, corso alla stazione ad accogliere la piccina, le entrò in camera con le braccia e le gambe di quel mostriciattolo avviticchiate al collo e al petto. Non vide dapprima che queste gambe e queste braccia, gracili, color di zafferano, e i capelli ricci, gremiti, piuttosto lunghi, soffici e quasi metallici. Quand'egli al-

la fine riuscì a staccarla, a sviticchiarla da sè, parlandole in quello strano linguaggio infantile, ed ella potè vederle la faccia, anch'essa color di zafferano, con quel casco di capelli ricci d'ebano quasi soprammessi, la fronte ovale, protuberante, gli occhioni densi, truci, fuggevoli, smarriti, il nasino esile, non schiacciato no, ma piccolissimo, e i labbruzzi divaricati, non tumidi, un po' lividi, si sentì gelare, morire: istintivamente compose il volto a una espressione di pena e di raccapriccio:

— Carina.... poverina.... — non potè dir altro, restringendo innanzi al seno le braccia con le mani levate e raggricchiate quasi per paura ch'egli gliel'accostasse e gliela facesse baciare.

— Eccola qua! eccola qua, la mia Titti! — esclamava egli intanto, con le lagrime agli occhi. — Ti par brutta, è vero? Anche a te, mamma? Ma non è brutta, non è brutta la mia Titti! Poi la vedrete.... vi abituerete.... Guarda, non è mica brutto questo nasino.... questi labbruzzi qua non sono mica brutti, con questi dentini.... ma sì, ma sì, perchè «baba» era «bungiu», Titti mia, se la mamma era nera! Titti mia! Titti mia! Su, su, fa' sentire la tua vocina, cara! Di chi sono io? Di', di', di chi sono? rispondi....

La piccina, in mezzo alla camera, sperduta, così stridentemente diversa da tutto ciò che la circondava, come una strana bambola di

cera dipinta, rispose in modo macchinale, con una voce che non parve sua:

— Mio.

Il padre le si precipitò addosso e se la strinse al petto furiosamente, con la bocca su la bocca, quasi a succhiarsi, ingordo d'amore dopo tanti mesi d'attesa, quella risposta.

— No, no, — riprese poi, — di' come sai dir tu, cara; come dici «mio» tu? rispondi? di chi sono?

La bimba allora, con voce sua, dolcissima, e con un sorriso indefinibile, tendendo le braccia, rispose:

— «Ti m' bi....»

Egli se la rapì di furia e scappò via in un'altra stanza, seguito dal cugino.

Nora, la madre, la zia restarono un pezzo silenziose, oppresse di stupore. Poi, la prima si nascose il volto tra le mani, rabbrividendo. Ah, il modo con cui quella piccina là, nel suo strano linguaggio, aveva detto «mio», escludeva assolutamente ch'egli potesse esser d'altri, almeno nella stessa misura.

La madre si alzò, si appressò alla nuora, si chinò a baciarla sui capelli, senza dir nulla, e le fece appoggiare il capo sul suo fianco.

La zia, con gli occhi fissi dietro gli occhiali, sospirò:

— Non ve l'avevo detto io?

*

No, non era gelosia. Un altro sentimento era, duro rodente indefinibile, quello che Norina provava e da cui si sentiva svoltare il cuore in petto: rabbia fredda, invidia, dispetto, schifo e pietà insieme, nel vedere già padre, lì, sotto gli occhi suoi, colui che doveva esser chiuso in lei tutto e tutto intento a lei, ancor quasi nella sua luna di miele. Eccolo là: padre, fuori di lei, di quel mostriciattolo esotico, di quella scimmietta; e senza alcun pensiero di quell'altro figlio, che già cominciava a vivere in grembo a lei: un altro per lui, ma per lei no, per lei il solo, il vero figlio.

Ecco, questo, questo non poteva soffrir Norina: che il suo, domani, dovesse per lui essere un altro figlio, accanto a quella pupattola ramata; e che fuori di lei, ch'era sua moglie, da mille e mille miglia lontano, da un altro mondo, ch'ella non sapeva neanche immaginare, ma che doveva esser pieno d'un grandioso fascino ardente, fosse venuto a lui, vivo, chiuso in quella scorza selvaggia, il sentimento della paternità, di cui le dava spettacolo.

Vergogna le suscitava inoltre quanto c'era di strano, di goffo, per la mistione dei sangui, in quella paternità di lui.

Pareva ch'egli non se n'accorgesse; forse non se n'accorgeva davvero, perchè attorno alla sua bambina vedeva tutto quel mondo di là, vivo ancora in lui e impersonato in quella; e non poteva perciò notarne la stranezza, che avventava invece a gli occhi degli altri. Ecco, e se la parava e se la portava a spasso, felice.

Tutta la gente, certo, si voltava per istrada e forse i monelli lo seguivano; al caffè gli amici gli avrebbero domandato:

— E tua moglie, che ne dice?

E certo egli doveva mostrar loro, che non gl'importava affatto di ciò che ella potesse dirne.

Era innanzi a tutti e lì per casa quella bimba una violenza grottesca; e pareva che lei stessa, la poverina, lo avvertisse e ne soffrisse.

Aveva negli occhioni attoniti, non più truci adesso, ma anzi profondamente mesti e quasi velati di fuliggine, uno smarrimento angoscioso. Teneva le labbra serrate e le manine rattratte, e vibrava tutta a ogni minimo rumore, a ogni sensazione, a cui certo non poteva rispondere entro di lei un'immagine, che gliela chiarisse e la tranquillasse. Doveva essere invasa dallo sgomento quell'animuccia selvaggia.

Norina stava a mirarla in silenzio, quando Sirio non c'era; e, mirandola, s'accorgeva che

veramente «Zafferanetta» (la avevano battezzata così la zia e la cameriera) non era poi tanto brutta: solo la tinta, quella tinta ramata, incuteva ribrezzo.

E Zafferanetta, immobile, seduta su la sediolina di bambù, si lasciava mirare, battendo le pàlpebre quasi con pena su gli occhioni fuligginosi. Ah, che impressione faceva quel battito delle pàlpebre, quel movimento reale e comune e presente, in quell'esseruccio che pareva finto, non vero, diverso e lontano.

La signora Bruzzi si profferì di persuader Sirio a portar da lei quella piccina; ma Nora non volle. Era sicura che Sirio, allora, avrebbe passato tutta la giornata lì, in casa della madre.

Egli s'era accorto che la piccina deperiva, deperiva sempre più di giorno in giorno, e non sapeva staccarsi più da lei un momento. Non pensava più alle trattative già avviate per l'affitto della tenuta, e se ne stava quasi tutto il giorno chiuso con lei e col cugino Lelli nello scrittojo, tra gli strani ricordi portati da laggiù, a parlare, a parlare....

Troncavano il discorso appena ella entrava; e, dal modo con cui egli si voltava a guardarla, Norina intendeva che la sua presenza non solo non gli era gradita, ma anzi lo urtava. Spesso lo sorprendeva seduto per terra, con la figlia addormentata su le ginocchia, e gli occhi rossi di pianto.

— Che fa? sta male? — domandava, non a lui, ma al cugino Lelli, che alzava gli occhi su lei come a scusarsi.

— Sta male! sta male! sta male! — le rispondeva lui irosamente e quasi con rancore.

Poi, cangiando voce, chinandosi su la bimba e scotendola lievemente, le domandava:

— Che ti senti, Titti mia? di' a «baba», di' a «baba» che ti senti....

La bimba schiudeva appena gli occhi e rispondeva:

— «Kubela....»

(— Malata, — traduceva piano il cugino Lelli a Nora).

— «Kubela ti nie?» — s'affrettava Sirio a domandare alla piccina.

Questa, allora, richiudendo gli occhi e sollevando appena una manina, su cui era caduta una grossa lagrima del padre, sospirava:

— «M'bi ingalo pepè....»

— Che dice? — domandava Nora.

— Dice, — rispondeva il cugino Lelli, — che non lo sa, di che è malata.

Ma lo sapeva lui, lui, Sirio, di che era malata la sua piccina: del suo stesso male era malata: era malata di Mokala, della vita di là che le mancava, della foresta, del fiume, della solitudine immensa, del sole dell'Africa, che le mancavano, era malata! Ah, via! via! via!...

— Senti.... a un solo patto.... — venne a dirle un giorno tutto stravolto, fremente, quasi impazzito. — Che tu venga laggiù con me.... che tu mi segua.... se no, ti lascio! Non posso, non posso vedermela morir così.... Muore, la mia Titti muore! Per carità, Nora mia, per carità!

— Ma tu sei pazzo! Io, laggiù, con te? — gli gridò Nora.

— Pazzo, sì, pazzo! Come tu vuoi! — riprese egli. — Sono stato pazzo; sarò pazzo, e ti chiedo perdono, ma....

— Per quella lì? Per quella lì? — inveì Nora, accesa d'ira e di sdegno. — Tu vuoi sacrificar me, la mia creatura, per quella lì?

— No, no! — la interruppe egli. — Hai ragione tu! Ma io, io come faccio? Tu capisci che non posso vedermela morir così? che non posso stare più qua neanche io? Impazzisco, impazzisco! Muojo anch'io con lei! Per carità, lasciami partire.... Quando sarò lontano, forse ritornerò; certo ritornerò, perchè sarai tu allora la più forte.... Ma ora lasciami partire con la mia Titti, che non muoja qui, che non muoja qui.... Morrà in viaggio; ne son sicuro! Ma potrò almeno consolarmi, pensando che ho voluto darle ajuto e che, per lei, sono arrivato fino a lasciar te, qua, in questo stato! Lasciami partire, per carità, Nora: dimmi di sì! Dimmi di sì!

Nora comprese che, per il suo cuore ormai,

sarebbe stato inutile dirgli di no, anche se egli fosse rimasto.

— Parti, — gli disse.

E Sirio Bruzzi due giorni dopo ripartì per il Congo, con la piccina inferma e col cugino Lelli.

Non tornò più.

VI.

L'illustre estinto.

Due letti a due.

Leviamoci questo pensiero.

L'illustre estinto.

I.

Messo a sedere sul letto, perchè l'asma non lo soffocasse, abbandonato su i guanciali ammontati, l'on. Costanzo Ramberti guardava, attraverso le gonfie pàlpebre semichiuse, il raggio di sole che, entrando dalla finestra, gli si stendeva su le gambe e indorava la calugine di uno scialle grigio, di lana, a quadri neri.

Si sentiva morire; sapeva che per lui non c'era più rimedio, e se ne stava ormai tutto ristretto in sè, vietandosi anche d'allungar lo sguardo oltre le sponde del letto, nella camera; non già per raccogliersi nel pensiero della fine imminente, ma, al contrario, per timore che, allargando anche d'un po' l'orizzonte al suo sguardo, la vista degli oggetti attorno lo richiamasse con qualche rimpianto alle relazioni ch'egli poteva avere ancora con la vita, e che la morte tra poco avrebbe spezzate.

Raccolto, rimpicciolito entro quel limite angustissimo, si sentiva più sicuro, più riparato, quasi protetto. E, tutt'intento ad avvistar le minime cose, gli esilissimi fili arricciolati e indorati dal sole della caligine di quello scialle, assaporava la lunghezza del tempo, di tutto il suo tempo, che poteva esser di ore; o forse di qualche altro giorno; di due o di tre giorni; fors'anche — al più — d'una settimana. Ma se un minuto, tra quelle minuzie là, passava così lento, così lento, eh! avrebbe avuto anche il tempo di stancarsi — sì, proprio di stancarsi — in una settimana. Non avrebbe avuto mai fine, così, una settimana!

La stanchezza però, che già egli avvertiva, non era a cagione di quell'eternarsi del tempo tra la peluria del suo scialle di lana: era effetto dello sforzo che faceva su sè stesso per impedirsi di pensare.

Ma a che voleva pensare, ormai? Alla sua morte? Piuttosto.... ecco: poteva darsi a immaginare tutto ciò che sarebbe avvenuto dopo. Sì: sarebbe stato un modo anche questo d'impedire che, almeno al suo pensiero smarrito, privo d'ogni conforto di religione, la vita diventasse d'un tratto — fra breve — come niente; un modo di rimaner di qua ancora, per poco, innanzi a gli occhi degli altri, se non più innanzi a' suoi proprii.

E — coraggiosamente — l'on. Costanzo Ramberti si vide morto, come gli altri lo avreb-

bero veduto; com'egli aveva veduto tanti altri: morto e duro, lì, su quel letto; coi piedi rattratti nelle scarpine di coppale; cereo in volto e gelido, le mani quasi sassificate; composto e.... ma sì, elegante anche, nell'abito nero, tra tanti fiori sparsi lungo la persona e sul guanciale.

La marsina doveva esser di là, nel baule; insieme con l'uniforme nuova, lo spadino e la feluca di ministro.

Intanto, per far la prova, rattrasse i piedi e se li guatò. Sentì come una vellicazione al ventre; levò una mano e si lisciò sul capo i capelli; poi si strinse la barba rossiccia, spartita sul mento. Pensò che, morto, gli avrebbe pettinato quella barba e raffilato sul cranio quei pochi peli il suo segretario particolare, cav. Spigula-Nonnis, che da tanti giorni e tante notti lo assisteva, pover'uomo, con devoto affetto, senza lasciarlo solo neanche un momento, struggendosi, a piè del letto, di non potere in alcun modo alleviargli le sofferenze.

Ma pure lo ajutava quel cav. Spigula-Nonnis, senza saperlo: lo ajutava a morire con dignità, filosoficamente. Forse, se fosse stato solo, egli si sarebbe messo a smaniare, a piangere, a gridare con disperata rabbia; col cav. Spigula-Nonnis lì a piè del letto, che lo chiamava «Eccellenza», non fiatava nemmeno: guardava fisso, attento, quasi meravigliato, innan-

zi a sè, con le labbra sfiorate da un leggero sorriso.

Sì, la presenza di quell'uomo squallido, allampanato, miope, lo teneva per un filo, esilissimo ormai, su la scena, investito della sua parte, fino all'ultimo. L'esilità di questo filo gli esasperava internamente di punto in punto l'angoscia e il terrore, poich'egli non poteva non sentir vano, vano e disperato lo sforzo con cui tutta l'anima sua si aggrappava ad esso, simile in tutto a quello, cui tante volte aveva assistito con curiosità crudele, di qualche bestiolina agonizzante, d'un insetto caduto nell'acqua, appeso a un bioccolo, a un peluzzo natante.

Tutte quelle cose, con le quali egli aveva riempito il vuoto, in cui a gli occhi suoi vaneggiava ora la vita, erano impersonate nel cav. Spigula-Nonnis: la sua autorità, il suo prestigio, cose vane che gli venivan meno, che non avevan più pregio, ma che tuttavia sul vuoto che tra poco lo avrebbe inghiottito campeggiavano come uniche consistenze, larve di sogno, parvenze di vita, che per poco ancora, dopo la sua morte, egli poteva prevedere si sarebbero agitate attorno a lui, attorno al suo letto, attorno alla sua bara.

Quel cav. Spigula-Nonnis, dunque, lo avrebbe lavato, vestito e pettinato, amorosamente, ma pur con un certo ribrezzo. Ribrezzo provava anche lui, del resto, pensando che le

sue carni, il suo corpo nudo sarebbe stato toccato dalle grosse mani ossute e visto da quell'uomo lì. Ma non aveva altri accanto: nessun parente, nè prossimo, nè lontano: moriva solo, com'era sempre vissuto: solo, in quell'amena villetta di Castel Gandolfo presa in affitto con la speranza che, dopo due o tre mesi di riposo, si sarebbe rimesso in salute. Aveva appena quarantacinque anni!

Ma s'era ucciso lui, bestialmente, con le sue mani; se l'era troncata lui l'esistenza, a furia di lavoro e di lotta testarda, accanita. E quando alla fine era riuscito a strappar la vittoria, aveva la morte dentro, la morte, la morte che gli s'era insinuata da un pezzo nel corpo, di soppiatto. Quand'era andato dal Re a prestare il giuramento; quando, con un'aria di afflitta rassegnazione, ma in cuore tutto ridente, aveva ricevuto le congratulazioni dei colleghi e degli amici, aveva la morte dentro e non lo sapeva. Due mesi addietro, di sera, essa gli aveva allungato all'improvviso una strizzatina al cuore e lo aveva lasciato boccheggiante, col capo riverso su la sua scrivania di ministro al palazzo dei lavori pubblici.

Tutti i giornali d'opposizione, che avevan tanto malignato su la sua nomina, qualificandola favoritismo sfacciato del presidente del Consiglio, ora, nel dar l'annunzio della sua morte immatura, avrebbero forse tenuto con-

to de' suoi meriti, de' suoi studii lunghi e pazienti, della sua passione costante, unica, assorbente, per la vita pubblica, dello zelo che aveva posto sempre nell'adempimento de' suoi doveri di deputato prima, di ministro poi, per poco.... Eh, sì! Si possono dare di queste consolazioni a uno che se n'è andato: e tanto più poi, in quanto che l'amicizia, la famosa protezione del presidente del Consiglio non erano arrivate fino al punto di concedergli quell'altra di morire almeno da ministro. Subito dopo quella sincope gli s'era lasciato intendere con bella maniera che sarebbe stato opportuno — oh, soltanto per riguardo alla sua salute, non per altro — lasciare il portafoglio.

Cosicchè, neanche per i giornali amici del Ministero la sua morte sarebbe stata «un vero lutto nazionale». Ma sarebbe stato a ogni modo per tutti «un illustre estinto»: questo sì, senza dubbio. E tutti avrebbero rimpianto la sua «esistenza innanzi tempo spezzata», che «certamente altri nobili servigi avrebbe potuto rendere ancora alla patria», ecc., ecc.

Forse, data la vicinanza e dato il breve tempo trascorso dalla sua uscita dal Ministero, S. E. il presidente del Consiglio e i ministri già suoi colleghi e i sotto-segretarii di Stato e i molti deputati amici sarebbero venuti da Roma a vederlo morto, lì, in quella camera, che il sindaco del paese, per farsi onore, con l'ajuto del cav. Spigula-Nonnis, avrebbe tras-

formato in cappella ardente, con cassoni di lauro e altre piante e fiori e candelabri. Sarebbero entrati tutti a capo scoperto, col presidente del Consiglio innanzi; lo avrebbero contemplato un pezzo, muti, costernati, pallidi, con quella curiosità trattenuta dall'orrore istintivo, che tante volte egli stesso aveva provata innanzi ad altri morti. Momento solenne e commovente.

«— Povero Ramberti!»

E tutti si sarebbero quindi ritirati di là ad aspettare ch'egli fosse chiuso nella cassa già pronta.

Valdana, la sua città natale, Valdana che da quindici anni lo rieleggeva deputato, Valdana per cui egli aveva fatto tanto, avrebbe certamente voluto le sue spoglie mortali; e il sindaco di Valdana sarebbe accorso con due o tre consiglieri comunali per accompagnare la salma.

L'anima.... eh, l'anima, partita da un pezzo, e chi sa dove arrivata....

L'on. Costanzo Ramberti strizzò gli occhi. Volle ricordarsi d'una vecchia definizione dell'anima, che lo aveva molto soddisfatto, quand'era ancora studente di filosofia all'Università: «L'anima è quell'essenza che si rende in noi cosciente di sè stessa e delle cose poste fuori di noi». Già! Così.... Era la definizione d'un filosofo tedesco.

— Quell'essenza? — pensò adesso. — Che

vuol dire? Quella certa cosa «che è», innegabilmente, per la quale io, mentre son vivo, differisco da me quando sarò morto. È chiaro! Ma questa essenza dentro di me è per sè stessa o in quanto io sono? Due casi. Se è per sè, e soltanto dentro di me si rende cosciente di sè stessa, fuori di me non avrà più coscienza? E che sarà dunque? Qualche cosa che io non sono, che essa medesima non è, finchè mi rimane dentro. Andata fuori, sarà quel che sarà.... seppure sarà! Perchè c'è l'altro caso: che essa cioè sia in quanto io sono; sicchè, dunque, non essendo più io....

— Cavaliere, per favore, un sorso d'acqua....

Il cav. Spigula-Nonnis balzò in piedi quant'era lungo, riscotendosi dal torpore; gli porse l'acqua; gli chiese, premuroso:

— Eccellenza, come si sente?

L'on. Costanzo Ramberti bevve due sorsi: poi, restituendo il bicchiere, sorrise pallidamente al suo segretario, richiuse gli occhi, sospirò:

— Così....

Dov'era arrivato? Doveva partire per Valdana. La salma.... Sì, meglio tenersi alla salma soltanto. Ecco: la prendevano per la testa e pei piedi. Nella cassa era già deposto un lenzuolo zuppo d'acqua sublimata, nel quale la salma sarebbe stata avvolta. Poi lo stagnajo.... Come si chiamava quello strumento rombante con una livida lingua di fuoco? Ecco la

lastra di zinco da saldar su la cassa; ecco il coperchio da avvitare....

A questo punto, l'on. Costanzo Ramberti non vide più sè stesso dentro la cassa: rimase fuori e vide la cassa, come gli altri la avrebbero veduta: una bella cassa di castagno, in forma d'urna, levigata, con borchie dorate. I funerali e il trasporto sarebbero stati certamente a spese dello Stato.

E la cassa, ecco, era sollevata; attraversava le camere, scendeva penosamente le scale della villetta, attraversava il giardino, seguìta da tutti i colleghi di nuovo a capo scoperto col presidente del Consiglio innanzi a tutti; era introdotta nel carro del Municipio tra la curiosità timorosa e rispettosa di tutta la popolazione accorsa allo spettacolo insolito.

Qui ancora l'on. Ramberti lasciò cacciar dentro del carro la cassa e rimase fuori a vedere il carro che, accompagnato da tanto popolo, scendeva lentamente, con solennità, dal borgo alla stazione ferroviaria. Un vagone di quelli con la scritta «Cavalli 8, Uomini 40» era bell'e pronto, con le assi inchiodate per chiudervi il feretro. L'on. Costanzo Ramberti rivide la propria cassa tratta fuori del carro e la seguì entro il vagone nudo e polveroso, che certamente a Roma sarebbe stato addobbato e parato con tutte le corone, che il Re e il Consiglio dei ministri, il Municipio di Valdana e gli amici avrebbero inviate. Partenza!

E l'on. Costanzo Ramberti seguì il treno, col suo carro-feretro in coda, per tanta e tanta via, fino alla stazione di Valdana, gremita anch'essa di popolo. Ecco, a uno a uno, i suoi più fedeli e affezionati amici, consiglieri provinciali e comunali, un po' goffi alcuni nell'insolito abito nero e col cappello a stajo. Il Robertelli... eh, sì!... lui sì.... caro Robertelli.... piangeva, si faceva largo....

— Dov'è? dov'è?

Dove poteva essere? Là, nella cassa, caro Robertelli. Eh, uno alla volta....

Ma l'on. Costanzo Ramberti vedeva quella scena, come se egli veramente non fosse dentro la cassa, che pur pesava, sì, sì, pesava e lo dimostravan chiaramente gli uscieri del Municipio in guanti bianchi e livrea, che stentavano a caricarsela su le spalle.

Vedeva.... uh, il Tonni, che ogni volta, poveretto, usciva di casa coi minuti contati dalla moglie ferocemente gelosa — eccolo lì, irrequieto, sbuffava, cavava fuori ogni momento l'orologio, maledicendo al ritardo di un'ora con cui il treno era arrivato, e a cui certo la moglie non avrebbe creduto. Eh, pazienza, caro Tonni, pazienza! Avrai dalla moglie una scenata; ma poi ti rappacificherai. Rimani vivo, tu. All'altro mondo, invece, non si rivà due volte. Vorresti per l'amico tuo, che pur ti fece tanti favori, un funerale spiccio spiccio? Lasciaglielo fare con pompa e con solennità....

Vedi? ecco il signor prefetto.... Largo, largo! Uh, c'è anche il colonnello.... Ma già! gli toccava anche l'accompagnamento militare. E c'è anche tutta la scolaresca, con le bandiere dei varii istituti; e quant'altre bandiere di sodalizii!... Sì, perchè egli veramente, pur tutto inteso ai problemi più alti della politica, alle questioni più ardue dell'economia sociale, non aveva mai trascurato gl'interessi particolari del collegio, che di molti beneficii doveva essergli grato a lungo. E Valdana forse gli avrebbe dimostrato questa gratitudine con qualche ricordo marmoreo ne la villa comunale o intitolando dal nome di lui qualche via o qualche piazza; e, intanto, con quelle esequie solenni.... Rivide col pensiero la via principale della città tutta imbandierata a mezz'asta:

VIA COSTANZO RAMBERTI.

E le finestre gremite di gente, in attesa del carro tirato da otto cavalli bardati, coperto di corone; e tanti per via che si mostravano a dito quella del Re, bellissima fra tutte. Il cimitero era laggiù, dietro il colle, fosco e solitario. I cavalli andavano a passo lento, quasi per dargli tempo di godere di quegli estremi onori che gli si rendevano e che gli prolungavano d'un breve tratto ancora la vita oltre la fine....

II.

Tutto questo l'on. Costanzo Ramberti immaginò alla vigilia della morte. Un po' per colpa sua, un po' per colpa d'altri, la realtà non corrispose interamente a quanto egli aveva immaginato.

Già morì di notte, non si sa se durante il sonno; certo senza farsi sentire dal cav. Spigula-Nonnis che, vinto dalla stanchezza, s'era profondamente addormentato su la poltrona a piè del letto. Questo sarebbe stato poco male, in fondo, se il cav. Spigula-Nonnis, svegliandosi di soprassalto verso le quattro del mattino e trovandolo già freddo e duro, non fosse rimasto straordinariamente impressionato, prima da uno strano ronzìo nella camera, poi, dalla luna piena, che, nel declinare, pareva si fosse arrestata in cielo a mirar quel morto sul letto, attraverso i vetri della finestra rimasta per inavvertenza con gli scuri aperti. Il ronzìo era d'un moscone, a cui egli col suo destarsi improvviso aveva rotto il sonno.

Quando, all'alba, accorse il sindaco Agostino Migneco, chiamato in fretta in furia dal cameriere, il cav. Spigula-Nonnis:

— C'era la luna.... c'era la luna....

Non sapeva dir altro.

— La luna? che luna?

— Una luna!... una luna!...

— Va bene, c'era la luna.... ma, caro signore, qua bisogna spedire un telegramma d'urgenza a S. E. il presidente della Camera; un altro a S. E. il presidente del Consiglio; un altro al sindaco di.... di dov'era deputato Sua Eccellenza?

— Valdana.... (Che luna!)

— Lasci stare la luna! Dunque al sindaco di Valdana, si dice: e tre, tutti d'urgenza: per dar l'infausto annunzio alla cittadinanza, mi spiego? a gli elettori.... Avrà da fare quel sindaco! Si sbrighi, per carità! Bisognerà fare aprire l'ufficio telegrafico: si faccia accompagnare da una guardia, a nome mio. E poi subito qua! Bisognerà vestirlo al più presto. Vede? il cadavere è già irrigidito.

Per miracolo il cav. Spigula-Nonnis non mise in tutti quei telegrammi, che c'era la luna.

Davvero, per farsi onore, il sindaco Migneco avrebbe voluto metter su una camera ardente da far restare tutti a bocca aperta, col catafalco e ogni cosa. Ma.... paesetti; non si trovava nulla; mancavano i bravi operai.... Era corso in chiesa per qualche paramento. Tutti damaschi rossi a strisce d'oro. Fossero stati neri! Prese quattro candelabri dorati, roba del mille e uno.... Fiori, sì, e piante: fiori

per terra, fiori sul letto.... tutta la camera piena.

La marsina intanto non si trovò nel baule, e il cav. Spigula-Nonnis fu costretto a correre a Roma, nel quartierino in via Ludovisi; ma non la trovò neanche là: era nel baule, era, giù in fondo. Se aveva proprio perduto la testa quel pover'uomo! Oh, affezionatissimo.... Lagrime a fontana. Ma la marsina si dovette spaccare in due, di dietro (peccato, nuova nuova!) perchè le braccia del cadavere non si movevano più. E, appena vestito, sissignori, si dovette rispogliare e poi rivestire daccapo, perchè dal Municipio di Valdana (questo sì, come l'on. Costanzo Ramberti aveva immaginato) giunse un telegramma d'urgenza, nel quale si annunziava che la cittadinanza addoloratissima con voto unanime reclamava la salma del suo illustre rappresentante per onorarla con esequie solenni: monumento.... anche un monumento! cose grandi, e sì, proprio una piazza, quella de la Posta, ribattezzata col nome di lui — e un medico arrivò da Roma per praticare al cadavere alcune iniezioni di formalina, diceva; «sformalina» avrebbe detto invece il sindaco Migneco, col dovuto rispetto, perchè, dopo quelle iniezioni.... — oh, il volto cereo, l'eleganza con cui si era rappresentato da morto l'on. Costanzo Ramberti! — Un faccione così gli fecero, senza più nè naso, nè guance, nè collo, nè nulla:

una palla di sego, ecco. Tanto che si pensò di nascondergli il volto con un fazzoletto.

Molti più deputati amici, di quanto l'on. Costanzo Ramberti sapesse d'averne, accorsero la mattina seguente a Castel Gandolfo, insieme coi presidenti della Camera e del Consiglio e i ministri e i sotto-segretarii di Stato. Vennero anche alcuni senatori, tra i meno vecchi, e una frotta di giornalisti e anche due fotografi.

Era una splendida giornata.

A gente oppressa da tanti gravi problemi sociali, intristita da tante brighe quotidiane, doveva certo far l'effetto d'una festa quel tuffo nell'azzurro, la vista deliziosa della campagna rinverdita, dei Castelli romani solatii, del lago e dei boschi, in quell'aria ancora un po' frizzante, ma nella quale si presentiva già l'alito della primavera. Non lo dicevano; si mostravano anzi compunti, ed erano forse; ma per il segreto rammarico d'aver consumato e di consumare tuttavia in lotte vane e meschine l'esistenza così breve, così poco sicura, e che pur sentivano cara, lì, in quella fresca, ariosa apparizione incantevole.

Un certo conforto veniva loro dal pensiero che essi ne potevano godere ancora, pur fuggevolmente, mentre quel loro compagno, no.

E così confortati, in fatti, a poco a poco, durante il breve tragitto cominciarono a conversar lietamente, a ridere, grati a quei cin-

que o sei più sinceri, che per i primi avevan rotto l'aria di compunzione con qualche frizzo e or seguitavano a far da buffoni.

Pure, di tratto in tratto, come se dagli usciolini delle vetture intercomunicanti si affacciasse la testa di Costanzo Ramberti, le conversazioni gaje e le risate cadevano; e avvertivan tutti quasi uno smarrimento, un disagio impiccioso, segnatamente coloro che non avevan proprio alcuna ragione di trovarsi lì, tranne quella di fare una gita in larga compagnia, notoriamente avversarii del Ramberti o denigratori di lui in segreto. Avvertivan costoro che la loro presenza violentava qualche cosa. Che cosa? L'aspettazione del morto, l'aspettazione d'uno che non poteva più protestare e cacciarli via, svergognandoli?

Ma era, sì o no, una visita funebre, quella?

Se era, via! un morto non si va a visitarlo così, chiacchierando allegramente e ridendo.

Tutti quei colleghi là, amici e non amici, ignoravano la rappresentazione che il povero Ramberti si era fatta, alla vigilia della morte, di quella loro visita, naturalmente secondo il carattere che essa avrebbe dovuto avere, di tristezza, di rimpianto, di commiserazione per lui. La ignoravano; e tuttavia, per il solo fatto che essa ora si effettuava, non potevano non avvertire di tratto in tratto, che era sconveniente il modo con cui si effettuava; e i non amici non potevano non avvertire che essi

vi eran di più, e che commettevano una violenza.

Appena scesi alla stazione di Castel Gandolfo tutti però si ricomposero, riassunsero l'aria grave e compunta, si vestirono della solennità del momento luttuoso, dell'importanza che dava loro la folla rispettosa, accorsa per assistere all'arrivo.

Guidati dal sindaco Migneco e dai consiglieri comunali, affocati in volto, tutti in sudore, coi polsini che scappavan fuori dalle maniche e il giro delle cravatte dai colletti, ministri e deputati si recarono a piedi, in colonna, coi due presidenti in testa, fra due ali e un codazzo enorme di popolo, a la villa del Ramberti.

Quest'arrivo, questa entrata nel paese imbandierato a lutto, questo corteo, furono realmente di gran lunga superiori a quanto il Ramberti aveva immaginato. Se non che, proprio nel momento più solenne, allorchè il presidente della Camera e quello del Consiglio con tutti i ministri e i sotto-segretarii e i deputati e la folla dei curiosi entrarono nella camera ardente, a capo scoperto, accadde una cosa, che l'on. Ramberti non si sarebbe potuta mai immaginare: una cosa orribile, nel silenzio quasi sacro di quella scena: un improvviso borboglio lugubre, squacquerato, nel ventre del cadavere, che intronò e atterrì tutti gli astanti. Che era stato?

— «Digestio post mortem», — sospirò, dignitosamente in latino, uno di essi, ch'era medico, appena potè rimettersi un po' di fiato in corpo.

E tutti gli altri guatarono sconcertati il cadavere, che pareva si fosse coperto il volto col fazzoletto, per fare, senza vergogna, una tal cosa in faccia alle supreme autorità della nazione. E uscirono, gravemente accigliati, dalla camera ardente.

Quando, tre ore dopo, alla stazione di Roma, il cav. Spigula-Nonnis, vide con infinita tristezza allontanarsi tutti coloro che eran venuti a Castel Gandolfo, senza volgere nemmeno uno sguardo, un ultimo sguardo d'addio al carro, ove S. E. l'on. Ramberti era chiuso, ebbe l'impressione d'un tradimento. Era tutto finito così?

E restò, lui solo, nell'incerto, afflitto lume del giorno morente, sotto l'alto, immenso lucernario affumicato, a seguir con gli occhi le manovre del treno, che si scomponeva. Dopo molte evoluzioni su per le linee intricate, vide alla fine quel carro lasciato in capo a un binario, in fondo, accanto a un altro, su cui già era incollato un cartellino con la scritta «Feretro».

Un vecchio facchino della stazione, mezzo sciancato e asmatico, venne col pentolino de la colla ad attaccare anche sul carro dell'on. Ramberti lo stesso cartellino, e se ne an-

dò. Il cav. Spigula-Nonnis si accostò per leggerlo con gli occhi miopi; lesse più su: — «Cavalli 8, Uomini 40» — e scrollò il capo e sospirò. Stette ancora un pezzo, un lungo pezzo a contemplare quei due carri-feretro lì accanto.

Due morti, due già andati, che dovevano ancora viaggiare!

E sarebbero rimasti lì, soli, quella notte, tra il frastuono dei treni in arrivo e in partenza, tra l'andar frettoloso dei viaggiatori notturni; lì stesi, immobili, nel bujo delle loro casse, fra il tramenìo incessante d'una stazione ferroviaria. Addio! addio!

E anche lui, il cav. Spigula-Nonnis, se ne andò. Se ne andò angosciato. Per via però, comperati i giornali della sera, si riconfortò alquanto nel veder le lunghe necrologie, che tutti recavano in prima pagina, col ritratto dell'illustre estinto in mezzo.

A casa, s'immerse nella lettura di esse, e si commosse molto al cenno, che uno di quei giornali faceva, delle cure, dell'amorosa assistenza, della devozione, di cui egli, il cav. Spigula-Nonnis, aveva circondato in quegli ultimi mesi l'on. Costanzo Ramberti.

Peccato che il Nonnis del suo cognome fosse stampato con un'«enne» sola!

Ma si capiva ch'era lui.

Rilesse quel cenno, a dir poco, una ventina di volte; e, ridisceso su la via, per recarsi a

cenare alla solita pensione, volle prima di tutto comperare in un'edicola altre dieci copie di quel giornale, per mandarle a Novara, il giorno appresso, ai parenti, a gli amici, con l'«enne» aggiunta, s'intende, e il passo segnato con un tratto di lapis.

Grandi elogi, grandi elogi facevano tutti dell'on. Costanzo Ramberti: il compianto era unanime, e debitamente eran messi in rilievo i meriti, lo zelo, l'onestà. Tutto, come l'on. Costanzo Ramberti s'era figurato. C'era «l'esistenza innanzi tempo spezzata» e c'erano «i grandi servigi che certamente egli avrebbe potuto rendere ancora alla patria». E i telegrammi di Valdana parlavano della profonda costernazione della cittadinanza al ferale annunzio, delle straordinarie, indimenticabili onoranze che la città natale avrebbe fatte al suo Grande Figlio, e annunziavano che già il sindaco, una rappresentanza del Consiglio comunale e altri egregi cittadini, devoti amici dell'illustre estinto, erano partiti alla volta di Roma per scortare il cadavere.

Rincasando verso la mezzanotte, nel silenzio delle vie deserte, vegliate lugubremente dai lampioni, il cav. Spigula-Nonnis ripensò ai due carri-feretro là in capo a un binario della stazione, in attesa. Se quei due morti avessero potuto farsi compagnia, conversando tra loro, per ingannare il tempo! Sorrise mestamente, a questo pensiero, il cav. Spigula-Nonnis. Chi

sa chi era quell'altro, e dove sarebbe andato a finire.... Stava lì, quella notte, senza alcun sospetto dell'onore che gli toccava, d'avere accanto uno che riempiva di sè, in quel momento, tutti i giornali d'Italia, e che il giorno appresso avrebbe avuto accoglienze trionfali da tutta una città che lo piangeva.

Poteva mai passare per il capo al cav. Spigula-Nonnis, che il carro-feretro dell'on. Costanzo Ramberti, verso le due, da alcuni ferrovieri, cascanti a pezzi dal sonno, dovesse essere agganciato al treno che partiva in quell'ora per l'Abruzzo, e che l'illustre estinto dovesse così esser sottratto alle accoglienze trionfali, alle onoranze solenni della sua città natale?

Ma l'on. Costanzo Ramberti, uomo politico, già salito al potere, addentro perciò «nelle segrete cose», l'on. Costanzo Ramberti che conosceva tutte le magagne del servizio ferroviario, avrebbe potuto prevedere facilmente un simile tradimento. Dati due carri-feretro in attesa in una stazione di tanto traffico, niente di più facile e di più ovvio, che uno fosse spedito al destino dell'altro, e viceversa.

Chiuso, inchiodato lì nel suo carro, ora, egli non potè protestare contro quello scambio indegno, allo strappo che sei facchini bestiali facevano in quel momento di tutte le gramaglie, di cui la sua Valdana si parava quella notte, per accoglierlo solennemente il giorno

appresso. E in coda a quel treno che partiva per l'Abruzzo, quasi vuoto, e che, coi freni logori, finiva di sconquassare le povere, vecchie, sporche vetture di cui era composto, gli toccò a viaggiare per tutto il resto della notte, via lentamente, via lugubremente, verso la destinazione di quell'altro morto, ch'era un giovine seminarista di Avezzano, per nome Feliciangiolo Scanalino.

Naturalmente, il carro-feretro di questo, la mattina dopo, fu adornato con magnificenza, sotto la vigilanza dello stesso capo della casa di pompe funebri, che si era assunta l'incarico del funerale a spese dello Stato. Paramenti ricchissimi di velluto con frange d'argento, a padiglione, e veli e nastri e palme! Sul feretro, coperto da una splendida coltre, la sola corona del Re; ai due lati, quelle dei presidenti della Camera e del Consiglio dei ministri. Circa una settantina di altre corone furono allogate nel carro appresso.

E alle ore otto e mezzo precise, innanzi a gli occhi ammirati d'una vera folla d'amici dell'on. Costanzo Ramberti, Feliciangiolo Scanalino partì verso le onoranze solenni di Valdana.

Quando, verso le tre del pomeriggio, il treno arrivò alla stazione di Valdana, rigurgitante di popolo commosso, il sindaco, che aveva accompagnato la salma con la rappresentanza comunale, fu chiamato misteriosamente in dis-

parte, nella sala del telegrafo, dal capo-stazione, che tremava tutto, pallidissimo. Era arrivato dalla stazione di Roma un telegramma, che avvertiva in gran segreto dello scambio dei vagoni mortuarii. La salma dell'on. Ramberti si trovava alla stazione d'Avezzano.

Il sindaco di Valdana restò come basito.

E come si faceva ora? con tutto il popolo lì in attesa? con la città parata?

— Commendatore, — suggerì sottovoce il capo-stazione, ponendosi una mano sul petto, — lo so io solo e il telegrafista, qua; anche a Roma e ad Avezzano, il capo-stazione e il telegrafista. Commendatore, è interesse nostro, dell'Amministrazione ferroviaria, tener segreta la cosa. Si affidi!

Che altro si poteva fare in un frangente come quello? E l'innocente seminarista Feliciangiolo Scanalino ebbe le accoglienze trionfali della città di Valdana, nel carro funebre, che pareva una montagna di fiori, tirato da otto cavalli; ebbe la corona del Re; ebbe l'elogio funebre del sindaco, ebbe l'accompagnamento di tutto un popolo fino al cimitero.

L'on. Costanzo Ramberti viaggiava frattanto, da Avezzano, nel carro nudo e polveroso (Cavalli 8, uomini 10), senza un fiore, senza un nastro: povera spoglia rimandata via, sballottata, fuori di strada, per luoghi così lontani dal suo destino.

Arrivò di notte alla stazione di Valdana. Il

solo sindaco e quattro fidati beccamorti erano ad aspettarla alla stazione e, zitti zitti, col passo dei ladri che sottraggono alla vista dei doganieri un contrabbando, su e giù per viottoli di campagna stenebrati a malapena da un lanternino, se la portarono al camposanto e la seppellirono, traendo un gran sospiro di sollievo.

Due letti a due.

Nella prima visita alla tomba del marito, la vedova Zorzi, in fittissime gramaglie, fu accompagnata dall'avvocato Gàttica-Mei, vecchio amico del defunto, vedovo anch'egli da tre anni.

Le lenti cerchiate d'oro, con un laccetto pur d'oro che, passando sopra l'orecchio, gli scendeva su la spalla e s'appuntava sotto il bavero della «redingote» irreprensibile; la gran bazza rasa con cura e lucente; i capelli forse troppo neri, ricciuti, divisi dalla scriminatura fino alla nuca e allargati poi a ventaglio dietro gli orecchi; le spalle alte, la rigidità del collo, davano al contegno dell'avvocato Gàttica-Mei quella gravità austera e solenne, appropriata al luttuoso momento, e lo facevano apparire come impalato nel cordoglio.

Scese per primo dalla tranvia di San Lorenzo e, impostandosi quasi militarmente, alzò una mano per ajutar la vedova Zorzi a smontare.

Recavano entrambi, l'una per il marito, l'altro per la moglie, due grossi mazzi di fiori.

Ma la Zorzi, oltre il mazzo, nello smontare, doveva regger la veste e, impedita dal lungo crespo vedovile che le nascondeva il volto, non vedeva dove mettere i piedi, non vedeva la mano guantata di nero che l'avvocato le porgeva e di cui ella, del resto, non avrebbe potuto valersi. Per poco non gli traboccò addosso, giù tutta in un fascio.

— Stupido! Non vedevi? Con le mani impicciate.... — fischiò allora tra i denti, furiosa, la Zorzi, sotto il lunghissimo velo.

— Se ti porgevo la mano.... — si scusò egli, mortificato, senza guardarla. — Non hai visto tu!

— Zitto. Basta. Per dove?

— Ecco, di qua....

E, ricomposti, diritti e duri, ciascuno col suo mazzo di fiori in mano, si diressero verso il Pincetto.

*

Là, tre anni addietro, il Gàttica-Mei aveva fatto costruire per la moglie e per sè una gentilizia a due nicchie, una accanto all'altra, chiuse da due belle lapidi un po' rialzate da capo, con due colonnine che reggevano ciascuna una lampada; il tutto cinto da fiori e da una roccia di lava artificiale.

Il povero Zorzi, amico suo e della defunta, l'aveva tanto ammirata, questa gentilizia, l'anno avanti, nella ricorrenza della festa dei morti!

— Uh, bella! Pare un letto a due.... Bella! bella!

E, quasi presago della prossima fine, aveva voluto farne costruire un'altra tal quale, subito subito, per sè e per la moglie, poco discosto.

Un letto a due, precisamente! E difatti il Gàttica-Mei, uomo in tutto preciso, aveva allogato la moglie defunta nella nicchietta a sinistra, perchè egli poi, a suo tempo, giacendo, avesse potuto darle la destra, proprio come nel letto matrimoniale.

Su la lapide aveva fatto incidere quest'epigrafe, anch'essa tanto lodata dallo Zorzi, buon'anima, per la semplicità commovente:

QVI
MARGHERITA GÀTTICA-MEI
MOGLIE ESEMPLARE
MANCATA AI VIVI ADDÌ XV MAG. MCMII
ASPETTA IN PACE
LO SPOSO.

Per sè il Gàttica-Mei aveva poi preparato un'altra epigrafe, che un giorno avrebbe figurato bellamente su la lapide accanto, degno complemento della prima. Diceva infatti questa epigrafe, che l'avvocato Anton Maria Gàttica-Mei, non già, al solito, QUI GIACE oppure

MORÌ, ecc., ecc.; ma ADDÌ (puntini in fila) DELL'ANNO (puntini in fila) RAGGIVNSE LA SPOSA.

E quasi quasi, nel comporre l'epigrafe, avrebbe voluto saper la data precisa della sua morte per compier bene l'iscrizione e lasciar tutto in perfetto ordine.

Ma data — ecco — data quella concezione di tombe per coniugi senza prole, le epigrafi, necessariamente, per non rompere l'armonia dell'insieme, dovevano rispondersi così.

Assuntosi, com'era suo dovere, il triste incarico di provvedere ai funerali, al trasporto, al seppellimento del suo povero amico Zorzi, il Gàttica-Mei aveva trovato per l'epigrafe di lui una variante, una variante che, perbacconaccio! a pensarci prima.... Ma già, avviene sempre così: col tempo, con la riflessione, tutto si perfeziona.... Quell'«aspetta in pace lo sposo» dell'epigrafe della moglie gli sembrava adesso troppo freddo, troppo semplice, troppo asciutto, in confronto con Gerolamo Zorzi che, nella nicchia a destra della sua gentilizia, giaceva

IN ATTESA CHE LA FIDA COMPAGNA
VENGA A DORMIRGLI ACCANTO.

Come sonava meglio! Come riempiva bene l'orecchio!

Non gli pareva l'ora d'arrivare a quella gentilizia per riceverne la lode, che in coscienza credeva di meritarsi, dalla vedova Zorzi.

Ma questa, dopo aver recitato in ginocchio una preghiera e aver deposto il mazzo di fiori a piè della lapide, rialzatosi il lungo velo e letta l'epigrafe, si voltò a guardarlo, pallida, accigliata, severa, ed ebbe un fremito nel mento, dove spiccava nero un grosso porro peloso, animato da un tic, che le si soleva destare nei momenti di più fiera irritazione.

— Mi pare che.... che vada bene.... no? — osò domandare egli, perplesso, afflitto, intimidito.

— Poi, a casa, — rispose con due scatti secchi la Zorzi. — Non possiamo mica discutere qua, ora.

E riguardò la tomba, e scrollò lievemente il capo, a lungo, e infine si recò a gli occhi il fazzoletto listato di nero. Pianse veramente; si scosse tutta anzi per un impeto violento di singhiozzi a stento soffocati. Allora anche il Gàttica-Mei cavò fuori con due dita da un polsino la pezzuola profumata, poi si tolse con l'altra mano le lenti, e s'asciugò pian pianino, a più riprese, prima un occhio e poi l'altro.

— No! Tu, no! — gli gridò, convulsa, rabbiosamente, la vedova, riavendosi a un tratto dal pianto. — Tu, no!

E si soffiò il naso con ira.

— Per.... perchè? — barbugliò il Gàttica-Mei.

— Poi; a casa, — scattò di nuovo la Zorzi.

Quegli allora si strinse ne le spalle, si provò ad aggiungere:

— Mi pareva.... non so....

Guardando ancora una volta l'epigrafe, fermò gli occhi su quel «fida compagna» che.... sì, certamente.... ma, santo Dio! frase ovvia, consacrata ormai dall'uso.... Si diceva «fida compagna», come «vaso capace, parca mensa».... Non ci aveva proprio fatto caso, ecco. Balbettò:

— Forse.... capisco.... ma...

— Ho detto, a casa, — ripetè per la terza volta la Zorzi. — Ma, del resto, poichè ci tenete tanto.... anche lui, povero Momo, ci teneva, a questo capolavoro qua.... faccio notare: due colonnine, due lampade.... perchè? Una bastava.

— Una? come? eh! — fece il Gàttica-Mei, stupito, aprendo le mani, con un sorriso vano.

— La simmetria, è vero? — domandò agra la Zorzi. — Ma, senza figli, senz'altri parenti: finchè uno è in piedi, può venire ad accendere all'altro la candela. Chi la accenderà a me, quella, poi? E, di là, a te?

— Già.... — riconobbe, un po' scosso e smarrito, il Gàttica-Mei, portandosi istintivamente le mani alla nuca per rialzarsi dietro gli orecchi le due ali di capelli, con un gesto che gli era solito, ogni qual volta perdeva — ma per poco — la padronanza di sè (veramente, con la Zorzi, gli avveniva piuttosto di frequente). — Però, ecco, — si riprese: — Faccio notare anch'io: allora.... e non sia mai,

veh! allora tutte e due le lampade, qua e là, resteranno spente e....

La simmetria era salva. Ma la vedova Zorzi non volle darsi per vinta.

— E con ciò? Una, intanto, quella, resterà sempre lì, nuova, intatta, non accesa mai, inutile. Dunque, se ne poteva fare a meno, e una bastava.

— Lo stesso è da me, — disse il Gàttica-Mei. — E, — aggiunse più a bassa voce e abbassando anche gli occhi, — dovremmo morire tutt'e due insieme, Chiara....

— Tu verresti ad accendermi qua la candela, o io a te di là, è vero? — domandò con più acredine la Zorzi. — Grazie, caro, grazie! Ma questa è la discussione che faremo a casa.

E con un gesto della mano, quasi allontanandolo, lo mandò a deporre il mazzo di fiori su la tomba della moglie.

Ella, col capo inclinato su l'indice della mano destra teso all'angolo della bocca, rimase a mirare in silenzio la lapide del marito, mentre una rosa mezzo sfogliata accanto alla colonnina, tentennando appena sul gambo a un soffio di vento, pareva crollasse il capo amaramente per conto del buon Momolo Zorzi lì sotterra.

*

Ma non s'era mica impuntata per la menzogna di quella frase convenzionale, la vedova Zorzi, come il Gàttica-Mei aveva ingenuamente supposto.

Sapeva, sapeva bene, ella, che ne' cimiteri le epigrafi non sono fatte per l'onore dei morti, che se lo mangiano i vermi; ma solamente per la vanità dei vivi.

Non già, dunque, per l'inutile offesa al marito morto s'era ella indignata, ma per l'offesa che quell'epigrafe conteneva per lei viva.

Che intenzioni aveva il signor Gàttica-Mei? Con chi credeva d'aver da fare? S'era immaginato, dettando quell'epigrafe, che, lei viva e lui vivo, dovessero restar vincolati, schiavi dello stupido ordine, della stupida simmetria di quei due letti a due, là, fatti per la morte? che la menzogna, la quale.... sì, poteva avere un certo valor decorativo per la morte, dovesse ancora sussistere e imporsi da quelle due lapidi alla vita? Ma per chi la prendeva, dunque, il signor avvocato Gàttica-Mei? Supponeva che ella, per quell'«aspetta in pace lo sposo» della gentilizia di lui e per quell'«in attesa che la fida compagna, ecc.» della gentilizia del marito, dovesse graziosamente prestarsi a rimanere ancora la sua comoda aman-

te, per andarsene poi da «fida compagna» a giacere, anzi «a dormire» accanto allo sposo, e lui accanto alla «moglie esemplare»?

Eh, no! eh, no, caro signor avvocato!

Le menzogne inutili stavano bene lì, incise sui morti. Qua, nella vita, no. Qua le utili si era costretti a usare, o a subir le necessarie. E lei, donna onesta, ne aveva (Dio sa con che pena!) subìta una per tre anni, vivendo il marito. Ora basta! Perchè avrebbe dovuto subirla ancora, questa menzogna, finita la necessità con la morte dello Zorzi? per il vincolo di quelle tombe stupide? vincolo, ch'egli, ponendo subito le mani avanti, con la nuova epigrafe, s'era affrettato a ribadire?

Eh, no! eh, no, caro signor avvocato! Menzogna inutile, ormai, quella «fida compagna».

Donna onesta, lei, per necessità aveva potuto ingannare il marito, da vivo; avrebbe voluto il signor avvocato che seguitasse a ingannarlo anche da morto, ora, senza un perchè, o per il solo fatto ridicolo, che esistevano là quelle due tombe gemelle? Eh via! Da vivo, va bene, ella non aveva potuto farne a meno; ma da morto, no, non voleva più ingannare il marito. La sua onestà, la sua dignità, il suo decoro non glielo consentivano. Libero il signor avvocato già da tre anni; libera anche lei, adesso: o ciascuno per sè, onestamente; o uniti, onestamente, innanzi alla legge e innanzi all'altare.

La discussione fu lunga e aspra.

L'avvocato Gàttica-Mei confessò in prima candidamente che nulla, proprio nulla di quanto ella aveva sospettato con maligno animo gli era passato per il capo nel dettar quell'epigrafe. Se per poco ella fosse entrata nello spirito di quella sua concezione di tombe per coniugi senza prole, avrebbe compreso che quelle epigrafi là venivan da sè, naturalmente, come conseguenze inevitabili. Ridicola, quella concezione? Oh, questo poi no; questo poi no....

— Ridicola, ridicola, ridicola, — raffermò tre volte con focosa stizza la vedova Zorzi. — Ma pensa, lì, quella tua moglie esemplare che ti aspetta in pace.... Non mi far dire ciò che non vorrei! So bene io, e tu meglio di me, quel che passasti con lei....

— E che c'entra questo?

— Lasciami dire! Quando mai ti comprese, povera Margherita? Se ti afflisse sempre! E non venivi forse a sfogarti qua, con Momo e con me?

— Sì.... ma....

— Lasciami dire! E perchè t'amai io? io che, a mia volta, non mi sentivo compresa dal povero Momo? Ah, Dio, nulla più dell'ingiustizia fa ribellare.... Ma tu volesti rimaner fedele fino all'ultimo a Margherita, e dettasti quella bell'epigrafe. T'ammirai allora; sì; ti ammirai tanto più, quanto più stimavo tua

moglie indegna della tua fedeltà. Poi.... sì, è inutile, è inutile parlarne.... non seppi dirti di no. Ma non avrei dovuto farlo, io! come non lo facesti tu, finchè visse tua moglie. Avrei dovuto aspettare anch'io che Momo morisse. Così, io sola son venuta meno a' miei doveri! Anche tu, sì.... ma verso l'amico: sposo, fosti fedele! E questo, vedi, ora che tua moglie e mio marito se ne sono andati, e tu sei restato, solo, qua, di fronte a me, questo mi pesa più di tutto. E perciò parlo! Sono una donna onesta, io, come tua moglie; onesta come te, come mio marito! E voglio essere tua moglie, capisci? o niente! Ah, sei fanatico tu della bella concezione? Ma immagina me, ora, stesa lì accanto a mio marito, «fida compagna».... È buffo! atrocemente buffo! Chi sa, e anche chi non sa niente, vedendo lì quelle due gentilizie, — «Oh, — dirà, — ma guardate, ma ammirate qua, che pace tra questi coniugi!» — Sfido, morti!... Caricatura, caricatura, caricatura.

E il porro peloso, animato dal tic, rimase a fremerle per più di cinque minuti sul mento, irritatissimo.

Il Gàttica-Mei restò proprio ferito fino all'anima da questa lunga intemerata; ma più dalla derisione. Serio e posato, non poteva ammettere neppure, che si scherzasse con lui o d'una cosa sua; come non aveva potuto ammettere, viva la moglie, il tradimento.

La pretesa della Zorzi di farsi sposare gli guastava tutto. Lasciamo andare quelle due tombe che aspettavano là; ma il nuovo ordinamento della sua vita da vedovo, a cui già da tre anni s'era acconciato così bene! Perchè un nuovo rivolgimento, adesso, nella sua vita? Senza ragione, via, proprio senza ragione. Avrebbe capito gli scrupoli, il dolore, il rimorso di lei, finchè era vivo il povero Zorzi; ma ora perchè? Se ci fosse stato il divorzio, un matrimonio prima, sì, per riparare all'inganno che si faceva a un uomo, a quel furto d'onore, a quei sotterfugi, ch'eran pur tanto saporiti però; ma ora perchè? ora che non si ingannava più nessuno, e — liberi entrambi, vedovi, d'una certa età — non dovevano più dar conto a nessuno, se seguitavano quella loro tranquilla relazione? Il decoro? Ma anzi adesso non c'era più nulla di male.... Voleva ella riparare così il male passato? Il povero Momolo non c'era più! Di fronte a sè stessa? E perchè? Qual male da riparare di fronte a sè stessa o a lui? È male l'amore?... E poi.... oh Dio, sì, perchè non pensarci? voleva anche perdere l'assegnamento, circa centosessanta lire al mese di pensione lasciatale dal marito? Un vero peccato!

In tutti i modi l'avvocato Gàttica-Mei cercò di dimostrarle ch'era proprio una picca, una stoltezza, un'intestatura deplorevole, una pazzia!

Ma la vedova Zorzi fu irremovibile.

— O moglie, o niente.

Invano, sperando che col tempo quella fissazione le passasse, egli le disse ch'era inutile e anche crudele mostrarsi con lui adesso così dura, poichè la legge prescriveva che prima di nove mesi non si poteva contrarre un nuovo matrimonio; e che, se mai, ne avrebbero riparlato allora.

No, no, e no: — o moglie, o niente.

*

E tenne duro per otto mesi la vedova Zorzi. Egli, stanco di pregarla ogni giorno, storcendosi le mani, pover'uomo, alla fine si licenziò. Passò una settimana, ne passarono due, tre; passò un mese e più, senza che si facesse rivedere.

E ormai da quattro giorni ella, in grande orgasmo, metteva in deliberazione se cercare di farsi incontrare per istrada, come per caso, o se scrivergli, o se andare senz'altro ad affrontarlo in casa, quando il domestico di lui venne ad annunziarle, che il suo padrone era gravemente ammalato, di polmonite, e che la scongiurava d'una visita.

Ella accorse, straziata dal rimorso per la sua durezza, causa forse di qualche disordine nella vita di lui e, per conseguenza, di quella ma-

lattia; accorse funestata dai più neri presentimenti. E difatti lo trovò sprofondato nel letto, rantolante, strozzato, quasi con la morte in bocca: irriconoscibile. Dimenticò ogni riguardo sociale, e gli si pose accanto, notte e giorno, a lottare con la morte, senza un momento di requie.

Al settimo giorno, quand'egli fu dichiarato dai medici fuor di pericolo, la Zorzi, stremata di forze, dopo tante notti perdute, pianse, pianse di gioja, chinando il capo su la sponda del letto; ed egli allora, per primo, carezzandole amorosamente i capelli, le disse che subito, appena rimesso, la avrebbe fatta sua moglie.

Ma, lasciato il letto, dovè prima di tutto imparar di nuovo a camminare il Gàttica-Mei. Non si reggeva più in piedi. Lui, un tempo così solidamente e rigidamente impostato, ora curvo, tremicchiante, pareva proprio l'ombra di sè stesso. E i polmoni.... eh, i polmoni.... Che tosse! A ogni nuovo accesso, ansimante, soffocato, si picchiava il petto con le mani e diceva a lei, che lo guardava oppressa:

— Andato.... andato....

Migliorò un poco durante l'estate. Volle uscir di casa, esporsi un po' all'aria, prima in carrozza, poi a piedi, sorretto da lei e col bastone. Finalmente, riacquistate alquanto le forze, volle ch'ella s'affrettasse a preparar l'occorrente per le nozze.

— Guarirò, vedrai.... Mi sento meglio, molto meglio.

Era rimasta intatta a lui, qua, la casa maritale: solo dalla camera aveva tolto il letto a due, o meglio, aveva staccato e fatto portar via quello de' due lettini gemelli d'ottone, su cui aveva dormito la moglie. Ma anch'ella, la Zorzi, aveva di là la sua casa maritale in pieno assetto.

Ora, sposando, quale delle due case avrebbero ritenuta? Ella non avrebbe voluto contrariar l'infermo, che conosceva metodico e schiavo delle abitudini; ma proprio non se la sentiva di viver lì, nella casa di lui, da moglie: tutto lì parlava di Margherita; ed ella non poteva aprire un cassetto senza provare uno strano ritegno, una costernazione indefinibile, quasi che tutti gli oggetti custodissero gelosi i ricordi di quella, ond'erano animati. Ma anch'egli, certo, si sarebbe sentito estraneo fra gli oggetti della casa di lei. Prendere un'altra casa, una casa nuova, con nuova mobilia, e vendere la vecchia delle due case? Questo sarebbe stato il meglio.... E a questo, senza dubbio, ella avrebbe indotto l'amico, se egli fosse stato sano, quello di prima.... Adesso bisognava rassegnarsi e contentarlo, mutando il meno possibile. Il letto a due, intanto, quello sì, doveva esser nuovo. Poi, dismessa la casa del primo marito, ella avrebbe fatto trasportar qui i suoi mobili

più cari; si sarebbe fatta una scelta tra quelli in migliore stato delle due case, e il superfluo scartato sarebbe stato venduto.

Così fecero; e sposarono.

Come se la cerimonia nuziale fosse di buon augurio, per circa tre mesi, fino a metà dell'autunno, egli stette quasi bene: colorito, forse un po' troppo, e senza tosse. Ma ricadde coi primi freddi; e allora comprese che era finita per lui.

Lungo tutto l'inverno, che passò miseramente tra il letto e la poltrona, assaporando la morte che gli stava sopra, fu tormentato fino all'ultimo da un pensiero, che gli si presentava come un problema insolubile: il pensiero di quelle due tombe gemelle, nel Pincetto, lassù al Verano.

Dove lo avrebbe fatto seppellire, ora, sua moglie?

E s'impossessò di lui, tra il lento cociore della febbre e le smanie angosciose del male, una stizza sorda e profonda, che di punto in punto si esasperava vieppiù, contro di lei, che aveva voluto a ogni costo quel matrimonio inutile, stolto e sciagurato. Sapeva che stolta per la moglie era stata invece l'idea di costruire quelle due tombe a quel modo: ma egli non voleva riconoscerlo. Del resto, discussione oziosa, questa, adesso, che non avrebbe avuto altro effetto che acuirgli la stizza. La questione era un'altra. Marito di lei, ora, po-

teva egli andare a giacer lassù accanto alla prima moglie? e domani lei, divenuta moglie d'un altro, accanto al primo marito?

Si tenne finchè potè, e all'ultimo glielo volle domandare.

— Ma che vai pensando adesso! — gli gridò ella, senza lasciarlo finire.

— Bisogna invece pensarci a tempo, — brontolò egli, cupo, lanciandole di traverso sguardi odiosi. — Io voglio saperlo, ecco! voglio saperlo!

— Ma sei pazzo? — tornò a gridargli lei. — Tu guarirai, guarirai.... Attendi a guarire!

Egli, convulso, si provò a levarsi dal seggiolone:

— Io non arrivo a finire il mese! Come farai? come farai?

— Ma sì vedrà poi, Antonio, per carità! per carità! — proruppe ella, e si mise a piangere.

Il Gàttica-Mei, vedendola piangere, si stette zitto per un pezzo; poi riprese a borbottare, guardandosi le unghie livide:

— Poi.... sì.... lo vedrà lei, poi.... Tante spese.... tante cure.... Tutto per aria.... tutto scombinato.... Perchè poi?... Poteva ogni cosa restar disposta com'era.... tanto bene....

Alludeva all'epigrafe conservata là nel cassetto della scrivania, all'epigrafe che quattr'anni addietro egli aveva preparata per sè, quella con l'ADDÌ (puntini in fila) DELL'ANNO (puntini in fila) RAGGIVNSE LA SPOSA.

Nella furia delle disposizioni da dare per i funerali, la trovò difatti, pochi giorni dopo, rimestando in quel cassetto, la moglie due volte vedova.

La lesse, la rilesse, poi la buttò via, sdegnata, pestando un piede.

Là, accanto alla prima moglie? Ah, no, no davvero, no, no e no! Egli era stato adesso suo marito, e lei non poteva affatto tollerare che andasse a giacere a fianco di quell'altra.

Ma dove, allora?

Dove? Lì, nella sepoltura dello Zorzi. Tutti e due insieme, i mariti: l'uno e l'altro per lei sola.

Così «la fida compagna», di cui il buon Momolo Zorzi stava «in attesa» che venisse «a dormirgli accanto», fu l'avvocato Gàttica-Mei. E ancora, nella nicchia dell'altro letto a due, Margherita, la moglie esemplare

ASPETTA IN PACE

LO SPOSO.

Ci verrà lei, ci verrà lei, la doppia vedova, qui, invece, il più tardi possibile.

Intanto, lì, le lampade delle colonnine sono accese tutt'e due; e qui, tutt'e due spente.

In questo, almeno, la simmetria era salva, e il Gàttica-Mei poteva esserne contento.

Leviamoci questo pensiero.

Nella camera mortuaria erano raccolti tutti i parenti: il padre vecchissimo, le sorelle coi loro mariti, i fratelli con le loro mogli e i figliuoli più grandi; e chi piangeva silenziosamente, col fazzoletto innanzi agli occhi; e chi, scotendo amaramente il capo, appena appena, con gli angoli della bocca contratti in giù, mirava sul letto tra i quattro ceri la povera morta cosparsa di fiori, con un piccolo crocefisso d'argento e la corona del rosario di grani rossi tra le mani dure, livide, composte a forza sul petto.

Bernardo Sopo, il marito, passeggiava nella camera accanto.

Di larghe spalle, quantunque povero e tardo di gambe, calvo e barbuto come un padre cappuccino, con gli occhi socchiusi, le lenti dimenticate su la punta del naso, le mani a tergo, passeggiava; si fermava di tratto in tratto; diceva:

— Ersilia.... poveretta....

Si rimetteva a passeggiare, e poco dopo si rifermava per ripetere:

— Poveretta....

Il suono de' suoi passi, il suono della sua voce, in quella che non pareva neppure una esclamazione di compianto, ma quasi una conclusione ragionata, urtavano i parenti muti e raccolti nel cordoglio. Urtava peggio la sua presenza, ogni qual volta egli veniva a fermarsi un momento su la soglia e, col capo reclinato indietro e gli occhi tra i peli, guardava tutti in giro, come per compassione di quello spettacolo di morte, di quello spettacolo inutile di cordoglio, ch'essi stavano lì a rappresentare sinceramente, quasi per esercizio d'un dovere, oh tristissimo sì, ma al tutto vano.

E appena egli voltava le spalle per rimettersi a passeggiare nella stanza accanto, tutti avevano l'impressione che, così passeggiando, quell'uomo stèsse ad aspettare, con forzata pazienza, che si finisse una buona volta di piangere.

A un certo punto lo videro entrare nella camera con un'aria che gli conoscevano bene, aria di rassegnazione, ma testarda, con la quale sfidava le proteste e accoglieva le ingiurie di tutti, come un asino le nerbate senza rimuoversi d'un passo dall'orlo del precipizio.

Quasi quasi temettero che andasse a soffiare

sui quattro ceri per spegnerli, come a dire che lo spettacolo era già durato abbastanza e poteva aver fine.

Di tanto tutti quei parenti stimavano capace Bernardo Sopo. E certo, se fosse dipeso da lui — no, spenti no, spenti mai — ma non sarebbero stati certo accesi quei ceri, nè sparsi quei fiori, nè posti in mano alla morta quel crocefisso e quella corona di grani rossi. Non per la ragione, però, che con maligno animo sospettavano i parenti.

Bernardo Sopo si accostò al suocero e lo pregò di recarsi con lui, per un momento, nello scrittojo.

Qua, la vista dei mobili quieti, in penombra, che non sapevano nulla di quanto era accaduto di là, lo fece sbuffare, specialmente la vista degli scaffali pieni zeppi di pesanti libri di filosofia. Aperto un cassetto della scrivania, ne trasse una cartella di rendita intestata alla moglie defunta, e la porse al suocero.

Questi, stordito dalla sciagura, guardò coi calvi occhi, insanguati nel pianto, prima quella cartella, poi il genero, senza comprendere.

— La dote d'Ersilia, — gli disse il Sopo.

Il vecchio, sdegnato, buttò la cartella su la scrivania e, poichè anche lì, non reggendosi in piedi, era cascato a sedere su la prima seggiola, si levò come sospinto da una susta, per ritornare alla camera mortuaria. Ma

Bernardo Sopo, strizzando dolorosamente gli occhi e protendendo le mani, cercò di trattenerlo.

— Per carità, — pregò. — Tutto quello che si deve fare....

— Ma piangere! — gli gridò il vecchio, — piangere! piangere per ora, e niente altro!

Bernardo Sopo tornò a strizzare dolorosamente gli occhi, per pietà profonda di quel povero vecchio, di quel povero padre; ma poi sollevò la faccia, sollevò il petto, trasse con le nari quanta più aria potè, e quindi, vôtandosene, con gesto di sconsolata stanchezza, disse:

— E che giova?

Non avendo avuto figliuoli dalla moglie, egli doveva restituire la dote.

Bisognava che si levasse questo pensiero.

Un altro pensiero, che non gli pareva l'ora di levarsi, era quello de la casa. Morta la moglie e dovendo restituire la dote, egli con quel che aveva di suo e coi tanti pesi che aveva addosso, non poteva più sostenerne la pigione. Quella casa, per altro, sarebbe stata troppo grande per lui, che restava ormai solo. Per fortuna, essa figurava come locata alla moglie; sicchè dunque il contratto, con la morte di questa, si scioglieva naturalmente.

Ma c'erano i mobili.... i mobili.... tutti quei mobili di cui la povera morta, che amava gli agi, aveva ingombrato le stanze fin negli an-

goli più riposti. E Bernardo Sopo se li sentiva come tanti macigni sul petto.

Ci mancavano ancora sei giorni a finire il mese. La pigione di quel mese era pagata; non avrebbe voluto pagare quella del mese venturo a cagione di tutti quei mobili là, di cui non sapeva che farsi. Aveva già stabilito d'andarsene in una camera mobiliata. Intanto, come far presto? Per levarsi quest'altro pensiero dei mobili, bisognava che prima la moglie fosse portata via al camposanto; e dovevano passare almeno quarantotto ore, per espressa volontà dei parenti, essendo ella morta all'improvviso, di paralisi cardiaca.

— Quarantotto ore.... — diceva tra sè Bernardo Sopo, seguitando a passeggiare con gli occhi socchiusi e grattandosi il mento con la mano irrequieta tra i peli della folta barba da padre cappuccino. — Quarantotto ore.... Come se la povera Ersilia potesse non esser morta davvero! Purtroppo è morta!... Purtroppo per me, non per lei.... Ah lei sì, povera Ersilia, se l'è levato, questo pensiero della morte.... Mentre noi qua, ora.... Tutte queste sciocchezze da fare; e che si devono fare! la veglia al cadavere, sicuro, e i ceri e i fiori e i funerali in chiesa e il trasporto e il seppellimento.... Ma quando? Quarantotto ore!

E non badando alle torve occhiate, che tutti gli lanciavano per quel che or ora il suocero era tornato a riferire su la cartella della dote,

seguitò a dimostrare in tutti i modi la smania, l'affanno, che quell'attesa forzata, quella sospensione gli cagionavano.

Assillato dalla sollecitudine, non trovava requie; s'accostava a questo e a quello dei parenti più intimi della defunta, irresistibilmente tratto dall'idea di proporgli qualcuna delle tante cose che si dovevano fare: ma subito avvertiva in quello la repulsione, l'urto. Non se n'aveva per male. Già c'era avvezzo. Del resto riconosceva che quella repulsione, quell'urto erano naturali verso uno che, come lui, stava a rappresentare le dure necessità dell'esistenza. Comprendeva e compativa. Gli restava un pezzo accanto, a guardarlo attraverso le pàlpebre semichiuse, inerte, ingombrante, soffocante, finchè non provocava con uno sbuffo la domanda:

— Mi vuoi?

Accennava di sì col capo, mestamente, e con aria stanca, abbattuta, se lo portava a passeggiare nella sala da pranzo.

Qua, dopo essere andato due o tre volte su e giù, esclamando a tratti: — «La vita, caro, che tristezza!» — «La vita.... che miseria!» — oppure di nuovo: — «Ersilia.... poveretta....» — si fermava e, con atteggiamento umile e pietoso, o fingendosi all'improvviso distratto, sospirava:

— Tu, se vuoi, caro, potresti prenderti intanto queste due vetrine col servizio da ta-

vola e la cristalleria; anche la credenza, se vuoi.

L'offerta, in quel punto, col cadavere ancor lì presente, pareva a quello un insulto, anzi peggio, un pugno sul petto. E senza avere altra risposta, che uno sguardo di disgusto, d'abominazione, Bernardo Sopo si vedeva lasciato in asso.

Il che però non gli toglieva l'animo d'accostarsi, poco dopo, a un altro dei parenti più intimi e di portarselo a passeggiare nel salotto per proporgli a un certo punto, come a quell'altro:

— Se ti piacciono questo canapè e queste poltroncine, puoi prenderle, sai, caro?

Finchè, vedendo che tutti a un modo i più intimi gli si rivoltavano scandalizzati, non cominciò a profferire i mobili e gli oggetti della casa ai meno intimi e anche a qualche estraneo, amico di casa, i quali, con minor scrupolo, ma pur perplessi e timidi, lo ringraziavano. Bernardo Sopo troncava subito i ringraziamenti con un gesto della mano, alzava le spalle per significare che non dava alcuna importanza al regalo, e soggiungeva:

— Dovresti affrettarti piuttosto a farli portar via; mi preme di sgombrare al più presto.

Quegli altri allora presero a fulminarlo dalla camera mortuaria con certi occhiacci da spiritati e a dar segni d'ira e di sdegno e di dispetto, per un altro verso.

No, non avevano diritto, nessun diritto su quei mobili che appartenevano a lui soltanto, a Bernardo Sopo; ma perdio, era un'indecenza!

E a uno a uno, non riuscendo più a trattenersi, balzarono da sedere e corsero a investirlo, a gridargli tra i denti, che doveva vergognarsi di quel che stava facendo, vergognarsi, come si vergognavano per lui quelli stessi che, nell'imbarazzo, non avevano saputo opporsi alle profferte. Li chiamavano in testimonianza:

— È vero? è vero?

Quelli si stringevano ne le spalle, con un sorriso afflitto su le labbra.

— Ma certo! ognuno! — esclamavano allora i parenti. — Sono mortificazioni!

E Bernardo Sopo, sempre con gli occhi chiusi, aprendo le braccia:

— Ma scusate, perchè, cari, perchè? Io mi spoglio.... Per me è finita, cari miei! Bisogna che non ci pensi più! So quello che porto addosso.... Lasciatemi fare. Son cose che si devono fare....

Quelli gridavano:

— Va bene, si devono fare; ma a tempo e a luogo, perdio!

E allora lui, per troncare il discorso, rimettendosi:

— Capisco.... capisco....

Ma non capiva affatto; o piuttosto, capiva questo soltanto: ch'era una debolezza quell'in-

dugio che si voleva frapporre; una debolezza, come tutto quel pianto là.

Lo credevano senza cuore, perchè egli non piangeva. Ma dimostrava forse il pianto la intensità del dolore? Dimostrava la debolezza di chi soffre. Chi piange vuol far conoscere che soffre, o vuole intenerire, o chiede conforto e commiserazione. Egli non piangeva, perchè sapeva, che nessuno avrebbe potuto confortarlo, e che era inutile ogni commiserazione. Nè c'era da aver pena per quelli che se n'andavano. Fortunati da invidiare, anzi!

La vita era per Bernardo Sopo profondamente oscura; la morte, uno sbuffo di più densa tenebra nell'oscurità. Nè al lume della scienza per la vita, nè al lume della fede per la morte egli riusciva a dar credito; e in tanta oscurità non vedeva profilarsi altro, a ogni passo, che le sgradevoli, dure, ispide necessità dell'esistenza, a cui era vano tentar di sottrarsi, e che si dovevan subito perciò affrontare o subire, per levarsene al più presto il pensiero.

Ecco, sì, levarsene il pensiero! Tutta la vita non era altro che questo: un pensiero, una sequela di pensieri da levarsi. Ogni indugio era una debolezza.

Tutti quei parenti che s'indignavano, sapevan pur bene che egli era stato sempre così. Quante volte non li aveva fatti ridere la loro

Ersilia, raccontando con festevole esagerazione le furiose avventure della sua vita coniugale con quell'uomo, il quale, poveretto, che poteva farci? aveva in corpo la smania, la frenesia di levarsi tutti i pensieri, appena gli si affacciassero alla mente come un'ineluttabile necessità. Anche, anche a letto, sì, tutti i pensieri! Ed ella, la poverina, si rappresentava come una cagnetta stanca, in corsa perpetua, appresso a lui, sempre con tanto di lingua fuori.

Si doveva andare a teatro? Quell'uomo non aveva più requie. Non già perchè gli premesse il teatro; anzi al contrario! Il pensiero d'andarci diventava per lui una tale tortura, che non gli pareva l'ora di levarselo; e, sissignori, ogni volta, un'ora prima, nel palco, al bujo, ad aspettare!

Si doveva partire? Misericordia di Dio! Un precipizio. Bauli, valige, fagotti; caccia, cocchiere! corri, facchino! E i sudori! e i sudori! e quante cose smarrite, e quante dimenticate, per arrivare alla stazione due ore prima della partenza del treno! Non già perchè temesse di perdere la corsa, ma perchè non poteva più aspettare in casa, neanche un minuto, con quel pensiero della partenza che lo assillava.

E quante volte non si era presentato in casa con un fagotto di cinque o sei paja di scarpe, per levarsi per un pezzo il pen-

siero di comperarsele! Ed egli era forse l'unico dei contribuenti che pagasse tutte in una volta per l'annata le rate delle tasse, sempre il primo dietro gli sportelli dell'esattoria. Per miracolo, all'alba del giorno segnato per il pagamento della prima rata, non andava a svegliare in casa l'esattore.

Sempre, nel vederlo assaettato così in tutte le faccende, aveva cercato di arrestarlo la povera Ersilia; poi, quando lo vedeva stanco o smanioso, con tanto tempo avanti a sè, che non sapeva più come riempire, gli domandava:

— Vedi? Ti sei levato il pensiero, Bebi mio; e ora? e ora?

A questa domanda Bernardo Sopo si metteva a scuotere il capo, sempre con gli occhi chiusi.

Non voleva confessare, non che agli altri, ma nemmeno a sè stesso, che nel fondo più recondito di quella oscurità, che si sentiva dentro e che nè il lume della scienza nè quello de la fede riuscivano mai a stenebrare neppur d'un primo frigido pallor d'alba, gli palpitava come un'ansia indefinibile, l'ansia di una attesa ignota, un presentimento vago, che nella vita ci fosse da far qualche cosa, che non era mai quella delle tante a cui correva appresso per levarsene subito il pensiero. Ma pur troppo, sempre, quando di queste s'era levato il pensiero, restava come sospeso e anelante in un vuoto smanioso. Gli rimaneva quell'ansia,

dentro; ma l'attesa, ahimè, era sempre vana, sempre.

E gli anni eran passati e passavano, e Bernardo Sopo, oggi più stanco e più stufo di jeri, ma pur non meno obbediente a tutte le più dure necessità dell'esistenza, anzi tanto più obbediente quanto più stanco e più stufo, non riusciva a comprendere che proprio per questo, proprio per obbedire a quelle necessità, si stèsse nella vita.

Possibile che non ci fosse da fare altro? che si fosse venuti su la terra e ci si stèsse per questo?

Oh sì, c'erano i sogni dei poeti, le architetture mentali dei filosofi, le scoperte della scienza.... Ma a Bernardo Sopo parevano tutti scherzi, questi, scherzi graziosi o scherzi ingegnosi, illusioni. Che concludevano?

S'era convinto, man mano sempre più, che l'uomo su la terra non poteva concluder nulla, che tutte le conclusioni a cui l'uomo credeva d'esser venuto, eran per forza illusorie o arbitrarie.

L'uomo è nella natura, è la natura stessa, che pensa, che produce in lui i suoi frutti di pensiero, frutti secondo le stagioni anch'essi, come quelli degli alberi, effimeri forse un po' meno, ma effimeri per forza. La natura non può concludere, essendo eterna; la natura, nella sua eternità, non conclude mai. E dunque, neppur l'uomo!

Se n'accorgeva bene Bernardo Sopo, quando, nel tempo che sempre gli avanzava, si astraeva dalle volgari contingenze, dalle brighe quotidiane, dai doveri che si era imposti, dalle abitudini che si era tracciate, e allargava i confini della consueta visione della vita e si sollevava, spassionato, a contemplare da questa altezza tragica e solenne la natura. S'accorgeva che, per concludere, l'uomo si metteva un paraocchi, che gli facesse vedere per alcun tempo una cosa sola; ma, quando credeva di averla raggiunta, non la trovava più, perchè, levandosi quel paraocchi e scoprendoglisi la vista di tutte le cose intorno, addio conclusione!

Che restava dunque a non volersi illudere coscientemente, quasi per uno scherzo? Ahimè, nient'altro che le dure necessità dell'esistenza, da subire o da affrontare subito, per levarsene il pensiero al più presto. Ma allora, tanto valeva uccidersi, per levarsi subito il pensiero di tutto. Bravo, sì! uccidersi.... Poterlo fare! Bernardo Sopo non poteva: la sua vita era purtroppo una necessità, di cui non si poteva levare il pensiero. Aveva fuori tanti parenti poveri, per cui doveva vivere.

Dopo il trasporto e il seppellimento della moglie, riuscito a spogliarsi di tutto, nei pochi giorni che restavano a finire il mese, egli si ridusse a viver solo, miseramente, in una cameretta d'affitto.

Nessuno dei parenti della moglie volle più sapere di lui. Nè egli se ne dolse.

Si sbarazzò subito di moltissime necessità che, anche vivendo la moglie, aveva sempre stimate superflue, ma accettate per lei, subìte o affrontate col solito coraggio e la solita rassegnazione. Si restrinse in tutte le spese di vitto, di biancheria, di vestiario, a cui la moglie lo obbligava, per non ridurre di troppo, ora che la moglie non c'era più, gli assegni a quei parenti poveri, che non glie ne restavano affatto grati. Neppur di questo egli si doleva. Stimava il suo sacrifizio come dovere, come necessità, anch'essa incresciosa; e lo lasciava intender chiaramente nelle sue lettere a quei parenti, che perciò non gli restavano grati. Essi, insomma, come tutto il resto, rappresentavano per lui un pensiero da levarsi, da levarsi al più presto, ogni mese, e quanto più poteva. Sì, anche a costo di mangiare così, una sola volta al giorno, e anche scarsamente. Subito subito, anche quel desinarino, per non pensarci più per tutto il giorno.

Sbrigate così subito le poche faccende, a cui ormai gli restava da attendere, gli crebbe innanzi più che mai il tempo, il vuoto smanioso, che non sapeva come riempire.

Cominciò a spenderlo a profitto degli altri, di gente che conosceva appena, di cui per caso veniva a conoscere la necessità. Ma, al solito, anche da questi beneficati non ebbe altro in

compenso che sgarbi e ingratitudine. Gli mancava al tutto il senso dell'opportunità, perchè non riusciva a intendere che si potesse provar piacere a indugiarsi nelle illusioni, convinto com'era che ogni indugio, di fronte alle necessità impellenti e ineluttabili dell'esistenza, fosse una debolezza. E non aveva nè pietà, nè considerazione per tutti quei deboli che indugiavano: si presentava loro innanzi quando non doveva, a ricordar quelle necessità, con un'aria sempre più stanca e più oppressa, che diceva chiaramente: «Vedete, pur essendo così, pur costandomi tanto, io sono qua, pronto; su, cari miei, leviamoci questo pensiero!»

E ormai tutti, appena lo vedevano da lontano, spiritavano. Era divenuto un incubo per tutti. Tutti credevano ch'egli provasse un gusto feroce a tormentare, a opprimere.

Le gambe, con gli anni, gli divennero sempre più tarde. Nulla era più penoso che il vedere com'egli si adoperasse, ora, nella corsa dietro a quelle necessità sue e altrui, e cercasse il verso d'andar speditamente con quelle povere gambe che pareva lo lasciassero sempre allo stesso punto.

Avviluppato nell'ombra tremenda del tempo che gli avanzava, col rodìo, con l'assillo di tante sollecitudini non sue soltanto, gli avveniva spesso di fermarsi di botto in mezzo alla via, non ricordandosi più dove fosse diretto, che cosa dovesse fare.

Col bastone sotto l'ascella, il cappello in mano, l'altra mano sul mento, irrequieta tra i peli della folta barba, restava un pezzo a pensare, con gli occhi chiusi, ripetendo piano a sè stesso:

— Io dovevo fare una cosa....

E così una volta lo colse, in mezzo a una piazza deserta, di pieno meriggio, un'automobile che passava di furia.

Travolto in un attimo, sballottato sotto le ruote, Bernardo Sopo, con le costole fracassate e le braccia e le gambe spezzate, fu raccolto moribondo da alcuni vetturini di stazione e trasportato all'ospedale, privo di conoscenza.

Si riebbe pochi momenti prima di morire; riaprì gli occhi appannati; guardò un pezzo accigliato il medico e gli infermieri attorno al letto: poi reclinando il capo sui guanciali, ripetè con l'ultimo sospiro:

— Io dovevo fare una cosa....

FINE.

I.

INDICE.

Il lume dell'altra casa. . . . . Pag. 3
Il viaggio 17
Ignare. 45

II.

La giara 69
La morta e la viva. 85
La lega disciolta. 102

III.

Il libretto rosso 119
Leonora, addio !... 132
L'uccello impagliato 146

IV.

Non è una cosa seria 163
Pensaci, Giacomino! 175
Richiamo all'obbligo 190

V.

Felicità 211
L'ombrello 226
Zafferanetta. 245

VI.

L'illustre estinto 263
Due letti a due 287
Leviamoci questo pensiero 305

LIBRARY
MAR 13 1970
UNIVERSITY OF TORONTO

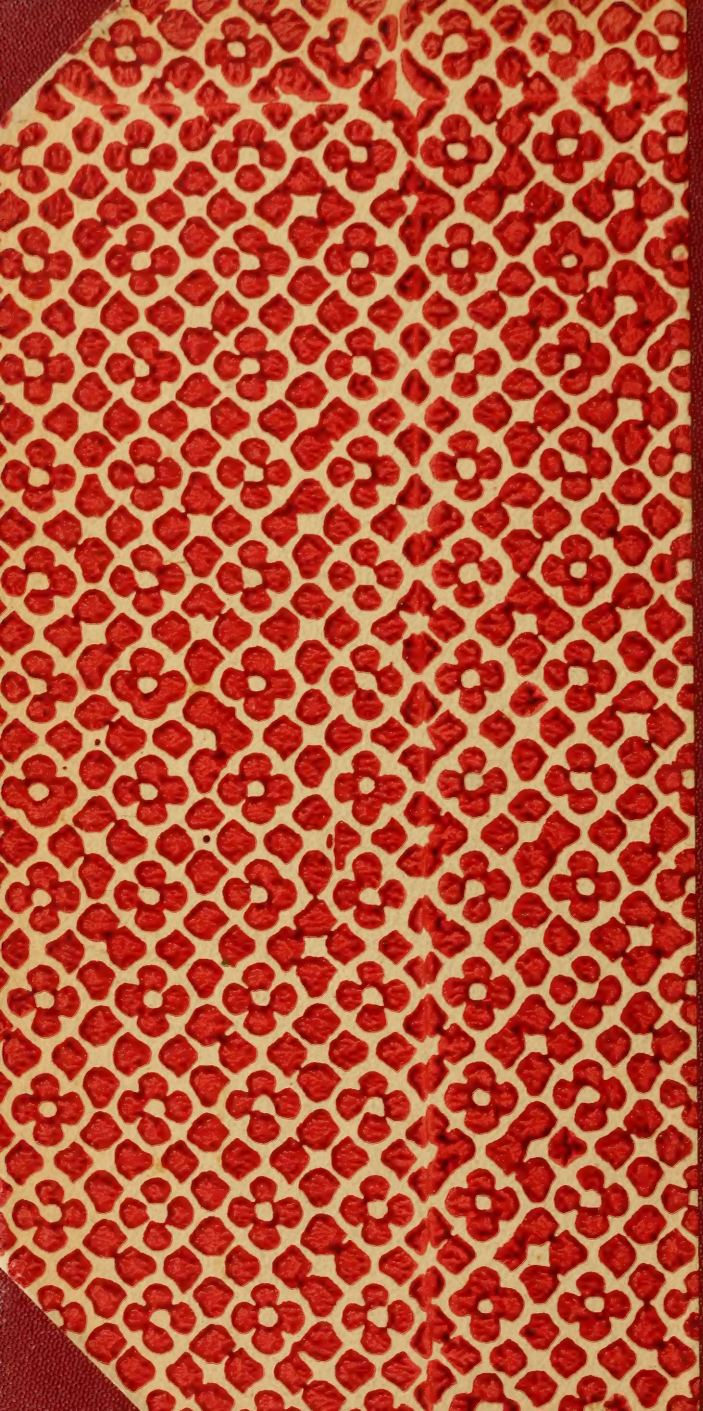
309105316017

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4835
I7T5
1920

Pirandello, Luigi
Terzetti

[redacted]

[redacted]